



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Reverendus Pater Franciscus
de la Chaize Societatis
Jesu , Ludovico X I V.
Regi Christianissimo à
Confessionibus hoc mu-
nere, ex regia munificen-
tia, Bibliothecam Collegii
Lugdunensis Sanctissimæ
Trinitatis Societatis Jesu
auxit.

18028

L A

373190

COLTIVAZIONE

DEL SIG. LVIGI

ALAMANNI,

& le

API DEL S. GIOVANNI

R V C E L L A I

Gentilhuomini Fiorentini.

*Con Aggiunta delli Epigrammi del
Medesimo Alamanni.*

Et di alcune breui Annotazioni
sopra le Api.

NON PIÙ STAMPATA.



IN FIORENZA,

PER FILIPPO GIVNTI. 1590.

Con Licenza, e Privilegio.

Ex Italiae Peplo.

HESIODVM *sibi crassa suum Baotia tellus ;*
Culta habeatq; suum Mantua Virgilium .
Cetera nam tellus bene quo fit culta magistro .
Postpositis alijs , nunc ALAMANNVS erit .

ALLA
SERENISSIMA
 CRISTIANA,
 PRINCIPESSA DI LORENO,
 E GRAN DVCHessa
 DI TOSCANa.

Signora, e Patrona Colendissima



E desiderabile è il comandare à uomini, desiderabilissimo è (Serenissima Gran Duchessa) il comandare à uomini virtuosi.

Fanno gl' uomini le Repub. ed i Principati sicuri, e tremendi, e gl' uomini virtuosi gli fanno famosi, e felici. Tra i Principi del Mondo, che comandano à uomini virtuosi, il Gran Duca FERDINANDO nostro Signore, e vo-
 * 2 *stro*

Stro Consorte è uno . Comanda egli a Fiorentini , la cui virtù è tale , che Bonifazio Ottauo (Pontefice di ottimo giudizio) non si peritò di chiamargli il quinto Elemento di questo grand' e bell' Universo . Trà le opere in cui risplende come in lucidissimo Specchio la virtù Fiorentina , i Poemi da essi composti nel lor idioma non sono le men degne : gareggiano elle con le Greche , concorrono con le Latine , e superano di gran lunga tutte le altre di tutti i grandi idiomi che hanno auti Poeti . Adunque auend' io fatto stampar in un volume medesimo la Coltiuazion del Signor Luigi Alamanni , con le Api del Signor Giouanni Rucellai , ed alcuni Epigrammi del medesimo Signor Luigi , A V. A. S. umilmente gli dedico e gli presento , Sì perche paragonando la Coltiuazione con le Api , alla Georgica di Vergilio , e gl' Epigrammi ,

mi, à gl' Epigrammi di Marziale ella
possa veder in qualche parte, quanto nell'
arte poetica vaglino gl'ingegni Fiorenti-
ni, e sì perch'essendo stati indiritti gli
Epigrammi à Madama Margherita di
Sauoia sorella del vostro grand' Auolo
materno, e la Coltiuazione à Caterina de
Medici alhora Delfina, e poi Cristia-
nissima Reina di Francia eglino iuridica-
mente vi si debbeno, essendo voi erede
delle viriù e de meriti di Donne sì glo-
riose. E basciandogli vmitmente la ve-
ste, le prego dal grande Dio insieme col
Serenissimo suo Consorte ogni felicità.

Di Fiorenza alli 19. di Nouemb. 1590.

Di Vostra Altezza Serenissima,

Vmitissimo Seruitore

Filippo Giunti.

ALLA

ALLA SERENISSIMA MADAMA

LADALFINA.



A V E N D O io, Serenissima
Madama, scritta la Coltiua-
tione delle Ville in Toscana
lingua; hoggi (forse) la più
pregiata che anchor sia in vi-
tà, & addritta al Christianis-
simo Francesco Primo, estimato da i migliori
il maggior Rè (senza controuerfia) in ogni
virtù, che altro che di lunghissima memoria
portasse corona in fronte; non mi restaua di
poter dar' à questa mia semplice fattura terzo
honor maggior, ne più douuto che far (s'io lo
potrò ottenere) che essa à sua Maiestà sia pre-
sentata dalla chiarissima mano di vostra Ec-
cellenza, essendo ella dell'istessa patria nata la
più grande, & più illustre Donna, & in più
escelsa parte collocata, non solo che nella no-
stra Ethruria, ma in tutta Italia per altro secol
fusse già mai; & mi pèso che di tal gratia con-
cedermi

cedermi non le douerrà grauarè, considerato
almeno (oltr'ad ogni altra cagione) che amando
ella, & adorando il suo Rè, sì come dilet-
tissimo Padre, & diuina cosa; haurà certamen-
te sommo piacere di vdir seco le molte, & ve-
rissime lodi di sua Maieità che in essa alcuna
volta si contengono, scritte da me nondime-
no più per accendere gli huomini al ben co'l
suo essemplio, che per piacer' ad altrui. Sup-
plicola adunque con quella più humiltà che
mi si conuiene, che di ciò far per me si dispon-
ga, degnandosi appresso di sopplire con le
sagge, & acconce sue parole come alla troppa
bassezza mia verso di tanta reale altezza farà
richiesto; ricordandosi di far per me quella
scusa, & del souerchio ardir mio, & della inde-
gnità del libro; che far si soglia per quelli; che
cercando nome in questa vita, & vita appres-
so la morte, si metton per il cammin più drit-
to della vera gloria in più alte imprese, che le
lor forze tal'hor non son bastanti à condurre
alla perfetta fine, il qual lodato difetto è assai
ageuolmente da ogni nobile animo perdonato,
& da quelli più, che più dotati son di raro
intelletto, & di generosa Cortesia, & che pren-
dono il buon voler souente per bene oprar' in
così fatti casi; sì come io fermissimamente spe-
ro.

ro che à me co'l suo Rè & con lei auuenir
deggià, mà quel perdono pur che io ne da lo-
ro, ne da altri per alcuna altra via non meri-
tassi di guadagniare; hò tanta fede nel celeste
valor, dottrina, & benignità della vostra co-
gniata Realissima Madama Margherita; che
come da aguta cognoscitrice, & pia difenditri-
ce di tutti i Poeti, & di qualunque altro che
cerchi d'Illustrar' il presente suo secolo con
gli scritti mi farà per sua opera da voi due, &
da tutto il mondo pienamente impetrato; &
con questa speranza baciando riuerentemen-
te la Illustrissima mano di vostra Eccellenza,
prego Dio che le doni lunghissima, & beata
vita, insieme co'l suo famoso Rè, co'l Serenif-
simo suo Sposo, con la nobilissima, & vir-
tuosissima Madama Margherita, & con la sua
felice & real crescente prole, sì come essa de-
sidera, & merita senza fine.

In Fontanebleu il giorno 24. di Giugno.
M. D. XLVI.

Humilis. & Diuotiss. seru.

Luigi Alamanni.

DELLA
COLTIVATIONE
DI LVIGI

ALAMANNI,

AL CHRISTIANISSIMO
RE FRANCESCO
PRIMO.

LIBRO PRIMO.



*HE deggia quando il Sol
rallunga il giorno*

*Oprar' il buon cultor ne i cam
pi suoi:*

*Quel che deggia l'Estate, &
quel che poscia*

Al pomifero Autunno, al freddo Verno;

Come rida il giardin d'ogni stagione;

Quai sieno i miglior dì; quali i più rei;

O Magnanimo Rè cantare intendo:

Se sia voler del Ciel. Voi dotte suore

Lontan lasciando d'Helicone il fonte:

Non v'incresca a venir quì dou' infiora

L'Ari, & Durenza le campagne intorno.

A Vengan

2 Della Coltiuat.

*Vengan lieti con voi l'antica Madre
 Della spiga inuentrice, & quel che primo
 Di sì dolce liquor la sete indusse,
 Il cornuto pastor co' suoi Seluani,
 Co' suoi Satiri, & Fauni à lui compagni
 Vengan con le zampogne à schiera, à schiera;
 Venga l'altera Dea ch' al mondo diede
 Già con l'hasta fatal l'etern' vliua;
 Venga il possente Dio; che seco à pruoua
 Il feroce corsier col suo tridente
 Produffe in terra, & minaccioso & toruo
 Il barbato guardian de gli horti ameni
 Non resti in dietro; perch' io possa alquanto
 De i cortesi suoi don parlar con lui.
 Voi famoso Signor; cui solo adora
 Il Gallico terren; sotto il cui regno
 Quanto è verace, honor s'ha fatto nido
 Deb porgete al mio dir sì larga aita,
 Ch' io possa raccontar del pio Villano
 L'arte, l'opre, gl'ingegni, & le stagioni;
 Che deureste sauer per pruoua homai,
 Che dal fauor di voi, non d'altri puote
 Nascer virtù, che per le Thosche riuie
 Hor mi faccia seguir con degno piede
 Il chiaro Mantouan, l'antico Ascreo,
 Et mostrar' il cammin ch' ascoso giace.*

Tosto ch' il Ciel tutti i rabbiosi venti

Discas-

Libro Primo.

3

Discacciando da se: Zeffiro accoglie
A distrugger fra noi la neve e'l ghiaccio:
Esca il coltimator del chiuso albergo,
Et d'ogn'intorno visitando vada
Tutto il terren, ch'alla sua cura è dato;
Et con riguardo piol'horrende piaghe
Cerchi, ch' il tempo rio; la pioggia, il vento
Alle piante, alle fosse, à i loro angusti
Argini han fatte, & gli souuenga all' hora
Che bench' à i miglior di s'arrenda il Verno,
Nulla è stagion doue si spesso adopre
L'humido suo valor l' Austro, ch' il Cielo
Delle nubi affricane ingombra & bagna.
Nepur ei sol; ma di Fauonio il fiato
Tepido, & dolce dispogliando in alto
Del suo nenoso vell' alpi canute;
Fan sì ricco il terren d'onde nouelle:
Chel'herboso ruscello, il picciol rio,
Il pietroso torrente, il fiume altero
Dispregiando ogni legge; arditò cerca
Di tor dal corso suo l'antico freno.
Onde chi pigro vien souente piange
Ch'un picciol varco, ch'al buon tempo puote
Chiuder poco terren con breue fascio
Cotal poscia diuien; ch'iuì entro passa
Quant'acqua scende, & gli depreda i campi;
Et con danno mortal di tempo & d'opre

Al

4 Della Coltivat.

Al suo primo sentier lo torna à pena.
 Dunque al principio suo con terra, & pietre,
 Con nodosi virgulti, & legni aguti,
 Serri tutto all'intorno, oue esso veggia
 Nuouamente passar l'inuitto humore.
 L'arbor che sour'un colle, ò in piaggia assiede
 Ben cerchi, & guardi, & se da quella il senta
 Ch'alle radici sue sostenga oltraggio;
 Con poca riga che più in alto muoua
 La suolga altronde; ò lui circonde in giro
 A guisa di castel, di sterpi, & sassi.
 Ma perchi il tempo all'hor piuoso & molle
 Pur il tutto compir, forse, contende;
 Basti principio dar, con forma tale
 Che non venga infinito il danno hauuto;
 Fin che l'altra stagion più secca & calda
 Torni à i bisogni altrui più fida aita.
 Indi volga il pensier con l'opra insieme
 Intorno à i prati, ch'il passato Verno
 Aperti, in abandon, negletti furo,
 Agli armenti, ad ogni huom pastura & preda.
 Quei con fossi tal'hor, tal'hor circondi
 Con pali, & siepi, & se n'hauesse il loco
 Può di sassi compor muraglie & schermi;
 Talche il rozzo pastor, la greggia ingorda
 Et colmarso, & col piè non taglie, & preme
 La nouella virtù; ch'all'herbe infonde

Con

Libro Primo.

5

Con soave liquor la Terra, e'l Cielo.
Poi quinci, & quindi oue mancar si veggia
Il notritiuo humor : non prenda à sdegno
Con le sue proprie man di lor do fimo
Satollar si, che viue forze prenda.
Il più nouel che nella mandra truoue
Quello à ciò sia miglior ; ma d'alta parte
Di monte in monte lo distenda in basso :
Perch' il fetido odor più passe adentro ;
Et ciò far si conuien qual' hor più fugga
Delia dal suo fratel crescendo il lume.
Et sappia pur ciascun che l'herbe, e i fieni
Son, che fan ricche le campagne, e i colli ;
Et chi nol pensa al primo Verno scorge
Stanco e nfermo giacer l'amato tauro ;
Che fra le neuì, e'l giel vagando il giorno
Non può tanto trouar di frondi & giunchi
Ch' in vita il tenga, & poi la notte vede
Colpa del suo Signor, la mandra nuda ;
Et tal' in breue andar magrezza sente
Ch' in piè sta à pena, & tra'l digiuno e'l freddo.
Non ha spatio à veder distrutto il ghiaccio.
Il misero bifolco al tempo eletto
Tardi auueduto lagrimando mira
L'altrui campo vicin solcato & lieto,
Il suo vedouo & sol, l'aratro, e'l giogo
Starsi, lasci, lontan negletti, & sparti ;

A 3

Ne

6 Della Coltiuat.

*Ne può trouar alcun per preghi, o pianti,
Che del giouenco suo gli sia cortese;
Che ch' il seppe nodrir per se l' adopra.*

*Quinci i prati lassando, à i campi, e i colli
Riuolga il passo, & sotto il fascio antico
Il mansuetobue riponga il collo;
Et già senta il terren (che n'è ben tempo)
Del suo vomer nouel la prima piaga.
Auanti à tutti il pio bifolco truoue
Il più grasso terren; che meno abbonde
D'humor souerchio; il vago colle humile,
La spiaggia aprica, che più guardesi Sole,
Il secco monte, ma l'acqua sa valle.
Fin che più caldo sol non vesta il tauro;
Non senta oltraggio, & nel terren più leue
Sia raro & basso, & nel più uiuo & lieto
Spesso & profondo sia menato il solco;
Perche l'herbe peggior che in questo sono
Mostrandò al Ciel le sue radici aperte
Restin sepolte, & che nell'altropoi
La sua poca virtù non resti spenta.
Sia dritta, & largo, & di lunghezza auanze
Poco oltra più che cento volte un piede.
Oue in alto pendente il campo stia;
Meni à trauerso pur l'aratro e i buoi;
Perche se l'onda poi che scorre in bassa
Scender trouasse alle sue voglie il riga;*

Rapi-

Libro Primo.

Rapidamente, oimè, Donna & Regina
La sementa, e' l'arren trarrebbe al fiume.
Ma guardi prima ben (che troppo nuoce)
Ne lo puon ristorar fatica, ò tempo,
Che non tocchi il suo campo, o ferro adopre
Se troppo il senta dalla pioggia oppresso ;
Perche tal diuerria creda à ch' il pruoua ,
Che render non porria di seme il frutto.
Et se dopo gran sete, asciutto, & stanco
Sia da nube leggier di sopra asperso ;
O misero cultor sia lunge all' hora
Sia lunge all' hor da lui l' aratro e' l' bue ;
Perche solcato sol ; tal rabbia & sdegno
Prende col suo signor ch' all' anno terzo
Non si degna mostrar le spighe a pena.
Ma se l' vomero tuo la terra aprendo
Netto & lucido vien qual puro argento ;
Lieto & sicuro all' hor doppiando l' opre
Segui l' util lauror , ch' al tempo amato
Fian la speme e' l' desio dal frutto vinte .
Hor prendendo il villan (che l' hora è giunta)
Dal chiuso albergo, & la famiglia insieme ,
I semplici legumi, & l' altre biade ;
Che nel felice Agosto in seme scelse ;
Cerer chiamando, & chi de i campi ha cura
Alle fatiche sue larga mercede ;
Già commetta al terren la sua sementa .

A 4 Sian

8 Della Coltiuat.

Sian la fava pallente, il cece altero,
 Il crescente pesel, l'hamil fagiuolo,
 La ventosa cicerchia in parte doue
 Senza souerchio humor felice & lieto
 Truouin l'albergo lor; la lente pure
 Dello steril sentir non è si schiua.
 Venghin dopo costor l'orzo, & l'auena;
 Ma ponga cura in ciò, che questa suole
 Vie più danno portar seccando i campi
 Al non saggio arator che spighe, & strame:
 Come la spelda anchor ch' a lei s'agguaglia;
 Ma il magro monticel, ch' inutil vegna
 Ad ogni altro laur per toro elegga.
 Ne men crudel anchor si sente il lino
 A ch' il riceue in sen; ma al'è l'uso
 Ch'io consiglio ciascun ch' a forza il brami,
 Et che seggio gli dia purgato & grasso;
 Che non hauendo ciò, si basso & frale
 Vien poscia, e nfermo, che la fida sposa,
 Le caste figlie sue vedrà piangenti
 Haauer al più gran giel la fronte aperta,
 Et nel più sacro di la mensa, e'l letto
 Senza candido vel negletti & nudi.
 La vermiglia fuggina, il bianco miglio,
 Il panto fortit d'occei rapina
 Lungo il chiaro ruscel; vicino al fonte
 Onde distille humor la sede agogna:

Et

Libro Primo. 9

Et riuien da castor si larga prole
 Ch'un poco seme gran ricolta ingombra.
 Non basti al buon villan la sua sementa
 Sparger ne i campi, & leggiermente poi
 Parte coprirne, & ritrouar l'albergo:
 Ma la sposa, il fratel, le figlie insieme
 Con le sue marre in man non lunge sieno
 Al buon Bisfolco, & rincittando i solchi,
 Et tritando le zolle, ascondin tutto
 Con aguto cercar chi sopra appare;
 Et gli souuenga pur ch'intenti stanno
 Il loquace fìnguel, l'astuta & vaga
 Passera audace, il carderugio ornato,
 Il colombo gentil, l'esterno grue,
 Et con mill'altre poi l'ingorda pica,
 L'importuna cornice, il coruo impuro;
 Che non trouando all'hor più degno cibo
 Pur si danno à furar l'altrui fatiche.
 Dunque di veste vil, di pelli oscure,
 Di piume, & di baston componga in giro
 A seminati campi horrendi faci
 Di tirannico uccel, di fera, & d'huomo:
 Ch'in disusato suon rotando al vento
 Spauente i predator da i danni suoi.
 Quinci lenato al Ciel, con voti & preghi
 Chiami la pioggia, perch' il Verno possa
 Qu'al bisogno suo fallisse il grano;

Non

Non lunge al foco senza affanno & cura
 Che gli presti il vicin quel ch'ha d'auanzo;
 Di tai frutti nutrir la sua famiglia.
 Ma non deue obliar ch' il suo terreno
 (Quantunque grasso,) del souerchio peso
 Com'ogni altro mortal troppo s'affanna,
 Et che riprende in sen forza & ristoro
 D'hauer pace d'altrui d'un'anno almeno,
 Et d'hauuta pietà non torna ingrato.
 Pur chi auaro pensiero, ò pouertade
 Sproni al troppo bramar, soggetto mute;
 Perch' il cibo cangiar risueglia il gusto.
 Oue il tristo lupino, à l'humil veccia
 Fero à venti tenor co i secchi rami
 Più con la vanga in man, che con l'aratro
 La qual più muoue adentro, & più rinnoua
 La stanca terra, & più bramata viene
 A gli amici legumi, & molte biade,
 Può l'altr'anno versar vari altri semi,
 Et del frumento anchor; sol che non lascie
 O di cenere immonda, ò di letame
 Porgergli aita, ò far al tempo poi
 L'Aride stoppie sue di Vulcan preda;
 Che per mille cagion più beni apporta,
 Et souente opra sì, che s' il buon campo
 Truoua al suo desiar benigno il Cielo;
 Tanto felici & belle alza le biade

Che

*Che nel tempo nouel incenar conuiene
La pecora, & l'agniel, che col pio morso
Loro affreni talhor l'aperto orgoglio.*

*Pensi appresso fra se, ch'al gran cultore
Ne i bei giorni miglior non basta sola
La sementa, il zappar, solcar la terra;
Ma che le vigne anchor, le piante, e i frutti
Già fuggendosi il giel, chiaman da lunge
Dolce soccorso promettendo in breue
Al suo buon curator premio, & ricchezza.
Non ci rimena il Sol sì bella & chiara
La fiorita stagion; perche poi deggia
Il discreto villan passarla indarno.
Alma Cyprignia Dea, lucente stella
De' mortai, de' gli Dei vita & diletto;
Tu fai l'aer seren, tu queti il mare,
Tu dai frutto al terren, tu liete, & ghai
Fai le fere, & gli augei, che dal tuo raggio
Tutto quel ch'è fra noi raddoppia il parto.
Al tuo santo apparir la nebbia, e'l vento
Parton veloci, & le campagne, e i colli
Veston nuoui color di fiori, & d'erbe.
Tornon d'argento i ruscelletti, e i fiumi.
Dal tuo sacro fauor le piume spiega
Zeffiro intorno, & gli amaroſi ſpiriti
Ounque teco vien ſoaue inſonde
La chiara Primavera, e'l tempo vago;*

Che

Che le piante auuerdisce, & pinge i prati,
 Et quanto bene hauiam da te si chiamo.
 Dunque te più d'altrui per guida appello
 Al mio nuouo cantar, ch'io mostri à pieno
 L'alta virtù, ch'il tuo venire adduce
 Al glorioso Re FRANCESCO; eletto
 Per far ricco tra noi d'honor il mondo;
 Come tu il Ciel del tuo splendore eterno.
 Deh fa sacra Dea ch'in terra e'n mare
 L'antico guerreggiar s'acqueti homai;
 Perche tu sola puoi tranquilla pace
 Portar nel mondo, che il feroce Marte
 Tutto acceso d'amor ti giace in grembo,
 Et fermandone i tuoi gli ardenti lumi
 In te vorria versar tutti i suoi spirti
 Ne può gratia negar, che tu gli chieggia.

Hor qui surga il villan, ne tempo aspetti
 Di veder già spuntar le frondi, e i fiori
 Del tuo sommo valor cortesi effetti;
 Ma con speme, & ardir riprenda in mano
 Gli acuti ferri suoi, truoui la vite;
 Che dal materno amor sospinta (forse)
 Tanti figli à nodrir nel seno haurebbe
 (Chi no' l'vietasse all'hor) che'n breui giorni
 Scarca d'ogni vigor s'andrebbe à morte.
 Taglie i torti sermenti, i larghi, & quelli
 Che contra ogni deus, e'n darno veggia

Crescer

*Crescer nel tronco, & quei che troppo ingordi
Tra le robuste braccia han preso il seggio
Et la parte miglior s'han fatta preda.
Se sia lieto il terren, sia più cortese
Il saggio potator, che in ogni tronco
Può due germi lasciar tagliati in modo,
Che'l secondo occhio si ritenga à pena.
Ma doue magro appar, souente suole
L'imprudente cultor con danno & scorno
Pianger l'anno à venir la sua pietade;
Perche due ne lassò bastando vn solo.
Se giouinetta sia, non bene anchora
Alle pene mortali al mondo auuezza;
Ah perdoni all'età, non sia crudele,
Lassi il nouello humor più largo alquanto
Prender di porto, & se di Bacco teme
Stia lunge il ferro (oimè) ch'assai le sia
Dolcemente spogliar con l'unghie intorno
Oue il bisogno vien, donando pure
Con paterno riguardo, & forma & modo
Da condurla oue vuol ne i dì perfetti.
Ma perche sotto il Ciel casa mortale
Non può stato trouar ch'eterno duri;
Nemen che gli animai le piante & l'herbe
Han nel primo auuenir natura amica;
La qual (fuggito il giouinetto tempo)
Così fatta crudel com'era pia*

Ci.

14 Della Coltiuar.

Ci getta in preda alla vecchiezza stanca,
 Che per mille dolor, per mille piaghe
 Debili, infermi, & vil ci mena à morte,
 Ne possiamo scampar, ma quella istessa
 Impia (che così vuol) natura auara
 Ne insegna pur che ciò manca in noi
 Si stenda in altri, & che di prole in prole
 Vua il mondo per lei qual sempre visse.
 Ciò sapendo il Villan; qual'hor potando
 Nella prima stagion l'antiche piante:
 Vedesse una di lor, che voto un seggio
 Per suo fero destin di se lassasse,
 O qualch'un'altra pur sì vecchia & grama,
 Che inutil fusse, o di tal frutto acerbo
 Che tra l'altre restar chiamasse indegna;
 Quindi la sueglia, & dal vicin più presso
 Il più nodoso tralcio in vece prenda;
 E'n guisa d'arco ripiegando in basso
 Dentro il sotterri, pur che resti almeno
 La quarta gemma fuor ch'è più congiunta
 Al suo natio pedal, che tutto essendo
 Posto dentro il terren; souerchie haurebbe
 Radici intorno; e'l vigoroso & poco
 Vie più si dee pregiar, che'l molto & frale,
 Poscia il terzo anno ch'il secondo teme,
 Lieto il diparta dal materno Stelo;
 Che ben potrà senza nutrice all' hora

La

La sua vita menar tra frondi & frutti.
Poi perche il nuouo hamor che sotto surge
Mosso dalla virtù ch' il tempo adduce ;
T ruoui al suo pullular più larga strada ;
Perche il tepido Sol più passè a dentro ;
Perche l' herba crudel, che parte inuola
Del nutrimento pio ch' à lei si deuè
Con giusto guiderdon si resti ancisa ;
L' inuitto Zappator l' arme riprenda,
Et cauando il terren dentro & d' intorno
Lo smoua, l' apra, & sottosopra il volga.
Guardando (ah! lassa lei) che poco accorto
Alla vite gentil non faccia piaga.
Dal robusto castagno, & salcio aquoso,
Dalla nodosa quercia, & d' altri molti
Prenda i rami dapoi che sian sostegno
Alle sue membra , oue al bisogno estremo
A tal' uso miglior la canna manche .
Poi la lenta ginestra in vn gli accinga,
Siche il fero Aquilon da Bacco odiato
Non trionfi di lei ; ma tieta vn giorno
Le pampinose corna, i tralci, & l' uue
Soura il sostenitor sicura auuolga .
Ma tutto si prouueggia auanti molto ,
Che gonfiando le braccia , ardita scorga
Già di fuori spuntar la gemma acuta ;
Ch' allhor più si conuien che lunge stia .

Colui

16 Della Coltivat.

*Colui che l'ama il più, che ferri intorno
Et di sterpi, & di pietre, e faccia in guisa
Che non possa varcar chi crolli i rami.*

*Non però si conuien che l'alma intenda
A Bacco tal, che à Gioue, à Phebo, à Palla
Non curando di lor si faccia odioso;
Ma visitando vada ogni altra pianta;
Che la riuu, ò la spiaggia, o't colle adombre,
La morta cima, il ramuscel troncato
T agli, ch' assai souente il secco offende
Premendo il verde, & le conduce al fine.
Poi tutto quel che di souerchio nato
Di parto adulterin nel tronco truoua,
O nelle sue radici, accorto s'ueglia
Il buono sfrondator, ch' all'altra prole
Di legittimo amor non furi il latte.
Et de' rami miglior, quantunque verdi,
Non perdoni a tagliar, ma quelli stessi
Ch' adombran più da quella parte, donde
Passe il raggio del Sol, che possa meglio
Dentro tutto scabdar, se vuol più lieto
Il ricco arbore hauer, più dolci i pomi.*

*Et perche il pio cultor non deue solo
Sostener quello in piè, ch' il padre, ò l' auo
Delle fatiche sue gli ha dato in sorte;
Ma far col bene oprar che d'anno in anno
Cresca il patrio terren di nuou frutti*

Quanto

Libro Primo. 17

Quanto l'albergo hamil di figli abonda;
 Ne veggia (oimè) tra pector elle & buoi
 La figlia errar dopo il vicesimo anno
 Senza anchor d'Hymeneo gustar i doni
 Discinta, & scialza, & di vergogna piena
 Fuggir piangendo per boschetti & prati
 L'antica compagnia; che in pari etade
 Già si sente chiamar consorte & madre.
 Ne i miseri figliuoi pasciuti un tempo
 Pur largamente, & nel paterno hostello,
 Et di quel sol che ne i suoi campi accolse
 Dolci & natiui in tenerella etade
 Di peregrin maestro impio flagello
 Sentir, la madre pia chiamando indarno
 Alle fonti menando, à i verdi prati
 Le non sue gregge, & le cipolle & l'erba
 Lassi mangiar; vedendo in mano a i figli
 Del suo nuouo signor formaggio & latte.
 Si come hoggi adiuuen tra i colli T hoschi
 De i miseri cultor, non già tor colpa,
 Ma dell'ira civil, di chi l'indusse
 Aguastar il più bel ch' Italia hauesse.
 Hor chi vuol nell'età canuta & stanca
 Di pigra pouertà non esser preda,
 Et poter la famiglia hauer d'intorno
 Lieta, & la mensa di viuande carca,
 Et far aschio al vicin non pur pietade;

B

Nella

18 Della Coltivat.

Nella nuoua stagion non segga in vano :
 Ch'hor rinnuoui, hor riuista, hor piati, hor cau-
 Pur secondo il bisogno hor uigne, hor frutti.

Son mille i modi, che natura impose
 Di crearse alle piante, onde si vede
 Senza cura d'altrui, che per se stesse
 Ne nascon molte, che fanno ombra verde
 Alle liete campagnie, a i verdi colli,
 Sopra i gelidi monti, in riuua un fiume,
 Vedi la fropa humil, il faggio alpestre,
 Vedi il popolo altero, il lento salcio.
 Parte son poi, che dal suo proprio seme
 Surgon piu liete; la castagna hirsuta,
 La ghiandisera quercia, il cerro annoso.
 Altre veggiam nelle radici in basso
 Ch'hanno i suoi successor, l'olmo, il ciriegio,
 L'odorato gentil famoso Laura;
 Ch'io spero anchor che le mie tempie cinga
 Sol per le vostre man gran Re de' Galli;
 Questo anchor vede i suoi futuri heredi
 Nutrirse intorno, & gli ricuopre, e pasce
 Così crescer veggiam le selue, e i boschi,
 L'alte montagne, i luoghi imi & palustri
 Vestir tutti tra se diuerse guise.
 Poscia seguendo il natural cammino
 Trouo l'usa mortal nuoue altre forme.
 Quello il charo pianton dal proprio ventre

Togli

Libro Primo 49

Togli alla madre, & lo ripon nel fello
 Quel trapiantato in rapolla, & quella in tronco,
 Sotto la terra pon di pala in guisa
 Tale è pianta gentile che in pace porta
 L'empio propaginar, non uinc s'aleggia
 Le sue membra veder da noi sepolte
 Poi tali anchor, che senza hauer radici
 Crescon giuose, & le più altere come
 Spesso il buon posator non pianta a voto.
 Ma quel ch'è più che dalla terra s'alua
 Il già secco padal segando in basso
 Si vedran germinar le barbe anchor
 Hor non si ruina al fin prestar le membra
 L'un frutto all'altra, & la veder per sue?
 Mariguardi si ben (ch'istinto arde)
 Tra tal varietà d'imprendex dritto
 Di cinsuono il valor, la federa l'alta
 En quella parte oue natura m'infina
 Drizzar il passo, perche l'atto humana
 Altro non sta che un dolce sprone
 Vn corregger soave, vn più fegere
 Vno esperto imitar, comporre a copia
 Vn sollecito atar con studio, a regno
 La cagion natural, l'effeto, & l'opra
 Et chi uol contro andar del tutto a lore
 Schernito dal vicin s'affanna indarno
 Vn più robusta uien d'inculta pianta

B 2

Che

26 Della Coltivat. I

Che sen' a altrui laur s'estende al Cielo,
 Et secondo al desio si prese il seggio;
 Pur men feconda; ma inferendo i rami,
 O cangiando il terren più volte; spoglia
 Il saluatico stilo; e'l culto honesto
 Di costume ciuil la rendo adorna.
 Il medesimo auuerrà s' al pio parente
 Suegliendo intorno la crescente prale
 Chè'l piè gl'ingombra; ne gli aprici campi
 Conueniente a lui darà l'albergo.
 L'arbore in ver che dal suo seme nasce
 Ha sì tarda, affannosa, & fral la vita
 Che pria ch'arriue anchor l'età virile
 Si spegnie in fasce, o non morendo, al fine
 Di sì stanco sapor conduce i frutti,
 Ch' a gli affamati augei si restan cibo.
 Non per questo si manche in ciascuno anno
 Di por nel folco suo de' miglior semi,
 Et con l'onde, & col fimo dar loro esca
 Et coprirgli dal giel, cacciare i vermi,
 Vedergli spesso, & sperar sempre il meglio;
 Che molte cose fan la cura, & la pra.
 Ride al propagginar la vite allegra,
 L'uliua al tronco, l'amoroso mirto
 Cresce più volentier nel cespito intero.
 Cresce il duro nocciuol traposto in pianta,
 La palma inaiata, & con mille altri insieme
 L'also

L'alto frassino anchor, la quercia ombrosa,
L'aurato cetropoi, la poma rancia,
Et la sua compagnia soave & chara,
Ben che di seme anchor, di pianta viene.
Quei che di rami poi (non pur di tronco)
Danno al suo potator nel tempo i frutti;
E'l purpureo granato, il dolce fico,
L'aspro & greue cotognio, il freddo melo,
Il tardo pero, & la vermiglia pruna.
L'arbor gentil che già sostenne in alto
La morta Filli, il crudel noce opaco,
Il non viuace pesco, il grande & fero
Robustissimo pin, fra gli altri tutti
Ch'han l'alma in lor da più difese armata
(Fuor d'ogni uso comun) sicuro & sano
Veggian de' semi suoi souente il frutto;
Che la natura istessa aperta face
Che la semenza sua doppia virtude
Haggia, & più d'altra; poi che tante scorze
Dure & spinose le rauuolse intorno.
Ma che direm dell'ingegnioso inserto,
Che in sì gran marauiglia al mondo mostra
Quel che vall'arte ch'à natura segua?
Questo vedendo vna ben nata pianta
D'agrest habitatore talvolta preda
Gli ancide, & spegnie, & di dolcezza ornata
Nuoua & bella colonia in essa adduce;

Ne si saeigna ella; ma guardando in giro
 Si bella scorge l'adottina prole;
 Che i veri figli suoi posti in oblio,
 Lieta & piena d'amor gli altrui nutrice.
 L'arte & l'ingegno qui mille maniere
 Marauigliosamente ha poste in praua;
 Quando è più dolce il Ciel, chi prende in uita
 Le somme cime più nonelle & verde
 Del miglior frutto, & risecando il ramo
 D'un altro per se all'hor aspro & seluaggio,
 Ma giouine & robusto, o tronco ostesso,
 Adatta in modo le due forze insieme,
 Che l'uno & l'altro humor che d'essa fa
 Mischinando le virtù, faccia indiuisi
 Il sapor, & l'odor, le frondi, e i pomi;
 Chi la gemma faccendo all'altra pianta
 Fa simil piaga, & per soane impiastro
 Ben congiunta, & egual l'inchiede in essa,
 Chi della scorza intera spoglia un ramo
 In guisa di pastor che al nouo tempo
 Faccia Zampogne a risonar le valli;
 Et ne riueste un altro, in forma tale,
 Che qual gonnar nutria il cingh, & cuopra
 Molte altre son, che a narrar lungo fora
 Che'l conoscer dell'huor non si contenta
 In quel che gli altri fan, ma d'hor a in hora
 Cerca nuouo seminare, & più d'ogni altra

Il ben

Il ben dotto cultore, alqua tritruona
Cose spesso incredibili à chi l'uede;
Non che à chi l'ode dir, & pruoua al fine
Che l'arte alla natura è maestra & guida,
Ma quai modi s'adopre, o questi, o quelli,
O de nouell anchor; sappia il villano
Che tutto fa chi le due membra insieme
Si ben congiunge che natura adopre.
Ogni spirto, & valar comune in esse.
Delle stagion; migliore & più sicura
E l'alma Primavera, in cui vigore
Giouinetto gentil, & largo infonde
Et di dentro & di fuor la Terra, e'l Cielo.
Pur in ogni altra anchor mostra la pruoua
Che talhor si può far: & quelle nozze
Son più chare tra loro, & più felici
Che del medesimo sangue hebber parenti;
Benche vario il natale in bosco e'n horto.
L'altre tra i più congiunti, come auuiene
Tra'l pero e'l melo; & tra'l cirseio e'l cornio,
Ma pur l'habitor de i verde colli,
Poi che ha condotte à fin le maggior cure,
Lo conforto à spiar gli altri segreti
Del corso natural delle sue piante,
Et sia presto à tentar tutte le strade
Non segniate d'altrui, per far più ricca
Del gran coltivar la sacra arte,

24 Della Coltivat.

Et mostrar' è chi vien, ch' il secol nostro
 Si neghittoso & vil: non dorme in tutto;
 Et tanta più che nulla cosa al pari
 Addolcisce il sapor, ch' il dotto innesto.
 Ne men gioua di quel ch' a frutti suoi
 Da nuou. alberghi, & gli trapianta spesso.
 Fatto questo ciascun cercando vada
 Qual han le piante sua patria più chara,
 Qual' haggian qualis, chi brame il Sole,
 Chi cerchi l' Aquilon, chi voglia humore,
 Chi l' arido terren, chi valle, o monte,
 Chi goda in compagnia, chi vna sola.
 Veggia il dolce arbutus, che Bacco adombra,
 Veggia l' arbor gentil da Palla amato,
 Il parnassico allor, l' aurato cetro,
 Veggia il mirto odorato, il molle fico,
 Veggia la palma escelsa, il poco accorto
 Mandorlo aprico, che souente pianse
 Tardi i suoi danni; ch' anzi tempo (ahi lasso)
 De suoi candidi fior le tempie cinse,
 Veggia il granato pio, che dentro asconde
 S' i joan. rubin, la pianta veggia
 Che Tisbe e' l' suo signor vermiglia fero,
 La cui fronde ha virtù ch' il verme pasce,
 Ch' en sì bella opra à se medesimo resse
 Honorato sepolcro, & morte acerba,
 Et da i Seri, & da gli Indi il filo addusse,

Onde

Onde il mondo nouel si adorna & veste ;
Veggia il persico pomo, & veggia come
Il temprato calar, la lieta stanza ,
Il mirar chiaro, & bel souente il Sole
Gli fa belli, & venir di frutti pieni.
Ma l'birfuta castagnia, il noce ombroso,
L'acerbissimo sorbo, il pino altero ,
Il giocondo susin, l'aspro reale
Nespol nodoso, il tardo pero, e'l melo ,
L'almo ciriegio, che da lunge mostra
I fiammeggianti frutti, & ride al Cielo ,
Il suo minor fratel cornio siluestre
Sdegnoso in se, che dispregiar si vede
La schernita famiglia à canto à quello ;
Et lo spinoso & vil dal vulgo offeso
Giuggiol negletto, che salubre forse
Più che grato sapor nel frutto porta ;
Questi il gelato Ciel con meno oltraggio
Soffrir ben ponno, & sostenersi in vita
Carchi di nue anchor le chiome e'l volto .
Dunque truoue il cultor tra i campi suoi
Qual sia la piaggia che più scalde il Sole
Poi ch' à mezzo cammin del giorno arriua ;
Et done iui à ciascun bramato seggio
Di quei ; che son della sua vista amici .
Poi l'altra parte ; che più l'Orsa vede
Come giri assetata intorno al polo ;

Charo

26 Della Coltivazione.

Charo albergo sarà di quegli; a cui
 Vie più dolce ch' il Sol; vien l'ora & l'ombra.
 Ma sappia pur che da tal parte nasce
 Men soave il sapor più forte il tronco.
 L'altre due parti che risguarda Apollo
 Quando poggia dal mar, quando discende;
 Perche tepide son; con meno offesa
 O di caldo, o di giel; disponga in esse
 Hor di questi, hor di quei, mirando al sito;
 Perche spesso adiuven ch' un colle, un monte
 Ricoprendo talhor, talhor porgendo
 O l' Austro, o l' Aquilon, non meno adduce
 Saldi effetti tra lor, ch' il Cielo stesso.
 La pampinosa vite, & l' alma vliua,
 Il mandorlo gentil, la spiaggia e' l' colle
 Aman più d' altro, & doue sia la terra
 Asciutta & trita, & così quei ch' han charo
 Più ch' il freddo il calor, come il granato,
 Come il fico, & chi tien dolce il sapore
 Per arricchir fra noi l' ultime mense.
 Gli altri ch' hanno il tronco più saldo e' l' gusto
 Aspro & men grato, oue trouin l' albergo
 Tenace & duro senza danno & tema
 Non lascion de condurre i frutti a porto,
 Et larghi ristorar l' altrui fatiche.
 Prenda adunque il V iltan d' intender cura
 Delle terre i sapori, & le virtudi;

L' alte

L'alte varietà che in esse sono;
Che'l pon molto giouar; & non si sdegni
Senza crederne altrui; di farne pruoua.
La più greue; o leggier, la man to mostra
Senz' altro faticar; la rara, o densa
Dirà questa al frumento; & quella à Bacco
Dona il feggio miglior, se vede aperta;
Con far profonda un pozzo, & poco appresso
Il medesimo terren riporre tu entro;
Del qual s'abbonderà; serua all'aratro,
Alle viti, alle gregge, ou' offomanche
La salsa, & l'altra che si appella amara,
Ch'alle vigne, alle piante, all'herbe, a i prati
Sempre inuail faria, qualche vil corba
Fa carca d'esse, & poi di sopra versa
Dolci acque, & chiare, & ripremendo in alto
Prendi l'humor che caggia, & ei ti rende
Il suo gusto palese, o questo, o quello.
L'altra che grassa sia; con man trattando
Non s'apre, o febrantia, ma qual cera, o pece
Chiusa & tenace vien quanto è più pressa.
L'humida per se stessa il fallo accusa
Che sèpre ha più che spighe, & giunchi, & herbe.
La negra, & l'altro ch'il color presenta
Non conuiene imparar; la troppo fredda
Ch'è di tutte peggior, mal se conosce
Se mille herbe nocenti, et Naxa & Rhodra

Non

28 Della Coltivat.

Non ne fan testimon con l'ombre loro.
 Hor si ricordi qui ch'it troppo lieto
 Come l'herbose valli; oue discenda
 O di pioggia, o di uena onda; che apporte
 Dipredando l'altrui de' colti il meglio;
 O doue abbonde il fiume, & stagnie intorno;
 Fan le piante più altere, & maggior pomi,
 Ma d'insulso sapor, fanno la vite
 Più superba, più vaga, & di più frutto,
 Pur men nobile il vin, di men valore,
 Et che passato April cangia pensiero.
 Puosse pur maritar co'l suo charo olmo,
 O co'l suo lento salcio, & quel che rende
 Con l'opra di Vulcan purgar in modo
 Che più lunghi baggia i giorni, o porlo in mēsa
 Alla più vil famiglia al più gran cielo.
 L'altra che per se stessa & prende, & torna
 L'humor che caggia, e'l chiuso fumo eshale,
 Ne di scabbiosa ruggine empia i ferri,
 Ne sia molto ghiaiosa, & non riceua
 La venenosa creta, o'l secco tuffo
 Ch'alle serpi, & scorpion son proprio albergo;
 Ma con modo & ragion sia d'herbe cinta;
 Quella alle vigne tue, quella all'oliva,
 All'aratro, alle gregge, à quanto vuole
 Comandar il Villan sia pronta & leue.
 Così tutto auuisato il tempo, e'l loco

NOVI

Prou-

Prouueggia i tralci, & non perdoni all'opre,
Di cercar notte, & di, presso, & lontano
Oue siano i miglior, ne si contenti
Di quei dell'auo suo; che forse à torto
Neghittoso accusaua i colli suoi;
Che gli fero aspre le vendemmie, & frali.
Accordi il buon nocchier ch' à Lesbo, & Rhoda,
Et Creta, & per quei mar le merci porta,
Ch'indi ne suella, & le più nobil piante
Con terra auuolte cui souente bagnie;
Ne le rechi fedel nel suo ritorno;
Et se la prora sua volge all'ocaso;
Dal bel regnio di Gallia; oue il gran giogo
Delfreddo Pireneo vede il mar nostro
Tal pianta prenda; ch'assai più soaua
Et più salubre haurà la forza e'l gusto.
Ne il sen parthenopeo, ne mille appresso
De gli Italici lidi sieno auari
Di generose vigne, & d'altri frutti;
Che chi vorria contar, potrebbe anchora
Narrar l'arene ch' in Cirene auuolge
Zeffir crucciofo, o quando l'Euro è torbo
Et che rabbioso vien, quante onde spinga
L'aspra Ionio mar ne i liti suoi.
Già si cauin le fosse, & tanto auanti
Ch' il freddissimo Coro & corto & trito
Haggia il mosso terren, pria che la vite

Se gli

no Della Coltruiti

Segli commetta in sen; poi si ricopra
 Si leggher; che l'humor trapasse à dentro.
 Quei che vogliono seruar fedele, e nera
 La santa maestà di sì bella arto;
 In un simil terren più di le piante
 Tengono sepolte, perche à poco, à poco
 Gustin l'albergo, & che natura in esse
 Vesta il nuouo costume, e l' vecchio spoglie;
 Poi quella parte oue riguardano l' Orse,
 Et doue il mezzo di; segnando in guisa
 Che le possin tornare nel modo primo;
 Et può molto giouar; tanto ha di forza
 Della tenera età l' usanza antica.
 Ma in più religion seruar conuenisse
 Al mandorlo, all' vitua, all' altre piante;
 Che di più gran valor montano al Cielo
 Oue è grasso il terren; più spessa pianta
 L' eletta vigna sua; doue sia frate
 La sci spatio maggior; & non le doni
 Peregrina compagnia; & foura modo
 Del nocciuol viene schiua; & non riguarda
 Al Sol che caggia in mar; che se ne attrista
 Tenga gli ordini eguali; che non pur danno
 A gli occhi de i miglior leggiadro aspetto;
 Ma ben dinise in se; con più ragione
 Le amministra il terren l'humore, & Pesca
 Ne premendo fra lor; fanno oltraggia

Mo Strin

Mostrin l'istessa forma; che si vede
In guerra spesso; oue l'horribil tromba
Risueglia all'arme, & che la folta schiera
Si spiega in quadro, e n minacciose tempore
Volge al nemico il volto, e tenta aspetta
Per già muouer la man; del duce il seggio;
Ch'ha di numero par la fronte e i fianchi.
Molti furo a quistion come profonda
Voglia la fossa hauer, ma in somma sta
(Secondo il loco pur) non molto dentro.
Gli altri arbori maggior; ch'han più vigore,
Et più salde le membra, e n alto stanno
Con lunghe braccia, & con aperta fronte
A combatter co i venti al più gran verno;
Et di cibo più largo han più mestiero;
Conueneuole à lor sotterri il piede.
Seguiti in ciò colui che dottamente
Fonda escelse colonne, archi, & theatri,
O minacciose mole in mezzo il mare;
Che quanto il ciglio lor più s'alza al Cielo
Più comincia il laur diuerso il centro;
Et natura haue in ciò maestra & guida;
Ch'all'altissimo pino, all'eschio, al faggio,
Al cerro inuitto, & à mill'altri insieme
Quanto leua à ciascun la chioma in suso,
Tanto abbassa la giù le sue radici.
Hor non resta al cultor nuoua altra cura,
Ch'alle

32 Della Coltiuat.

Ch' alle piantate viti, à gli altri frutti
 Metter dentro, & d' intorno, ghiara, ò vasi
 Che guardi il troppo humor, che non discenda
 A guastar le sue barbe, e' l' poco alletti.
 Poi gli guardi dal ferro, & da gli armenti,
 Da i vermi, & dalle capre, & si ricordi
 Che tanto à Bacco fan dannaggio, & scherno;
 Che'l suo gran sacrificio è d' esse sposo.
 Qui m' aiuti hor cantar la sacra Pale;
 Co' l' fauor della qual dico al pastore,
 Che delle gregge sue tal cura prenda
 Che non manche il letame à i magri colli,
 Ne da coprir la sua famiglia il Verno,
 Et ne' giorni più lieti agnicelli & latte,
 Et capretti & formaggio à i miglior tempi.
 Quando si fugge il giel, quando già indora
 Gli humidi pesci il Sol, quantunque il vento
 Fugga & la neue à zeffiro s' arrende;
 Loro apporta più doglia, & spesso morte
 Questo tempo nouel, che Borea e' l' ghiaccio.
 Questo le troua anchor debili & grame,
 Et sen'za cibo dar, piuoso, & molle
 Di mille infermità le rende preda.
 Faccia di stoppie anchor, faccia di felci
 Soura il duro terren couerchio, & letto,
 Contro al frigido humor rimedio, & schermo
 Alla tarda podagra, & l' aspra scabbia.

Ei

Libro Primo. 33

Et quando è carco il Ciel; di frondi, & sieno
 Empia la mensa lor sotto il suo tetto,
 Et dell'acqua miglior; che non conuegnia
 Senza pasco trouar; bagniar le gonne.
 Poi che l'herba rinasce, & torna il caldo
 Muoua hor la capra, & l'humil pecorella;
 Questa alle verdi piagge, & quella al bosco;
 Tosto che appar l'Aurora; mentre anchora
 La notturna rugiada l'herbe imperla.
 Poi che'l sol monta, à i più gelatorini
 Dia lor ristoro, c'n qualche chiusa valle,
 O sotto ombra ventosa d'elce, o d'olmo
 Letenga à ruminar; poi verso il vespro
 Le riuolga à trouare i colli e i fiumi.
 Chi tien cara la latta; le sue gregge
 Meni lontan da gli spinosi dumi,
 Et da lappole, & roghi, & dalle valli;
 Che troppo liete sian; le madri elegga
 Di delicato vel candido, & molli,
 Et ben guardi al montan, che benchè ei mostri
 Tutto neuoso fuor, se l'aspra lingua
 Sia di fosco color; di negro manto
 O di macchiato pel produce i figli.
 Chi cerca il latte; oue fiorisca il timo,
 Oue verdeggi il cythiso, oue abbonde
 D'alcun sasso sapor herba odorata
 Dia loro il pasco, che da questi viene

C

Maggior

34. Della Continua.

Maggior la sete, & gratioſo & vago
 D'un inſolito ſal da guſto al latte,
 Quel ch' al naſcer del di ſi munge; al veſpro
 Prema il ſaggio paſtor, quel della ſera
 Quando poi ſurge il Sol formaggio renda.
 Non ſi laſci tal' hor dentro all' albergo
 Dell' innocenti gregge arder' intorno
 Dell' odorato cedro, o del grauoloſo
 Galbano, o d' altro tal ch' a lui ſimiglie;
 Che diſcaccin co' l' fumo da i lor letti
 La viper a mortal, l' humida ſerpe,
 Che s' han fatto iui il nido, & ſon cagione
 (Colpa del ſuo guardian) d' interna peſte.
 Qui s' auueggia alla fin che l' tempo è giunto
 Di tor la veſte all' humil pecorella;
 Ch' ha troppa intorno, & non ſi ſdegnia, ò duole
 Per ricoprirne altrui torla a ſe ſteſſa;
 Pur che d' acqua corrente, ò di ſalſe onde
 Sia ben purgata appreſſo, & poi d' amurca
 D' olio, di vin, di ſolfo, & viuuo argento,
 Et di pece, & di cera, & d' altri vnguenti
 Le ſia fatta diſeſa al nudo dorſo
 Contra i morſi, & venen di vermi & ſerpi.
 Ne fra l' ultime cure il ſido cane
 Si dee quinçi laſciar, ma dalle cune
 Autra il rozzo maſtin; che ſol conoſca
 Le ſue gregge e i paſtori, & d' eſſi prenda

Il cibo

Libro Primo. 35

Il cibo a' tempi suoi d'ogni altro essendo
 Come lupo, o cinghial seluaggio & schiua.
 Non muoua mai dalle sue mandre il piede,
 Seguale il giorno, & poi la notte pose
 Su la porta, o tra lor come altri vuole.
 Sia suo letto la terra, & tetto il Cielo,
 Ne mai veggia l'albergo, & mai non guste
 Delicate viuande, & fugga il fuoco.
 Sia souerchio uelluto, affin che possa
 Ben soffrir' il seren, la pioggia, e'l gielo,
 Et ch'al dente del lupo schermo vegnia.
 Candido to vorrea, che più lontano
 All'oscura ombra se dimostra altrui,
 Et men puote ingannar guardiano, o gregge.
 Minacciosa la fronte, il ciglio toruo,
 Sempre innanzi alla schiera il passo muoua,
 Et co'l fischio, & co'l grido auuezzo tale
 Che riguarda fionde a canto e'n dietro.
 Hor venga a visitar l'ingegnios capi
 Di cui prender si deue il frutto prima
 Del suo dolce liquor, quando si vede
 Ch' Apollo lascia il tauro, e'n Oriente
 Poco auanti l'Aurora il volto mostra
 La candida Tzigete, & co'l bel piede
 Ripercotendo il mar si lena in alto.
 Et ben più largamente il buon villano
 Può depredar ibmel, perche l'estate

C 2

Sendo

36 Delta Coltiuat. I

*Sendo il tempo sereno, e i venti in bando;
 (Benche vinca il calor) non manca à quelle
 Mille fior, mille herbette, in mille valli
 Oue può meno il Sol, che danno l' esca
 Che lor troppa furò l' auara mano.*

*O beato colui che in pace viue
 Dè i lieti campi suoi proprio cultore;
 A cui stando lontan dall' altre genti
 La giustissima terra il cibo apporta,
 Et sicuro il suo ben si gode in seno.
 Se ricca compagnia non hai d' intorno
 Di gemme, & d' ostro; ne le case ornate
 Di legni peregrin, di statue, & d' oro;
 Ne le muraglie tue coperte & tinte
 Di pregiati color, di veste aurate,
 Opre chiare & sottil di Perso & d' Indo;
 S' il letto genital di regie spoglie
 Et di sì bettauor non haggia il fregio
 Da far tutta arrestar la gente ignara;
 Se non spegni la sete & toila fame
 Con vasi antichi; in cui dubbioso sembri
 Tra bellezza & valor chi vada innante;
 Se le soglie non hai dentro & di fuore
 Di chi parte, & chi vien calcate & cinte;
 Ne mille vani honor ti scorgi intorno;
 Sicuro almen nel pouerello albergo;
 Che di legni vicin del natio bosco.*

Et di

*Ei di semplici pietre iui entra accolte
T'hai di tua propria man fondato & strutto;
Con la famiglia pia i' adagi & dormi.
Tu non temi d'altrui forza ne inganni;
Se non del lupo, & la tua guardia è il cane;
Il cui fedel amor non cede à prezzo.
Qual' hor ti svegli all'apparir dell'alba
Non truoui fuor chi le nouelle apporse
Di mille a i tuoi desir contrari effetti,
Ne camminando, o stando, a te conuene
All'altrui satisfar più ch' al tuo core.
Hor sopra il verde prato, hor sotto il bosco,
Hor nell'herboso colle, hor lungo il rio,
Hor lento, hor ratto a tuo diporto vai.
Hor la scure, hor l'aratro, hor falce, hor marra,
Hor quinci, hor quindi, on il bisogno sprona
Quando è il tempo miglior soletto adopri.
L'offeso vulgo non ti grida intorno
Che derelitte in te dormin le leggi.
Come à null'altra par dolcezza reca
Dall'arbor proprio, & da te stesso inserto
Tra la casta consorte e i chari figli
Quasi in ogni stagion goderse i frutti?
Poi darne al suo vicin; contando d'essi
La natura, il valer, la patria, e l'nome,
Et del suo coltivar la gloria & l'arte,
Giungendo al vero honor più larga lode?*

28 Della Coltiua.

Indi menar talhor nel cauo albergo
 Del pretioso vin l' eletto amico
 Diuisar de i sapor, mostrando come
 L'uno ha grasso il terren, l'altro hebbe pioggia.
 Et di questo, & di quel, di tempo in tempo
 Ogni cosa narrar che torni in mente?
 Quinct mostrar le pecorelle, ei buoi,
 Mostrargli il fido can, mostrar le vacche,
 Et mostrar la ragion che d'anno in anno,
 Han doppiato piu volte i figli e'l latte
 Poi menarlo oue stan le biade e i grani,
 In vari montici e posti in disparte;
 Et la sposa fedel; ch' ancho ella vuole
 Mostrar ch' indarno mai non passe il tempo
 Licetamente a veder d'intorno il mena
 La lana, il lin, le sue galline, & l' uoua
 Che di Donnesco oprar son frutti & lode
 Et dipoi ritrouar montando in alto
 La mensa inculta di viuande piena
 Semplici & vaghe, le cipolle, & l' herba
 Del suo fresco garden, l' agnel ch' il giorno
 Hauca tratto il pastor di bocca al lupo,
 Che mangiato gli hauea la testa e'l fianco?
 Lui senza remercicuta & toso
 Di chi cerchi il tuo regnio, o'l tuo thesoro
 Cacciar la fame; senza affanno & cura
 D' altro, che di dormir la notte intera,

Et

Libro Primo. I

19

Et trouarsi al lauor nel nuouo sole?
 Ma qual paese è quello, oue hoggi possa
 Glorioso FRANCESCO in questa guisa
 Il rustico cultor goderse in pace
 L'alte fatiche sue sicuro, & lieto?
 Non già il bel nido; ond'io mi sto lontano,
 Non già l'Italia mia; che poi che lunge
 Hebbe altissima Re le vostre insegne:
 Altro non hebbe mai, che pianto & guerra.
 I colti campi suoi son fatti boschi,
 Son fatti albergo di seluagge fere,
 Lasciati in abbandono a gente iniqua;
 Il bifolco, e'l pastor nã puote a pena
 In mezzo alle Città diuer sicuro
 Nel grembo al suo signior; che da lui stesso
 Chel deuria vendicar, diuien rapina.
 Il vomera, il marrou, la falce adanca
 Han cangiate le arme, & fatte sono
 Impie spade taglienti, & lance agute
 Per bagniar il corren di sangue pio.
 Fuggasi lungo hauer dal seggio antico
 L'italico villan, trãpasse l'alpi,
 Ttruoui il Gallico sen, sicuro posi
 Sotto l'ali Signor del vostro impero.
 Et se qui nã haaurà come hebbe altroue,
 Così tepido il Sol, s'ochiaro il Cielo,
 Se non vedrà quei verdi colli & boschi.

C 4 One

40 Della Coltivata.

Oue ha il nido più bel Palla & Pomona;
 Se non vedrà quei cetri, lauri, & mirti;
 Che del Parthenopeo vestan le piagge;
 Se del Benaco & di mill' altri insieme
 Non saprà quì trouar le riu, & l'onde;
 Se non l'ombra, gli odor, gli scogli ameni
 Chè l' bel figuro mar circonda & bagna;
 Se non l' ampie pianure, e i verdi prati,
 Chè l' Pò, l' Adda, e l' T'hesin rigando infiora;
 Qui vedrà la campagna aperte, & liete
 Che senza fine hauer vincon lo sguardo;
 Oue il buono arator si degnia a pena
 Di partir il vicin con fossa, o pietra;
 Vedrà i colli gentil sì dolci & vaghi;
 E'n sì leggiadro andar, tra lor disgiunti
 Dà sì chiari ruscei, sì ombrose valli
 Che farieno arrestar chi più s' affretta
 Quante belle sacrate selue opache
 Vedrà in mezzo d' vn pian tutte ricinte
 Non da crude montagnie, o fassi alpestri,
 Ma da bei campi dolci, & piagge apriche
 La ghiandifera quercia, il cerro, & l' esebio
 Con sì raro vigor si leua in alto
 Ch' ei mostran minacciar co i rami il Cielo,
 Ben pariti tra lor; ch' ogni huom direbba
 Dal più dritto cultor nodrite & poste
 Per compir quanto bel si truoue in terra.

*Qui il buon cacciator sicuro vada
Ne di sterpo, o di sasso incontro tema
Che gli squarce la veste, o ferre il corso.
Qui dirà poi con marauiglia forse,
Ch' al suo charo liquor tal gratia infonde
Baccho, Lesbo obliando, Creta, & Rhodo,
Che l' antico Falerno inuidia n' haggia.
Quanti chiari, benigni, amici fiumi
Correr sempre vedrà di mercede colmi;
Ne disdegniar se un sol d' hauerne incarco
Ch' al suo corso contrario in dietro torni?
Alma sacra Ceranta, Esa cortese,
Rhodan, Senà, Garona, Bra & Matrona
Tropo lungo saria contarli a pieno.
Vedrà il Gallio mar soauo & piano,
Vedrà il Padre Ocean superbo in vista
Calcar le riuo, & spesse volte irato
Trionfante scacciar' i fiumi al monte;
Che ben sembra colui che dona & toglie
A quanti altri ne son le forze, & l' onde.
Ma quel ch' assai più val, qui non vedran se
l' diuisi voler, l' ingorde brame
Del cieco dominar; che spoglie altrui
Di virtù, di pietà, d' honore & fede;
Come hor sentiam nel dispiciato grembo
D' Italia inferma; oue un Marcel diventa
Ogni Villan che parteggiando viene.*

Qui

42 Della Coltivati.

Qui ripiena d'amor, di pace vera,
 Vedrà la gente, e'n charità congiunti
 I più ricchi signior, l'ignobil plebe
 Viuerse insieme, ritenendo ogniuno
 Senza altr'aggio d'altrui le sue fortune.
 Nell'albergo real vedrà due rare
 Sacrate & pretiose Margherite;
 Che invidia fanno al più soave Aprile,
 All'indo, al Tago, alla vermiglia Aurora.
 Carlo non ci vedrà; che s'ei potea
 Il fil fatale a più perfetti giorni
 Condurre (ahi destin crudo) ogni mortale
 Sormontava d'honore, & era a tutto.
 L'Ausonico sen pace & ristoro;
 Non all'insubria pur che'l piange & chiama.
 Vedrà l'alto splendor che poi che l'Arno
 Or nò di tanto bene, & ricco feo
 Il purpureo suo giglio, empie & rischiarà
 Hor del Gallo diu in gli aurati gigli
 De i raggi suoi, quell'alma Caterina
 Al cagran nome la mia indegna cetra
 Consacrati darà questi ultimi anni.
 L'alto sposo vedrà, che nell'aspetto
 Et nello sguardo sol mostra ch'avanza
 Di valor di virtù, di gloria & d'arme
 L'antica Maestà de gli altri regi
 Ch'hor s'inclina adorando il sommo Enrico.
 Poi

Libro Primo.

43

Poi il sostegno de i buon, l'eletta fede
Di giustizia, & d'honor, l'altero specchio
Di bontà integra, il fido lume & chiaro
D'inuitta cortesia, l'esempio in terra
Di quanto doni il Ciel' a noi mortali;
Magnanimo FRANCESCO in voi vedranno.
Sotto il cui santo oprar tranquillo & lieto
Il vostro almo terren sicuro giace
Qual' hor sente in altrui più doglia & tema.
Quasi huom che veggia in alto monte assiso
Dentro il cruccio so mar Borea rabbioso,
Ch'allo scoglio mortal percuote un legno;
Che di non esser quel ringratia il Cielo.
Vivi o sacro terren, vivi in eterno
D'ogni lode, & di ben fido ricetta
A te drizzo il mio stil; per te sono oso
D'esser primo a versar ne i lidi T hoschi
Del diuin fonte; che con tanto honore
Sol conobbe & gusto Mantova & Ascre.
Ma tempo viene homai che'l fren raccoglie
Al buon corsier; che per sì dolci campi
Tal, vagando fra se diletto prende;
Che stanchezza, o sudor non sente in essi.

La fine del Primo Libro.

DELLA
COLTIVATIONE
DI LVIGI
ALAMANNI,
AL CHRISTIANISSIMO
RE FRANCESCO
PRIMO.

LIBRO SECONDO.



*L M A cortese Dea ;
che'l verde e i fiori.*

*Con l'aurato color con-
duci al frutto,*

*Et dai larga mercede à
chi bene opra ;*

*Porgi aiuto al mio dir ;
che vedi homai*

Ch'al tuo nuovo apparir fuggita è Chlora,

Con la sorella sua la vaga Flora ;

Tal che tu sola sei di noi sostegno.

Et tu Madre honorata ; che la lasciasti

Per consiglio diuin la figlia ; sposa

Al suo gran rapitor, del tutto herede ;

Vien

Libro Secondo. 45

Vien meco à dimorar nel tuo bel regnio; (no,
Ch'hor che in alto sta il Sol, ch'egli arde il gior-
Tra i più lieti Villan discinto, & scalzo;
Velato il capo sol delle tue spighe;

Qui cantar m'udirai per campi, & piagge,
L'altre lodi tue, par che tu voglia

Quando il bisogno fia; compagnia farte.

Vien tosto, vieni a noi; succinta & snella;

Ne quella bionda treccia hoggi si sdegni

Di tal'hor sostener la corba, e'l vaglio,

Et gli altri arnesi tuoi; non tardar molto;

Che già ti chiaman le campagne, e i colli,

Ch'hanno all'ultimo di condotto il parto,

Per riposarlo poi nel tuo gran seno.

Tu d'Amphryso pastor a parlar nosco

Non ti graue il venir, ch'io sento anchora

D'amoroso mugito empier le valli,

Et le spose chiamar gli armenti tuoi.

Quando montando il Sol; se lascia indietro
Il cornuto animal; ch'addusse Europa

Dentro all'onde salate, e'n sen rifugge

Dei duor chiari fratei di Leda figli,

Prenda il buon metitor la lunga falce;

Et de gli herbosi prati il frutto accoglia;

Ma guardi prima ben se tutti hauranno

Al suo maturo fin riuolti i fiori;

Ne s'indugi però che i troppi giorni

Faccian

46 Della Coltivazione.

Faccian d'essi piegar le spoglie a terra;
 Che quel verria ripien di van liquore,
 E'l nutritiuo humor quell' altro per de.
 Quando il tempo tal' hor n' affretta, e'l loco;
 Non si deue spregiar colui che n' insegna
 Ch' a migliore stagion le stoppie, e i prati
 Nella tacente notte, alla fredda ombra
 Del suo ferro fatal senton la piaga;
 Pur quando auuampa il dì, quando è più chiaro,
 Che sospetto non sia di pioggia, o nebbia,
 Conforto il segator; & s' egli auuiene
 Che improvvisa tal' hor tempesta assaglia;
 Non l' ardisca toccare, insin che torni
 Con più possanza il Sol; ch' asciughe il tutto.
 Quel che giacque di sotto; in alto volga,
 Et procuri sì ben che molle intorno
 Da nulla parte sia; che farà in breue
 Con tristissimo odor, corrotto, & guasto.
 Ne lasci ancho venir secchezza estrema;
 Ch' in breuissimo andar sia trita polue.
 Poi il chiuda in parte; oue temer non possa
 Il piovifero Autunno, o'l fredda Verno;
 Et doue manchi altrui capanna, o tetto;
 Serrillo tutto in vn, di meta in guisa,
 Sì che l' onda che vien non truoui seggio,
 Anzi rotando in giù sì tosto caggia,
 Che quel poco la sua sia scudo al molto.

Poi

Libro Secondo. 47

Poi drizze il passo oue all' uscir del Verno
 Senza spargerfi seme andò l' aratro;
 Et si ricordò all' hor che questa è l' hora
 Di dar trauerfa la seconda riga
 A i colli, e i campi; che la terza poi
 Denno aspettar quando il Signor di Delo
 Compito il maggior di ritorna indietro.
 I primi a tutti sien gli aquosi, & grassi,
 In cui l' herba peggior più forza prende.
 L' aspra fappola vil, l' inutil felce,
 L' importuna gramignia, & l' impio rogo;
 Pria ch' il nascente fior si volga in seme;
 Tanto adopre il poter; ch' aperse al Cieło
 Mostrin tutte quel dì le sue radici.
 Et mentre egli opra tal, la sua famiglia
 Con semplici sarchielle attorno mande;
 Svegliendo quel che tral' frumento acerbo
 Noioso accresce, & la ricolta mischia.
 Gli altri campi felici; in cui si veggia
 L' alme brade ondeggiar come il mar suole
 Poi ch' il tenero fior pendente scorga
 Nel sommo anchor della non ferma spiga;
 Se da mille herbe, o più sentisse offesi
 Non gli soccorra all' hor, che tutto nuoce,
 Ne si deggian crollar da parte alcuna.
 Preghi diuota pur Eolo, & Giunone
 Cheritenghin la sù la pioggia e l' vento;

Poi

48 Della Coltivati.

Poi con buono sperar disegni il loco;
 Que al maturo di cantando scarche
 De i suoi frutti miglior l'arida spoglia
 Al fido albergo suo quanto esser puote
 Prenda il saggio Villan l'aia più presso;
 Per meno affaticar chi earco viene
 Di monde biade, & men sospetto hauere
 Il mal vicin; che dell'altrui si pasce.
 Pur che sotto non sia giardino, o pianta
 Che si deggian pregiar, che tutto ancide
 La sottil paglia, & le pungenti reste;
 Che'n sulle verdi fronde il vento spinge,
 Sia in alto assisa, & d'ogni parte possa
 L'aura tutta sentir, ne monte, o colle
 D'alcun luogo che spiri ocupe il fiato.
 Sia la forma ritanda, il mezzo in suso
 Pur con misura egual s'elien alquanto;
 Chi la potesse hauer di viuuo sasso
 Ben felice saria, ma perche auuiene
 Questa raro, o non mai; le pietre, & l'erbo
 Pria sueglia iui entro, & tritamente poi
 Batta il terreno, e'n ogni parte adegui.
 Poi di putrida marchia il tutto sparga,
 Et la lasse scaldar più giorni al Sole.
 Questa chiude il terren, questa è ueneno
 Alla notturna talpa, al topo ingordo,
 Alla terrestre botta, a tutti quelli

Vermi

Libro Secondo. 23

*Vermi crudeli, ch' a depredar son pronti
 Le fatiche d' altrui, questa è cagione
 Che null' herba nocente iui entro nasce,
 Poi pigli vn tronco, oue tal' hor si truoue;
 Di marmorea colonna, & non perdoni
 Al suo stato real; se fa sostegno
 D' aquidotti alcun di, d' archi, & theatri;
 Vada rotando pur di parte in parte
 Tal, che s' altro riman del tutto spiani.
 Hor s' apparecchie ogni huomo al miglior punto
 Che lo smeraldo fin si è volto in oro.
 Già puoi sentir le bianchezzanti spighe
 Che alle dolci aure percotendo insieme
 Con piu acuto romor chiaman la falce.
 Già risueglian' altrui; ch' accoglia il frutto
 Della sementa sua, ne troppo attenda;
 Che'l souerchio aspettar souerchio offende.
 Parte di mille augel diuenta preda,
 Parte all' estiuo Sol s' astringe, e ncende,
 El già troppo maturo in terra cade.
 Quanto temer si denno in tale stato
 Grandini, & piogge, & tempestosi torbi?
 Non si fidi il villan nel lungo giorno,
 Che non ha legge il Ciel fra noi mortali.
 Quante volte già fur, ch' al di sereno,
 La doue nulla nube il Ciel velaua,
 Vidi in vn punto solo r' venti, e'l mare*

D Con

Con sì crucciosa fronte a guerra insieme;
 Ch'ei pare a che Neptunno andasse in alto
 Per furar al fratello le stelle, e'l seggio?
 E'l buon nocchier; che sulla poppa assiso
 Pur hor cantando a suo diporto staua;
 La voce, e'l fischio poteo trarre a pena
 Per porre in basso la gonfiata vela;
 Ch'ei si trouo così dall'onde inualto?
 Il pio cultor; che rendea grazie a Dio
 Che delle sue fatiche il premio addusse;
 Ne più stolto temea periglio, o danno;
 Vide in vn punto le mature biade
 (Mentre aguzzaua anchor la falce e i ferri)
 Della rabbia del Ciel, de i venti preda
 Giacerse in terra; come spesso auuiene
 Poi ch'hann' insieme due nemiche schiere
 L'impio ferro, & la man di sangue tinta;
 Che l'incerta vittoria hor quinci, hor quindi
 Con simulato amor più volte ha corso;
 Stanca al fin di mirar; l'arme riprende
 Per la parte miglior; che'n fuga volge
 L'aspro auuersario; onde veder si puote
 Con miserabil suon per terra steso
 Chi con la fronte in giù, chi al Ciel supino;
 E'l nuouo peregrin; che i campi scorge
 Sì di morti ripien, di sanguerosi,
 Et serrato il cammin; nel volto tinta

Libro Secondo. 51

Disfauento, & pietà rifugge indietro.
Come adunque il villan da presso vede
Biancheggiar le campagne; il braccio stenda,
Et cominci a segar le sue ricolte;
Ne si lascia indurar del tutto il grano;
Ch'entr' a le buche, & nell' albergo poi
In grandezza, & bontà ricrescer suole.

Son di mieter più modi; altri hanno in uso
(Come i nostri Toscan) dentata falce;
Che di nouella Luna in guisa è fatta
Arcata, & stretta; & con la man si prende
Quasi spada il guerrier; tra l'elsa, e'l pome;
Con la sinistra poi si giunge insieme
Quante puoi circondar co'l pugno spighe;
Et segando le paglie, hor alte, hor basse,
(Come chiede il voler) in vn raccoglie
Picciol fascetti; & con l'istesse biade
Quanto più ferme può rattorce & lega.
Altri ch'han le campagne aperte, & piane,
Et le biade più rare, & l'herba, e'l fieno
Hanno in uso maggior; che paglia & strame;
Con carri alati, & di rastrelli in guisa
Van raccogliendo sol le somme spighe;
Le quai soglion seruar sotto i suoi tetti
Nel più gran Verno; oue di giorno in giorno;
Quando il bisogno viene; a parte, a parte
Con le sue verghe in man scuotono il grano.

D 2 Altri

52 Della Coltivati. I

Altri han vari instrumenti, e'n somma sono
 Pur secondo i lor sti attati in modo
 Ch'ogni usanza che sia; ritorna in una.
 Quei primi adunque; che la paglia insieme
 Con le spighe han segata; i picciol fasci
 In molti monticci compongan tutti
 Ch'ci non possin sentir tempesta, o' pioggia.
 Poi che scaldati sian d'alquanti Soli;
 Nel corente vapor gli apporte all'ata.
 Lui il basso cultor de i pochi campi
 Co i coreggiati in man batter gli puote;
 Con più vantaggio assai; ma il buon villano
 Che grassissime haurà le sue ricolte;
 Sotto il feruente di con più prestezza
 Gli stenda in terra; & da' suoi stessi armenti
 Faccia in giro calcar la paglia, e'l grano
 Et sia molto miglior; s' il modo hauesse;
 Il veloce caual; che'l lento bue;
 Et se ne fusser pochi; intorno men
 Quante più larghe puote herpici, & tregge;
 Oue un solo animal per molti adopra.
 Qui preghi il ciel; che del suo frato mande
 Per poter rimondar; gittando in alto
 Il battuto frumento; & d'ogni vento
 Fauonio è il primo; ch' all'estiuo tempo
 D'una dolcezza ugual perpetuo spira.
 Ma s'ei mancasse pur; follia sarebbe

Troppo

Libro Secondo. 53

Troppo aspettarlo, ch' à sì gran bisogno
 Di qualunque altra sia prendiamo aita.
 Hor se l'aria, la terra, e'l mar d'intorno
 Con tranquillo silenzio haueſſer pace;
 Ne ſi vedeſſe in ramo muouer foglia;
 Ne l'onde alzar ſe; come auuien tal' hora
 Quando Cyprignia nella conca aurata
 Tra i bei candidi cigni à ſuo diporto
 Il ſalato ſentier rigando ſolca;
 Sia preſto il cribro, & per ſe ſteſſo adopre;
 Che dopo lunga pace è più ſoſpetta
 Del ciel la guerra; che'n vn punto ſolo
 Faccia vano il laſor d'vno anno intero.
 Chi per vtil maggior più tempo cerca
 Seruarlo intero; vie più metta cura
 Che i ſia due volte, & tre vagliato, & mondo;
 Che l'inutil gorgoglio, & gli altri vermi
 Oue purgato è più; men fanno oltraggio.
 Chi ne gli accorci ſuoi di punto in punto,
 Per la pia famigliaola il prende in uſo;
 Più non s'affanni, & pur contento ſia
 Ch'ei ſi rinfreſchi alquanto all'ombra, & l'ora
 Poſcia il riponga al deſtinato albergo.
 Qui la chara conſorte, i ſuoi germani,
 La vecchia Madre anchor, l'antico Padre
 (S'ei fuſſe in viſa all'hor) s'accigna all'opra,
 Ch'ogni huom deue aiutar chi à caſa porta.

D 3

Queſto

14 Della Coltiuat.

Questo misuri il gran, quello apra il sacco,
 Questo altro il prenda, & l'attraversi al dorso
 Del suo pigro asinel, quell'altro il panga,
 Et con grida; & rampognie il cacci & guida
 Con prestezza minor, con maggior soma
 Altri intendan a menar le trezzie, e i buoi;
 L'altro il discar che, & sopra il collo il porte
 Nel più alto solaro; oue non vada
 L'importuna gallina, & gli altri uccelli
 Come tal'hor veggiam per lunga riga
 Le prudenti formiche innanzi, e indietro
 Hor andar hor venir dal chiuso albergo
 A i campi, e i colli, che inauolando vanno;
 Chi tien la preda in sen, chi l'ha deposta,
 Chi ricercando anchor nouello incarco
 Va quindi, & quindi; perche poi non manche
 Quando il verno le assal l'amato cibo
 Per sostener si; & cotal sembri all' hora
 Co' felice Signor la sua famiglia.
 L'altre biade più vil, gli altri legumi
 Et segando, & battendo il proprio modo
 Tener si dee che del frumento istesso.
 Qual felice nocchier; che lunge hauendo
 Di peregrine merci il legno carico;
 Già compito il cammin tra mille & mille
 Esce scogli, & di mar perigli estremi
 Lieto in porto si truoua, e i voti scioglie

A Clau

Libro Secondo. 35

*A Glauco, & Panopea, mostrando aperte
 A chi più charo il zion le sue ricchezze;
 Tà co i dolci vicini, co i suoi congiunti
 Qui s'allegre il villan, qui gratie renda
 Alla spigosa Madre, à gli altri Dei;
 Che ne gli aperti campi il seggio fanno.
 Poi che in sicura parte accolta vede
 De i suoi primi desir la maggior parte;
 Con la sua famigliuola all'ombra, e l'verde
 L'ampia raccolta sua si goda in pace;
 Non a i superbi Regi, à i Duxi inuitti
 Haggia inuidia tra se; ne spera in terra
 Ritornar più del suo diletto, & gioia.
 Pur gli frenaenga poi che non han fine
 Le fatiche, e i pensier del buon cultore;
 Ne sol basta curar le biade, e'l grano;
 Che non consente a' Dei ch' un huom mortale
 Senza mille sudor, mille alti affanni
 Meni i suoi giorni, & pigramente anco
 Neghitoso nel sonno indarno vna.
 Non soleua il Bifoleo innanzi à Giove
 Con l'aratro impiagar le piaggie, e i colli;
 Non misurava con fin di fosso, o pietra
 Diuidean le campagnie; cui ciascuno
 Prende il frutto comun; l'antica Madre
 Senza fatica altrui nodriva i figli;
 D'aure soavi, & di dolcezza colma*

D 4 Era

36 Della Gortina. I

Era l'aria ad ogni hor re'l ciel interna
 Sempre menata: & al tepidi & chiari
 Hauca di frutti, fior, d'herbe, & di fronde.
 In un medesimo tempo il sen ripieno
 Senza tempre angiar, l'aprica terra;
 Dauan le guere il mel, carcano, & iui
 Pur di latte, & di vin le sponde carebi;
 Poi che crescendo, & del suo regno a forza
 Scaccia il sacre figliuol l'antico Padre;
 Tutto in un punto si rimase il mondo;
 Et come esser solea per tutto eguale,
 Intra cinque confini diuisa il fœo.
 A i duoi più lunge, & che più in alto stanno
 Et più veggion vicin l'un pelo, & l'altro
 S'ì la strada del Sol lontana posa
 Che di nebbia & di giol son prada eterna
 Quel ch'in mezzo resta, si sopra ferge
 Il bel carro di Febo, e i suoi destrieri;
 Che non può sostener la luce, e'l fuoco.
 L'altre due parti: a cui più vesse amico
 In frà l' mezzo, & l'estremo in guisa accolse;
 Che le neui, il calor, la notte, e'l giorno
 Non pon loro alternando oltraggio fare:
 A noi diede il veder l'orfe, & Boote
 Che non si attuffa in mar, ma intorno gira
 Sopra i monti Rifei, dal freddo Scythia;
 Que pose Aquilon l'altero seggio.

L'altro

Libro Secondo, 57

L'altro di tutto il ciel sostegno fisso
 Sotto il nostro terren s'asconde in loco
 Que sol pare à chi gelato & secco
 Può ben l'Austro sentir; ch' à noi fa pioggia.
 Quindi adunque ci pose, & tolse Giove
 Quella prima dolcezza, & quella pace;
 In cui senza affannar vinea ciascuno;
 Mentre il vecchio Saturno il regno havea;
 Tolsse alle fronde il mele, e'l latte, e'l vino
 Tolsse a i rini torrenti, ascose il foco,
 Fe il lupo predator dell'humil gregge,
 Dei colombi il falcon, de i cervi il tigre,
 Et de i pesci il Delphino; a i negri serpi
 Diede il crudo veneno; a i venti diede
 L'inuita potestà d'empier il cielo
 Di rabbioso furor, di pioggia, & neue;
 Et di franger' il mar tra scogli, & lidi;
 All'Estate il seccar le frondi, & l'herbe,
 Et l'aprir il terreno; al Verno diede
 Lo spogliar, l'imbiancar le piagge, e i monti;
 Et co' canuto giel legare i fiumi.
 Poi per sempre tener l'ingegno aperte
 Del miser seme humano; ascose l'esca
 Sotto la dura terra; onde non saglia
 Fuori all'aperto ciel; se in mille modi
 Non la chiama il cultore; e intorno pose
 Mille vermi crudei, mill'herbe infeste,

Et di

58 Della Coltivac.

Et di Soli, & di giel perigli estremi;
 L'aspra necessita l'usanza, e'l tempo
 Partorir di di in di l'astutia, & l'arte;
 Fù ritrovato all'hor versare i semi
 Tra i solchi in terra, & per le fredde pietre
 Fù ritrovato all'hor il foco ascoso;
 All'hor prima sentir Neptunno, e i fiumi
 Gli arbor cavati, & poi di merce carichi;
 All'hor diede il nocchier figura & nome
 Alle stelle la su, conobbe all'hor
 La fida tramontana, il carro, & l'orfe;
 All'hor tra i boschi le correnti fere
 Fù trovato il pigliar con lacci, & cani;
 Et la forza, & gl'inganni a i leui augelli
 Di rapaci falcon, di visco & ragnie,
 Et l'annodate reti a i muti pesci;
 Fù ritrovato il ferro, & lungo tempo
 Venne ad util d'altrui, poi tosto crebbe
 Il desir di regnare, l'invidia, & l'ira,
 Ch'alle morti, e'l furor lo volse in uso;
 Poi con danno maggior l'argento, & l'oro
 Per le furie infernal da regni stigi
 Riportato nel mondo apparue all'hor;
 Venne il lascivo amor; di cui veggiamo
 I giuvinetti cor preda, & rapina;
 Ma che deggio io più dir? non venne all'hor
 Qui mandata dal Ciel con l'impio vaso

L'impia

Libro Secondo. 59

L'impia Pandora? a chi pensaua indarno
 Di poter contro a Giove hauere scampo?
 Indi venner del tutto, & tutto intorno
 Empier quanto contien la terra, e'l mare
 I difetti mortai, gl'inganni, e i frodi
 Il simulato amor, gli odi couerti
 L'allegrezza del mal, del ben la doglia,
 Che si scorge in altrui, tante altre pesti,
 Ch' a dir poco saria terrena voce.
 Ah! cieco seme human se tu vede ssi
 In quante (lasso) stai miserie auuolto;
 T'al souente di te pietade hauresti,
 Che bramando il morir; nemico estremo
 Il tuo giorno natal piu d' altro forà.
 Perche stolti cerchiam ricchezze, & stato?
 Perche folli portiam supremo honore
 A chi tien piu d' altrui terreno, e mpero?
 Deh perche par cerchiam che lunga sia
 Questa vita mortal, che in un sol giorno
 Come nasce un fanciul vienē a vecchiezza?
 Et d'oscura prigion per morte fugge?
 Ma poi che la natura, e'l Cielo auaro
 Con queste condition n' ha posti in terra;
 Vsar ce le conuien, che n' vana adopra
 Contro a loro il poter l'ingegno humano.
 Vie piu saggio e colui, ch' il dorso piega
 All' incarco mondan con meno affanno,

Et

60 Della Coltriar.

Et senz'a calcitrar soggiace al fato,
 Et prende al faticar più bel soggetto;
 Nessun pensi trase che l'otto, e'l sonno,
 Lostar la notte, e'l di tra i cibi, & Bacca
 Possin leue tornar quel che n'aggrena;
 Anzi (s'ei cerca ben) null' altro fia
 Ch' alla soma mortal più peso aggiunga:
 Son le membra per lor sì frali, e nferme
 Ch' al fiorir dell' età toruan canute;
 Poi qual punger porria più aguta spina;
 Che'l sentirsi tal hor nel lato inuolto
 Co i più vili animai viuendo a paro?
 Et rimixar la su l'estrema altezza;
 Che mostrandoci ogni hor forme sì vaghe
 Con sì dolci ricordi a se ne chiama?
 Nessun lasci andar via viuendo a voto
 Quel che senza tornar trapassa, & vola;
 In qualch' opra gentil dispense il tempo;
 Oue l'inchinan più natura, & arte;
 Onde a cosa immortal più s'assimiglie;
 Quel con l'armata man (se'l Ciel lo spinge)
 Del suo natio terren difenda i lidi
 Dal nimico crudel, quell' altro in pace
 A suoi buon cittadin ricordi, & mostri
 Come giustitia val, com' ella è sola
 Che mantien libertà sicura & lieta;
 Quell' altro spieghi in honorati inchiodi

Le

Libro Secondo. 61

Le cagioni, e'l cangiar del corso humano;
 Stenda l'altro scrivendo i fatti illustri
 Di quei nostri miglior mille anni innanzi;
 Et che non truova pur (qual brama) iuta
 O di Marte, o di Phebo, al buon Saturno
 Ratto il passo rinolga, e meco vegnia
 Con l'aratro, co'l bue, con gli altri ferri
 Arigar il terren, a versar biade;
 Cher addoppien più volte il seme, e'l frutto;
 Prenda al suo bene oprar la gente humana
 Glorioso FRANCESCO in voi l'esempio;
 Et vedrà come in vano hora, o momento
 Non lasciate fuggir de i vostri giorni;
 Ch' hora all'armi volgesi, hora alle mense
 L'intelletto roalch' a tutto è presto;
 Hora al santo adariziar le torte leggi
 Come più si conviene al tempo, e'l loco;
 Hora al bel ragionar di quei che furo
 Più d'altri in pregio, e terminar le liti
 Con dotto argomentar, de i saggi antichi;
 Così meno a passar n'aggreua il tempo;
 Così dopo il morir si resta in vita;
 Et più charo al fattor si torna in Cielo.
 Ma perche io sento già chiamar da lunge
 Il Pampinoso Bacco, e dir crucciofo
 Che troppo indugio a dar soccorso homai
 All'arbor suo, che nella prima Estate

Da

62 Della Coltivata.

Da mill' herbe nocenti intorno offeso
 Senza l'aiuto altrui si rende vinto;
 Per diuisar ritorno al buon cultore
 Quel che deggia operar, pur ch' à voi piaccia
 L'alte orecchie reali hauere intente;

Poi che rimonta il Sol tra i due germani;
 Già la seconda volta armato saglia
 L'inuitto Zappator, ne sia cortese
 A chi fura alla vignia il cibo, e'l latte;
 Ma con profonde piaghe al Ciel riuolga
 Di quell' herbe crudei l'empie radici;
 Che ne gli altrui confini v'surpan seggio;
 Et cio far si conuiene innanzi alquanto
 Ch'ella mostri i suoi fior, che all'hora è schiusa
 Di qualunque crollando iui entro vada,
 Ma guardi prima ben che dentro, o fuore
 Non sia molle il terren, che troppa nuoce.
 Poi con amica man d'intorno s'ueglia
 Le frondi al tronco, che souerchie sono,
 O che chiudan del Sol la vista all'vne:
 Così del tralcio la più acuta cima
 Con l'unghie spunti, perche meglio intenda
 Quella virtù, che si sperdena in alto
 A nutrir, e' ngrossar gli acerbi frutti.
 Hor poi che giunto al suo più degno albergo
 Della fera Nemea si sente Apollo,
 Et che'l celeste Can rabbioso, & crudo

Asciuga,

Libro Secondor 63

*Asciuga, & fende le campagne e i fiumi ;
 Quando il crescente raspo a poco, a poco
 Già si veste il color' aurato, o d'ostro ,
 La terza volta al fin ratto ritorne
 Ariuolger la terra il buon Cultore ;
 Perch' al suo maturar s' affrette il tempo ;
 Ma questo adopre alla surgente Aurora ,
 O quando fugge il dì versol' Occaso ;
 Et nel più gran calor perdoni all' opre ,
 Quanto può nel zappar la polue innalzi ,
 Perché l'vne adombrando, ella si faccia
 Contro alla nebbia, e'l Sol corazza, & scudo.*

*Hor non lasse il villan per l'altre cure
 Gli armenti in questi dì soli, & negletti ;
 Ch' Admeto, & gli altri, che l' Arcadia honora
 Fur di sì gran valor ch' ei vanno al paro
 Alla madre Eleusina, a quel che sparse
 Già nell' Indico mar di Thèbe il nome .
 Furo i sacri pastor, quei che già diero
 Quando Giove restò del regno herede ,
 Al primo seme human la miglior forma .
 Quei le mugghianti vacche in larghe schiere ;
 Le feroci cavalle in lunghe torme ;
 Le pecorelle humil, le capre ingorde
 Giungendo in gregge, di dolcezza, & d' arte
 Senza altrui danneggiar, nutrirò il mondo
 Quei dal Sole, & dal cielo iuan couerti*

Dispo-

84 Della Coltiuat. I

Di spoglie hirsute delle mandrie istesse;
 Ch' all' hor non ci mandaua il Sero, e'l Perso
 La seta, e i drappi aurati, & Tyrol' ostro,
 Fu l'albergopiu bel di frondi, & giunchi,
 O sotto aperto ciel, vitelli, & latte
 Eran l' esca miglior, le fonti, & riu
 (Che pampinosa anchor Sylen la fronte
 Non haueua in quei di) spegnean la sete.
 I cibi peregrin, l'ocio, & le piume
 Non turbauan la mente, il corpo infermo
 Non potea diuenir, ma quelli istessi
 Eran dopo il mangiar, che auanti furo.
 Viuea il mondo per lor tranquillo, & gueto,
 Non potena iui alcun per gemme, & oro
 La libertà furar, che nessun pregio
 Hauea loco fra lor, se non la pace.
 Questi son quei miglior, che furo il seme
 Di mille alme Città, di Sparte, & Roma;
 Che se d'essi seguian l'antico piede;
 Men forse nome Epaminonda haurebbe;
 Ne Sylla, & Mario, & quel che tutto spinse
 In sì misero fin Cesare inuicto,
 Contra il natio terren le patrie insegne
 Con sì crude vittorie hauriano addotte.
 Prenda adunque il villan, ne se ne sdegni
 De gli honorati armenti estrema cura,
 Che'l profitto maggior, la miglior parte

Son

Libro Secondo. I 65

Son di quei che fuggendo i falsi honori
 Dal suo dolce terren quanto più fanno
 Col l'onesto sudor ritraggon frutto.
 Quando il giorno maggior ci porta il Sole;
 Apparecchie il pastor nuovo consorte
 All'amorose vacche, a ciò che veggia
 Dopo il decimo mese il parto uscire
 Sotto il cortese April, ne caldo, o cielo
 Alteneretto figlio oltraggio faccia.
 Molto più che nel Toro haggia riguardo
 In elegger la madre, ch'ella istessa
 Da il bene, e'l mal nella futura prole.
 Quella vacca è miglior, che in ampia fronte
 Minacciofa ha la vista, il ciglio oscuro,
 Spatioso il collo, & che il ginocchio offenda
 La pelle andando, che dal mento cade,
 Siano hirsute l'orecchie, & negro il corno,
 Righi dietro il tergo la lunga coda,
 Sian larghissimi i fianchi, & magro il piede,
 Sia bruciassima l'unghia, & s'ella havesse
 D'alcun vario color la veste tinta
 Sarebbe il meglio, & se tal hor parosse
 A chi le sia vicino cracciosa, & fera;
 Non la spregi per ciò, che più si brama
 Quanto più nell'oprar somiglia il maschio
 Le di Lucina anchora sostenga il frutto
 Ch'ella che l'orzo non sia, ne dopo i dieci.

E

Prenda

66 Della Costiua. I

Prenda il marito poi che tutta mostri
 Senza spraportion la forma altera;
 Ben leuato da terra, & stretto il ventre,
 La sembianza superba, ardito il guardo,
 Le corna arcate, & nell'andar dimostri
 Sopra gli altri vicin tenere il regnio;
 Soaue al maneggiar, l'età sia tale
 Che senza esser fanciul non già sia vecchio.
 Io vidi molti già che troppe diero
 Al possente marito in guardia spose;
 Ma il discreto Pastore à fin che il seme
 Venga di più valor; souerchie estima
 Chi di due volte sette il segnio auanza.
 Et con gran cura pria che s'appresenti
 Sopra i campi d'amor lo tien lontano
 Quanto pena à passar due segni Apollo
 Sempre di biade, & sien pasciuto, & grasso.
 Ma sia guardato ben; che s'ei potesse
 Con la mente spiar la doue sono
 L'alme consorti sue; non fiumi, o stagni.
 Non solitarie selue, o monti escelsi,
 Non di lupi terror, non lacci, o ferro,
 Lo porrian ritener; ch'l foco snuitto
 Vener che vien da te lo scalda in modo
 Ch'altro non sà veder; che quel ch'ei brama.
 Come esser suole al dipartir del Verno
 Poi che Zeffir disfa la nene, e'l ghiaccio;

Et lar-

Libro Secondo. 67

Et larghissima pioggia il ciel ricuopre;
 Torrente alpestre; che repente cade
 Di salto in salto, & che spumoso & torbo
 Quanto truoua in cammin; l'abete, il faggio,
 L'antichissime pietre, i colli colti
 Con tal horrendo suon conduce al piano;
 Ch'empie tutti i vicin di doglia, & tema;
 Et se'l fero riu al per caso incontro
 Ch'all'amata giuuenta intorno pasca;
 Quasi folgori ardenti à ferir uansi
 Con le corna, & col petto; insin chel'uno
 Di vergogna, di duol, di sangue tinso
 Sdegnoso fugge in qualche ascosa valle
 D'impia rabbia ripien, e'l monte, e i boschi
 Del cruscioso mugghiar risuona intorno;
 Et senza incurar di fonti, o d'herbe
 (Che del patrio terren si troua in bando)
 Sista piangendo; e'n un momento poi
 (Si lo ripunge amor) anchor ritorna
 Di nuouo in guerra, & del passato danno
 Rimirando i suoi ben, non gli fouuene.
 Alle spose conuien nuoua altra cura
 Che si tosto che veggia il buon guardiano
 D'amoroso desio le vacche punte;
 Hor l'affanni nel corso, hor sopra l'aia
 Le faccia in giro andar premendo il grano.
 Hor l'affatichi al carro, hor a tutta traggia;

68 Della Coltivati I

E lor tenga lontan kherbe, & le frondi,
 Le fonti, i fiumi, & con digiuno & sete
 Lungamente le serui, & tutto offenda
 Che per souerchio peso non sien pigre
 Alle presenti nozze, & uegnia il salto
 Al seme genitat più largo & pronto
 Poi che grauide sien, le tenga in pace,
 Et senza esercitar pasciute, & gnassa
 Hor drizza il guardo alla crescenta prole
 Il suo gouernator, e a quei che troua
 Destinati a solcar le piagge, & i colli
 O per gli aperti pian destar intorno
 Con le auuolgenti ruote al Ciel la polce,
 O la traggia condur, poi ch'han pasciuta
 Già del secondo maggio i fiori, & l'herbas
 S'apparecchie a tagliar soane & piano
 Quelle membra miglior, che forza dannosa
 A tutto il seme human, ma son cagione
 Che'l superbo vitel non cede al giogo
 Non ascolta il bisolco, & chi lo punge
 Hor co'l piede, hor co'l corno itato offende
 Ma perche la natura inui ripose
 Quasi in all'hergo suo, maggior virtude
 Molta conuiene usar dolcezza, & arte
 Poscia al taglia mortal si troue impiastro
 Cener fortille, & pece, aggiunto insieme
 Pallade il suoliquar, benche Vulcano

il soe-

Il soccor somiglior tal volta domi.
Et per più giorno poi sì parco sia
Et del cibo, & del ber, ch'ei possa a pena
Tenerse in vita, perche meno abbonde
Al genital difetto humore, & sangue.
Gli altri maggior fratei, che ne gli armenti
Si ritruoue il guardian, ch' uno anno al meno
Di tal piaga sentir la doglia innanzi;
Gli comince a dritzar di giorno in giorno
Sì che sostenghin poi l'aratro e'l giogo.
Non cruccio so garrir, non verga, o ferza
Adopre il domator, che ciò gli face
Sol per disperation sì ardi, & crudi
Che non teman d'altrui, ne pon soffrire
Chi più là del voler gli meni attorno.
Hor non veggiam noi ben l'accorto, & saggio
Ch' al tener el fanciul le prime insegne
Mostrar vuol già de gli honorati inchiostri;
Ch' hor con preghi, hor cò doni, hor con lusinghe,
Hor con vaghe pitture, a poco a poco
L'induce a tal, che per diletto prende
Quel che già gli pareva noioso & duro?
Prima d'herbe, & di fior gli cinga il collo,
Poi d'un cerchio legghier, poi d'un più grave,
Poi venga al giogo, & per compagno elegga
Chi di senno, & di età mille altri auanze;
Et gli scemi dell'esca, acciò che manche

70 Della Coltivat.

Et la forza, & l'orgoglio, onde si renda
 Al suo comandator più basso, & vinto.
 All'inerte asinel con meno affanno
 Pur prouegga il villan, che sempre auanze
 Alla madre che tien nouella herede:
 Tu largo habitator dell' ampie ville
 Se ti ritruoui hauer campagne, & prati,
 Et ricche onde correnti, & fresche valli;
 Non lasciar di nutrir l'armento fero;
 Che Neptuno produsse, & Marte honora;
 Il qual lode, diletta, & frutto apporta;
 Et nel tempo medesimo, o poco auanti
 L'animoso corsier, ch' l'toro ardito
 Già deuria d'Hymeneo gustar' i frutti;
 Che la consorte sua prolunga il parto
 Dopo le dolci nozze all' anno intero;
 Et vorria pur trouar l'herbe, & le frondi
 Quando nasce il figliuol; non morte anchora.
 Grande il cauallo, & di misura adorna
 Esser tutto deuria quadrato, & lungo;
 Leuato il collo, & doue al petto aggiunge
 Ricco, & formoso, & s'assottiglie in alto;
 Sia breue il capo & s'assimiglie al serpe;
 Corte l'acute orecchie; & largo & piano
 Sia l'occhio, & lieto, & non intorno cauo;
 Grandi, & gonfiate le fumose nari;
 Sia squarciata la bocca; & raro il crino;

Doppio,

Libro Secondo. 71

Doppio, eguale, spianato, & diritto il dorso;
 L'ampia groppa spatiosa; il petto aperto;
 Ben carnose le coscie, & stretto il ventre;
 Sian neruose le gambe, asciutte, & grosse,
 Alta l'unghia, sonante, caua, & dura,
 Corto il tallon, che non si pieghi à terra,
 Sia ritondo il ginocchio, & sia la coda
 Larga, crespa, setosa, & giunta all'anche
 Ne fatica, o timor la smoua in alto,
 Poi del vario vestir; quello è più in pregio
 Tra i miglior caualier, che più risembra
 Alla nuoua castagnia, all'hor che saglie
 Dall'albergo spinoso, e'n terra cade
 Agli alpestri animai matura preda,
 Pur che tutte le chiome, e'l piede in basso
 Al più fosco color più sieno appresso,
 Poi leui alte le gambe, e'l passo snodi
 Vago, snello, & leggier, la testa alquanto
 Dal drittissimo collo in arco pieghi,
 Et sia ferma ad ognibor, ma l'occhio, e'l guardo
 Sempre lieto, & leggiadro intorno giri,
 Et rimordendo il fren di spuma imbianchi,
 Al fuggir, al tornar sinistro, & destro
 Come quasi il pensier sia pronto, & leue,
 Poscia al fero sonar di trombe, & d'arme,
 Si suegli, e'nnalzi, & non ritruoue posa,
 Ma con mille segniai s'acconci à guerra,

72 Della Coltruat.

No' tritenga nel corso, o fesso, o varco,
 Contro al voler già mai del suo Signore;
 Non gli dia tema (oue il bisogno sproni)
 Minaccioso il torrente, o fiume, o stagno;
 Non con la rabbia sua Neptunno istesso;
 No' l' spauriti romor presso, o lontano,
 D'improniso cader di tronco, o pietra;
 Non quello horrendo tuon, che s' assomiglia
 Al fero fulminar di Giove in atto
 Di quell' arme fatal, che mostra aperto
 Quanto sia più d'ogni altro il secol nostro
 Già per mille cagion la sù nemico.
 Il gran Padre del Ciel pietoso ascose
 Tutto quel che vedea dannoso & graue
 Al suo bon seme human, l'impio metallo
 Fe nascer tutto tra montagnie, & rupi
 Sì perigliose, fredde, aspre, & profonde
 Ch'erañ chiuse al pensier, non pur al piede;
 L'elemento crudel che strugge, & oface
 Co' l' tirannico ardor ciò ch'egli incontra
 Sì dentro pose alle gelate vene
 Di salde pietre, che ritrar non puosse
 Senza assai faticar di mano, & d'arte;
 Il doloroso zolfo intorno cinse
 Di bollenti acque, & d'affocate arene,
 Et di sì tristo odor, ch'augelli, & fere
 Non si ponno appressar oue esso è Donno;

ilfred

Libro Secondo.

73

Il freddissimo nitro in le spelonche
En le basse cauernie humide mise;
Oue razzo del Sol mai non arriuie;
O tra'l brutto terren corrotto, & guasto
Dalle gregge di Cyrce, ond' esce a pena
Dopo assai consumar di fuoco, & d' onde;
Ma l'ingegno mortal più pronto assai
Nell' istesso suo mal, ch' al proprio bene
Dà sì diuerse parti, & sì riposte
Queste cose infernali accolte insieme
Con arte estrema à viua forza inchude
Dentro al tenace bronzo, onde l' vulcano
Con sì gran fulminar, con sì gran suono,
Con sì graue furor, così tonando
Va spingendo per l'aria, o ferro, o pietra;
Ch' esca sotto a gli Dei tremar Olympo.

La fine del Secondo Libro.

DELLA

DELLA
COLTIVATIONE
DI LVIGI
ALAMANNI,

AL CHRISTIANISSIMO
RE FRANCESCO
PRIMO.

LIBRO TERZO.



*O Rane vien la stagion Bacco
& Pomona;*

*Ch' al nostro faticar larga mer-
cede*

*Rende in nome di Voi, ne las-
cia indietro*

Sacra Minerva il tuo, che tolse il pregio

Al gran Padre del mar fratel di Giove.

O valoroso Dio di Thebe honore

Vien meco a dimorar, ch' hoggi le tempie

Cinto dell' arbor tuo, del tuo buon frutto

Dentro bagniato, & fuor' a cantar vegnio

Il tuo santo valor, che non ha pare.

Et voi sommo splendor de i Franchi Regi

Sosteneate

Sostenete il mio dir, che senza voi
Non potrebbe alto gir, c'ndarno fora
Tutto il vostro fauor Pomona & Bacco.
Voi mi potete sol menar' al porto
FRANCESCO inuitto per questa onda sacra,
Che per lo adietro anchor non hebbe incarco
D'altro legnio. T'ho scano, & primo ardisco
Pur co' l'vostro fauor dar vele a i venti.
Non mi vedrete andar con larghi giri
Trauiando sonente a mio diporto
Per lidi ameni; oue più frondi, & fiori
Si truouan tal'hor, che frutti ascosi;
Ma per dritto sentier mostrando aperto
I tempi, e' l'buono oprar del pio cultore.

Poi che'l Delio Pastor co' i raggi ardenti
Del suo fero Leon scaldando i velli
Già s'annicina oue la Donna Aстреa.
Con vergogna, & desir l'attende in seno,
Guarda il vendemmiator, che l'alma vite
Di porporino ammanto, o d'ambra, & d'oro
Veste i suoi figli, che maturi ha in grembo,
Truoue i saldi odorati, & freschi vasi
Ch'esser ricetta denno al suo liquore,
E si ricordi ben, che nullo oltraggio
Al gran Padre Leneo si fa maggiore
Che dargli albergo oue si senta offeso;
Che no'l puote obliar per tempo mai.

Non

76 Della Coltivat.

Non per altra cagion Pentheo, & Eycurgo
 (Chi ben ricerca il ver) furon dalui
 Per sì crudo sentier condotti a morte:
 I più son quei, che dalle hirsute braccia
 Dell'alpestre castagno il nido fanno;
 L' cui l' alto vigor più lieto, & puro,
 Et più lunga stagione conserva intero,
 Molti ne vidi anchor ch' ebbero in pregio
 La querce annosa, & hanno hauuto in grado
 Quel saluatico odor, che porta seco.
 Poi chi il passo affaccia in bosco, o monte
 Per altro arbor trouar che questo, o quello,
 O che l' furor di Bacco intorno il mena,
 O che necefsità l' indusse al peggio.
 Hor qualunque si voglia, esser non deue
 Di grandezza souerchia il nobil vaso,
 Perche rendendo a noi di giorno in giorno
 Il pretioso vin; sì lungo è il tempo
 Dato al suo tranagliar; che l' spirito, e l' meglio
 Prima ch' al mezo sia; mancato è tale
 Che non simiglia più quel ch' era auanti;
 Ne così picciol sia, che tu ne veggia
 Con la famiglia tua solo in un giorno
 Il principio, & la fin, che danno il peggio;
 Sia il corso suo per quanto compie un giro
 D' Endimione in Ciel la vaga amica.
 Guardate il saggio villan, che l' vaso antico
 (Ch' io

Libro Terzo. C 27

(Ch'è mi stimo il miglion) non si scettano. ibni
 Gran tempo in sete: che l'asciutto, e l'essca
 Troppa offende colui, che l'India adora
 Non di corrotto vin sia stato ostello.
 Chè l'nuovo habitator faria cotale.
 Non voglia esser alcun di tanta auera
 Chè'l generoso humar, quant'acqua passa van
 Di pregio, e di sanon Metimma, e Rhoda
 Tutto tregga di fuor, ma dentro lasse
 Picciola parte almeno, che in vita tenga
 L'humido spiritale, e l'asta adora
 Nel buon usetto à chi uenta de poi
 Et se questa non fai, che indarno spendi
 Tanti affanni, e sudar, d'uno anno intar
 A potar, à zappar, à sfondar d'iti
 Che quando hai tutto poscia in un raccolto
 Altro non troui haer, che scorno, e dann
 Hor della bassa cella in questa renga
 Tiri le batti fuor, eigner de intor
 S'elle sien cinte ben, e alla lor fede
 Ben commetter si può sì nobil pegno
 Poi dentro l'apra, e con perfetta cura
 Purghi, e sorbisca pur con legna, e ferra
 Et se l'acqua tal bar vanissa ad huopo
 Lo porria far anchor, ma non sia pigra
 In asciugarla ben, che non ai rest
 Sola una stilla in pie; che troppo nuoce.

Indi

78 Della Coltivat. I

Indi a gli altri instrumenti, a i vasi, a i tini,
 Ch' alla vendemmia sua douuti sono
 Non men cura conuien ch' a quelle istesse,
 Et così prestasi en che tutti il tempo
 Aspettino a venir, no'l tempo loro.
 Poi vada intorno pur sera, & mattina
 Guardando ben l'oue sue, se giunte sono
 Alla perfetta era, che in lor s'attende;
 Non l'inganna il desir, che chi s'auanza
 Nell'acerba stagion, non ha d'intorno
 I Satiri, & Silen per fargli honore;
 Et chi troppa s'indugia il vin ritruoua
 Di sì oscuro color, sì inferno, & frale
 Che già il Marzo, o l'April lo mena a morte.
 Molti modi ci son, per cui si scerne
 Quella maturità, che'l tutto vale.
 Non dar fede al giuandar, ch' assai ne vedi
 Tutte aurate di fuor, tutte vermiglie
 Che poi dentro al parer contrario sono.
 Altri gustando alla dolcezza crede,
 Perche non può fallir, altri premendo
 Sola una uinaccia non si uiscir ne veggia
 Il gran ch' in i dimora, asciutto intorno
 D'ogni pasta, & liquor purgato, chiama
 Della vendemmia sua venuta l'ora,
 Et tanto più se quel medesimo appare
 O d'oscuro color del tutto, o fosco.

Altri

Altri doue più strette veggia insieme
 Sopra un rasso molte vne, vna ne tragge ;
 Poscia il secondo di tornando pruoua
 S'ell'entri anchor in quel medesimo loco,
 Il qual se truoua all'hor ristretto alquanto
 Dalle sprelle sue crescenti pure
 Lascia il tempo passar, ma s'egli scorge
 Maggior la forma, o quella istessa ch'era,
 Et gli mostre segnial che tutte insieme
 Han date al corso fin, ne van più auanti ;
 Del charo vendemmiar s'accinge all'opra .
 Già veduto il villan per mille pruoue
 Giunto il tempo fedel, che non l'inganni ;
 Pria dell'vne miglior ghirlanda faccia
 Albuon Padre del vin, preghi porgendo
 Ch'opri co'l suo fauor, che'l sommo Gioue
 Tenga per qualche dì le piogge a freno,
 Et renda il suo liquor soauo, & largo .
 Poi la famiglia sua con ceste, & corbe
 Et con altri suoi vasi innanz i sproni
 Alle vignie spogliar de i frutti suoi,
 Cogliea dell'vne l'un, l'altro le porti,
 Chi le metta nel tin, chi torni appresso
 Scarco a sollecitar chi pigro fusse .
 Come tal'hor poi che le schiere armate
 Entrate son fra le nimiche mura
 Dopo assai contrastar, che'l mal vicino

Con

80 Della Coltivati.

Con sollecito passo innanzi, e indietro
 Si vede carco andar di quelle spoglie
 Che chi alberga lontan portar non puote,
 Ma perche solo un di non può compire
 Tutto il tuo vendemmiar, guardisi bene
 Di dar principio a quella parte; dove
 Scalda il mezzo del dì; quinci all'Occaso;
 Nell'Oriente poi; tal ch' all'estremo
 Restin quelle a potar che preme Artùro.
 Guardi che dentro al tin non caggia ascoso
 Pampino, o rampuscel, ne guasta sia
 O per pioggia, o per verme una vva sola;
 Poi chi premer le dee purgato & mondo
 Prima i piedi, & le man, lodici cantando
 Lieto al vinoso Dio; s'or c'essò ascenda;
 Nudo le gambe sia; nel resto cinto
 Tal, che per faticar sudor non stille;
 Non si parta indi mai, se pria non veggia
 L'ora ch'ei prende a far, condotta al fine;
 Che l'entrar, & l'uscir fouente, nuoce;
 Non prenda cibo, o vin quanto lui stia;
 Ch'ogni cosa che caggia apporta danno;
 Poi calcando leggier, soave, & piano
 L'honorato liquor di fuori spanda
 Dentro a quel vaso, che di sotto accoglie;
 Che'l buon frutto di Bacco aspro, & cruccio
 Sempre viene a colui, che troppo il preme.

Chi

Libro Terzo. 81

Chi più brama il color, che l'ambra, & l'auro
 Rappresenti nel vin fumoso, altera
 Per far più lieti i cor, per mostrar segno
 Di dolcezza, & d'honor ne i festi giorni;
 Intra i candidi rassi un sol non lasse
 Di porporina gonna, & d'un sobpunto
 Come il mosto sia fuor; non doni tempo;
 Ma il metta in vaso, oue poi resti sempre;
 Et chi mischia i color; si truoua i vini
 Sembianti al Sol; quando si beua il giorno
 Ch'una nube sol gli adombre il trino.
 Chi più brama il vermiglio acceso in vista
 Di quel chiaro splendor; che fiamma appare;
 Come il Gallo terren produce; il quale
 Di soauè sapor congiunto insieme
 Con la gratta, & l'odor tutti altri auanza;
 Poiche l'vua spogliata brama forza
 Non sia disposto all'hor; ritroua pace
 Dal buon vendemmiator un giorno solo;
 Et chi men ne darà; ben fumo, & foso
 Trouerà nel suo ber; ma men affai
 Sanitade, & bontade; il troppo indugio
 Cresce il foso color, le forze esema.
 Chi brama il dolce hauer; raccoglie insieme
 Quei frutti sob che più maturi senta;
 E così colti poi venti hore al meno
 Gli lasci star pria che gli renda altina.

F

Alcuni

82 Della Coltivati

Alcuni vi dirò che con più ingegno, & arte
 (Come il T ha sco villan, che dotto intende
 Al dorato suo vin, la cui dolcezza
 Tutte altre abbatte, che trebbiano appella)
 Quand' al perfetto vin matura l'vua
 Sente venir, non la diparte anchora
 Dal materno suo ventre, anzi torcendo
 Il picciol ramuscel, che'l rasso tiene
 Lo tronca intanto, che venir non possa
 Più nutritiuo humore a dargli forza;
 Ne il coglie auanti ch' appassito alquanto
 Il natural vigor vede dal Sole.
 Poichè riposto è il vin, poi che la fine
 Felice al vendemmiar donata ha il cielo;
 Sol resta il riguardar mattino, & sera
 Ciascun suo vaso, & se mancato il vede
 Dal focoso bollir, che assai consuma;
 Prenda il medesimo vin d' un'altra parte
 E'l riempia fonte, & chi nol cura;
 Sol si doglia di se, che nulla cosa
 Può medicar' il vin, che resta scemo.
 Indi che'l Sol ha venenata coda
 Tocca dello scorpion, già truoua posa
 Il bollente vapor, tu chiama all' hora
 Et l' amico, e'l vicin, che venghin teco
 Nel cauo albergo, & con dolcezza, & riso
 Di quanti un son vasi ad uno ad uno

Gustar

Libro Terzo. 83

Gustar conuiensi, & vadan lunge all' hora
 I seueri censor, quei ch' han vergogna
 D'errar tal volta, che in quel giorno è tolto
 D'hauer tremante il piè, la lingua auuita,
 Entro il pensier, & non saper soletto
 Senza molto cercar, trouar l'albergo;
 Diuisando in all' hor, di tempo in tempo
 Lasciar segni a ciascun, il dolce al Verno,
 Il leggiadro all' April, quel chiaro & tene
 Quando più scalda il ciel, quel ch' ha più forza;
 Perchè il fragor di tronchi de i frutti sempre
 Co' l' possente saper, ridoni all' Agosto.

O famoso guerrier di Gioue figlio
 Il cui diuino honor dispiacque tanto
 Alla fera Giunone, ch' a morte acerba
 Semele indusse all' hor con nuoui inganni
 Che dell' incanto sua granida andata
 Ben si conobbe, ed è come deuea
 Il mondo empier di se l' altero nome,
 Quando il gran Padre tuo di lampi, tuoni,
 Et di folgor vestito, & nubi tinte,
 Non potendo faller le sue promesse,
 Lagrimando di duol sua madre ammise,
 Che non maturo il parto scisse fuore
 Del fulminato uentre, o l' buon parente
 In se stesso ti pose, & uenne tanto
 Che già il decimo anno agguirato al fine,

F 2 Così

84 Della Coltiuat.

Così due volte nato alla sorella
 Ti pose in man dell' infelice madre;
 Poi le Ninfe di Nissa ascosamente
 Nutrici hauesti nel sacro speco.
 Lui crescendo poi d'anni & d'onore (indi
 Gli Hircani, gli Arabi, i Persi, i Battri, & gl.
 Sentir quel che potea quell' alto germe
 Che ci venne da Gioue, & nacque in Tebe.
 Ma i superbi trionfi, i regni, & l'oro,
 Tanto honor, tanta gloria, & tante lodi.
 Ch'indi trahessi all'hor furon mortali;
 Ma l'eterna memoria, il diuin nome,
 L'esser chiamato Dio, gli incensi, i voti,
 Il tyrso, i sacrifici, il becco anciso,
 I Satiri, i Sylenti sono intorno
 Perche mostrassi à noi quel sacro frutto,
 Quel sacro frutto: che ciascuno auanza
 Quanto il poter diuin terrena cosa.
 Se tu fussi trallar venuto all' hora
 Quando furo à quistion Nettunno, & Pallas
 (Non mi contrasti alcun) che dal tuo solo
 La dottissima, Athene il nome haurebbe.
 Chi potrebbe agguagliar con mille voci
 L'infinita virtù, ch'apporta seco
 Il soaue arbor tuo? che di lui priua
 Quasi vedouo, & sol faria ciascuno?
 La natura dell'huom più saldo, & vero

Non

Libro Terzo. 83

Non ha sostegno alcun; se questo prenda
 Con misura, & ragion tra'l molto e'l poco.
 Quando più giri il ciel uentoso & fosco
 Ch' Apollo è in bando, & le fontane, e i fiumi
 Son legati dal giel, e i monti intorno
 Mostran canuto il pel', vecello, & fera
 Non si vede apparir; che stanno ascosti;
 Chi fa il buon viator sicuro, & lieto
 L'alte neuv stampar, calcar i ghiacci;
 Se non questo liquor? ch'ardente & vino
 Di più d'un lustro antiso, & non offeso
 Dall'onde d'Acheloo nel più gran Verno
 Può in mezzo l'appennin portar' Aprile?
 Poi quando à noi la rondinella riede;
 Che vigor, che dolcezza a i corpi & l'alme
 Dona il soave vin; ch'alle chiare onde
 Del riuo cristallin sia fatto sposo?
 Non ci porta ei ne i cor Cyprigna & Flora?
 Poi che Febo montando al panto arriua
 Onde le piaggie, e i colli in fiamma, e'n foco
 Torna co i raggi suoi; ch'à pena ardisce
 Trar la testa di fuor pur' il lacerto;
 Che dolce compagnia, che bel ristoro
 Si ritruoua egli in quel leggiadro & chiaro
 Senza fumo & calor, che il fresco & l'acqua
 Fa di noi penetrar la done questa
 Gir non può sola, o più sudore apporta?

88 Della Coltiuat.

Indi ch'è tempo vien ch'ogni arbor mostrà
 Spiegare al Ciel le vaghe sue ricchezze;
 Nel tardo Autunno, che quel ramo appare
 Carco d'orapiu fin, quell'altro d'ostro;
 Che dir si può di lui? che solo ha forza
 D'ammorzar il venen che i pomi han seco.
 Hor chi porria contar l'altre virtudi,
 Che tante in esso son, che ben la puote
 La natura dell'huom chiamar germano?
 Nella tenera età crescente anchora
 Che di calda, & d'humor fouerchio abbonda;
 Quando temprato sia non solo apporta
 Nutrimento miglior; ma in vece viene
 Di medicina anchor, ch'asciughi alquanto;
 E'l calor fanciullesco infermo & frale
 Co'l suo sommo valor sostenga e'nformi.
 Nella perfetta età colonna & scudo
 Del natural vigore è questo solo.
 Et de' gli ultimi di che deggio io dire?
 Ch'è sì chiaro a ciascun, che'l mondo canta
 Ch'alla debil vecchiezza il vin mantiene
 Solo il caldo, l'humor, le forze, & l'anima;
 Et la toglie al sepolcro, e'n vita serba?
 Già le membra e'l poter del seme humano
 Per ciascuna stagione, per ogni etade
 Non pur nutre, sostiene, conforta, accresce;
 Ma l'ingegno, il discorso, & l'altre parti

che

Libro Terzo. 87

Che dell' animo son, risueglia, & rende
 (Se moderato vien) più agute & pronte ;
 Questo spoglia il timor, riueste ardire ,
 Porta in alto i pensier, pigrizia scaccia ,
 Negli può cosa vil restare in seno ;
 Questo ci mostra in ciel le stelle, e i poli ,
 I cerchi & gli animai, che van d'intorno
 Il viaggio del Sole, & le fatiche
 Della sorella sua, de gli altri i passi ,
 I dolor d'Orion, del Can la rabbia ,
 Di Calysto, & Cefeo l'eterna sere ;
 Questo ci mostra pian tal' hora il monte
 Di Pierio, di Pimplia; & d'Helicon ,
 Et ci conduce oue le Muse, & Febo
 Ci fan dir cose à marauiglia altere .
 Chiara tromba sourana, il cui gran suono
 Di così raro honor' il mondo ingombra ;
 Che mille altre cittadi, & Smirna, & Rhodo
 Sol per gloria acquistar ti chiaman figlio ;
 Tu'l puoi sauer, che lui compagno hauesti
 Per far l'onde Sygee sanguigne, e'l Xantho .
 Et far troppo aspettar la casta sposa .
 Hor non fa il mondo homai, non è paese ,
 Che questa è la cagion che l' hedra antica .
 (Perchè al Padre Leneo la tempie cinge)
 Al santo poetar ghirlanda fia ?
 Et tu stolto cultor vergogna haurai

88 Della Coltivat.

Di spender quanto puoi tempo, & sudore
 In condurlo perfetto al punto estremo?
 Ma tempo è di chiamar la pia consorte
 Et farle souuener che questo frutto
 Non ci dà solo il vin, ma molti anchora
 Per chi gli sa trouar profitti apporta.
 Ben misuri frasse quanta sia lode
 Al donnesco uator in mezzo il Verno;
 Et nel mezzo d' Aprile; alle compagnie
 Nel più solenne di portar dell' uue
 Così intere, gentil, sì chiare, & fresche
 Ch' al Settembre più bel faria vergogna.
 Venga hora adunque, & candida & vermiglia
 Ne prenda come uol; ma non acerbe,
 Ne ben mature anchor, riguardi al Sole
 Che trasparenti sien, ch' al toccar senta
 Certa giocondità callosa, & dura.
 Sii grosso, & diuo il gran; ma sia contestato
 Raro su' l'raspo sì; che poi non possa
 L'uno all' altro premendo oltraggio far.
 Chi si scalda al Sol, chi presso al foco
 Per poco spatio pur, chi dentro al mosto
 Quando più ardente sia le attuffi alquanto;
 Chi nell'acque bollenti, a ciò che indure
 La scorza à contrastar al tempo, e' al cielo;
 Ma più saggia è colei che queste coglie
 Pria che le tocche il Sol auanti al giorno,

Et che

Et che senz' altro far, le appende in loco
 Sempre oscuro, serrato, asciutto, & freddo
 Raro intra lor che non vi nasca offesa.
 Prendane d' altre poi mature & dolci
 Parte ne secchi al Sole, & parte al forno,
 Che l' uno & l' altro è buon, diuise e ntere
 Pex far più adorne le seconde mense;
 Altre ne prenda poi di più vermiglie
 Et dentro al mosto le disfaccia al foco;
 Poi le braccia nudando sciolte, & snelle
 Sopra un drappo di lin, che pur all' hora
 Tragga de' suoi thesor con mille odori;
 Le versi, & stenda, & con le man premendo
 Le faccia indi passar dentro vn bel vaso
 Ben purgato, & di terra, e' l' serbi poi
 Per addolcirne i cibi al stanco sposo
 Quando il gusto tal' hor si truoue in bando.
 Io potrei dir' anchor mille altri beni
 Che l' industria d' altrui può trar da Bacco;
 Ma sopra gli arbor già maturi i frutti
 Veggio aspettar mi, & s' io tardassi anchora
 O de gli ingordi uccel sarebber preda,
 O dal mondo negletti à terra sparti.
 Pria ch' à quanti ne sono addrizze il guardo
 Il saggio habitator de i campi; al fico
 Che l' più tosto vien meno, & più dolce esca
 Nasce à mille animali, & ha mestiero

Diri-

90 Della Coltiuar.

Diriseccar se al Sol mentre ha più forza,
 Tessa adunque il villan più canne insieme
 Poi sopra quattro piè le ponga assise
 Alte sì; ch' il terren non possa à quelle
 Co' l' suo frigido humor donar impaccio;
 Cui di capanna in guisa; oue il pastore
 Fugge al fosco Dicembre i venti, & l'acque;
 O di paglia, o di fien couerchio faccia;
 Poscia all' un de' suoi quadri, o tronco, o ramo
 Adatte in modo tal robusto, & graue;
 Ch' aprir possa & serrar come à lui piace;
 Et quando huopo gli sia menarlo in giro;
 Et se dee fabbricar doue non possa
 Torgli il lume del Sol muraglia, o pianta;
 Poi colti & freschi all' apparir del giorno
 Gli ponga inui distesi, ma non sieno
 O souerchio maturi, o troppo acerbi,
 Et come volge Apollo, & esso volga
 Spesso il couerchio; perche renda à quelli
 Co' l' suo riuerberar più caldi i raggi;
 Indi che parte il Sol; chiuder si denno;
 Et così quando vien pruina, o pioggia;
 Ch' ogni humor, ch' inui scenda e lor dannoso;
 Poi che appassiti sieno; in cesta, o in vaso
 Ben calcati trallor serrar conuiense
 E'n secchissima parte al fin riposti
 Per gran tempo gli haurai compagni fidi.

Altri

*Aliri ne vidi hauer sì grasso & bello
Questo fratto gentil; ch' al terzo giorno
Ch' egli è posto al calor; diuiso l'hanno
Et rimesso à seccar co'l ventre in alto;
Poscia al vespro che vien; raggiunti insieme
Pur gli scaldano anchor; quindi in canestri
Come gli altri fra noi gli danno albergo.
Hor si volga alle prune; & prenda quelle
Ch'hàn seruata la fede a i rami loro
Fin nell' Agosto; & le maggiori aperte
Et tratto l'osso fuor; al forno, e' al Sole
Le metta à dimorar compagnie all' uue;
Le più dolci, & minor si ponno intere;
Sol bagniate se puoi; tralle false onde
Parimento trattar; che poi saranno
Medicina à gli infermi, & cibo a i sani.
Hor con queste ne vien quel charo pome
Vago, odorato che di Persia ha il nome.
Ch' asciutto essendò alla medesima forma
Di soaue sapor la mensa ingombra;
Et chi calda in quei di stillasse pece
Nell' umbilico suo; molti hanno detto
Ch' ei si può mantener maturo, & fresco
Dentro un vaso di terra, in lunghi giorni.
Il fido pera, e' l' mel; con maggior cura
Visitar si conuien; perchi i suoi frutti
Ne tengan compagnia; tanto che torni*

Ne

92 Della Coltivati.

Nuova prole di lor per nostra gioia;
 Guardì ch' il giorno sia sereno, & quieto,
 Et del ratto suo corso al fin la Luna
 De i suoi raggi spogliata al primo Ottobre;
 Cogliale tutte all' hor, che'l tempo il chiama;
 Non con pietra, o baston le batta in alto,
 Ne dal suo ramo scossa in terra caggia;
 Sormontando ei la sù con man le prenda
 Quando mature son, che tel dimostra
 Il suo di se lasciar vedoui i rami
 Senza molto foffiar di Boxea, o vedi
 Il suo seme imbrunir; portale in loco
 Che sia priuo d' humor, sia freddo, & cieco;
 Et sopra paglia, o sien lor faccia il letto;
 Altri dentro un vassel pon le più chare
 Che di pietra, o di creta, o di sabbione
 Ben ricoperto sia, poi le sotterra
 Sotto all' aperto ciel dentro all' arena;
 L' altre debili, & frai seruar si ponno
 Come il persica anchor diuise, & secche.
 Cerchi il cotognio poi che tanta porta
 Sanitade, & dolcezza al viver nostro;
 Il dorato color che lunge splende,
 E' loane sentor che largo sparge
 La sua maturità palese fanno;
 Guardì il bion coglitor che non l' offenda;
 Ch' ogni percossa in lui diuien mortale;

Oue

Oue sia freddo il ciel, che sol l'appenda
Dal suo gambo sottil con picciol filo
In qualche chiuso loco a legnio, o ferro
Gli potrà vita dar d'uno anno intero:
Molti albergo gli dan tra uer di fronde
Di latteggianti fico; altri nel mele,
Le più mature pone, altri nel vino,
Altri nel mosto anchora, al qual prestando
Del suo cortese odor lo fa più chiaro.
Tosta poi che spogliando il bel granato:
Dentro vede i rubin vermigli, & vaghi
Fiammeggiar tutti a guisa di Pyropo;
Porti sotto al suo tetto, e l'salda piede
Bene annolto di pece appenda in alto;
Quell' à cui più ne cal, lo bagna alquanto
Nell' humer di Nettunno, indi a tre giorni
Lo riporta a seccar all'ombra, e l'Sole
La notte, e l' di; poi doue gli altri ha seggia
Ma quando l' hora vien, ch' estiu a sete,
O che inferno calor, che febbre adduce
Vuol con esso temprar, non molto auante
Lo torna a macerar fra le dolci acque:
Chi la copre d'argilla, & chi lo pone
Sopra l' arene solleuato in tanto
Ch' attraendo l' humer non tocchi lui;
Chi soura l' onde, e n quella stessa forma
Dentro vn uasel, che in nulla parte spiri;

Chi

Chi fra trudo orzo lo nasconde; in guisa
 Che non possa toccar chi gli è compagno.
 Hor quantunque vulgar; non dee schernirsi
 La nespola real; ne l'aspra sorba;
 Che l'una & l'altra pur tal volta dona
 Come al gusto sapor & salute al ventre;
 Deggionsi tutte corre accerbe anchora
 Su'l mezzo giorno, & che sia chiaro il cielo,
 Et ch'alcuna di lor di pioggia, o nebbia
 Non senta offesa, & dentro à chiuse corbe,
 Et tra la paglia el sien, e in alto appese
 Scruar si ponno, & chi l'attuffa in prima
 Infra l'onde con sal, lor cresce i giorni;
 Come ancho il mel; che le mantien mature,
 Ne la giaggiola ignobil lasci in bando;
 Che pur nel Verno poi rimedio apporta
 Quando il gelato humor n'astringe il petto,
 Già torne il passo; & con più larga spene,
 Al mandorlo giocondo, al noce ombroso,
 Alla calda anettana; che sciogliendo
 La sua gonna di fuor; si fanno aperta
 La lor maturità che giunta à riva;
 Prendale adunque all'hor, & d'ognintorno
 Del primiero suo del lerenda nude;
 Et se'l contenderan; tra folta paglia
 Stien sepolte due giorni, & per se stesso
 Le vedrai di spogliar l'antico manto;

Quinci

Libro Terzo. 95

Quindi con acqua & sal purgate & monde
 La dura scorza sua; candide & ferme
 Doppia mente verran; poi secche in tutto
 Dureran quanto vuol chi in guardia l'haue;
 Scerna la noce sol che verme, o tarlo
 S'han fatto albergo, & ne farà liquore
 Ch'entr' alla sposa sua, tra le sue figlie
 Possa al Kerno vegliar, donando il cibo
 Alla Lucerna sua; mentre elle al fuoco
 Alla rocha tal'hor traggon la chioma,
 O vante ssendo chi le scalda & cuopra;
 Metta l'altre miglior sotto l'arena
 Tra l'axide sue frondi, o dentro all'arche
 Fatte del suo troncon', altri ha credenza
 Che l'donar lor trà le ripolle hostello
 Possa far i suoi di più lunghi, & lieti.
 Qui l'altissimo pin nel ciel dimostra
 Il durissimo frutto esser perfetto;
 Saettandone à terra hor questo, hor quello
 Con periglio, & timor di chi stà presso;
 Questo cor si conuiene innanzi alquanto
 Che i legnosi suoi scogli aprendo il seno
 L'assingir i figliuoi per l'erba errando;
 I quali han breui di; pur chi gli chiude
 Dentro un vaso di terra, e'n terra auuoliti
 Può per un anno al men; di quest'al volta
 Confortar', & nutrir gli spiriti e'membri.

Della

96 Della Coltivati.

Della rozza castagnia il tempo arriua;
 Che si conosce anch'ei quando da i rami
 Lo spinoso suo albergo in basso cade;
 Quelle, che di sua man battendo scuote
 Dall'arbore il villan, veder potranno
 Verdi poste in sabbion vicino il Marzo;
 L'altre, che già mature han preso ardire
 D'uscir del nido suo, scampar non fanno
 Vn mezzo mese pur, onde conuiene
 Seccarle al fumo, & lungo tempo appresso
 Saranno esca a colui, cui manca il pane.
 Ne il sacro arbor d'Ammon negletto vada
 La quercia annosa, che in quei tempi primi
 Nutri senza sudor gli antichi padri;
 Quando sotto al troncon le ghiande sparge
 Prendansi tutte all'hora, & secche al Sole
 Faranno al Verno poi sì grassi, & graui
 Gl'ingordi porci, fuorchè fien la dote
 Della figlia maggior, che brama & tace,
 Il sempre verde oliuo anchor non haue
 Ben nel maturo fin condotto il frutto;
 Onde cor non si può, ma in simil giorni
 Quanto questo di sopra i rami spande
 Tanto sotto conuien purgar intorno
 Da sterpi, & sassi, perche poi cadendo
 Per pioggia, o vento l'honorata oliua
 Resti in occhio al villan, che troppo è chara.

Hor

Libro Terzo. 97

Hor ch'ha dentro al suo tetto il buon cultore
 Salui condotti homai tanti bei frutti,
 Et son carche le travi, & l'arche piene,
 Colmi i vasi, i canestri, i tin, le botti,
 Tal, che gli avanza nell'albergo à pena
 Loco, oue possa star la mensa, e'l letto;
 Renda grazie a colui, la cui pietade
 Gli da souerchio quel, ch' à molti manca;
 Poi si volga à pensar che l'anno appresso
 S'altro tanto ne vuol, non gli bisogna
 Passar tutto sedendo in otio il tempo;
 Ma che l'opra e'l sudor l'han fatto tale;
 Torni alla vigna sua, non le sia ingrato
 Del pretioso vin, ch'ei n'ha raccolto
 Et nel tempo a venir l'harà più larga.
 Come sia il mezzo Ottobre zappi, & sinuoua
 La terra in giro, & le radici scuopra.
 Della vite gentil, & quante truoua
 Picciole barbe in lei, che non più a dentro
 D'un piede & mezzo sien, co'l ferro ardito
 Le taglie, & spenga, perche queste ingorde
 Furando il cibo alle profonde, & vere
 Le fan perire abfin' onde ne resta
 La vigna al fin con le radici in altro;
 Ch'hor dal freddo comprese, hor nell'Estate
 Dalla sere, & dal caldo a morte danno;
 Ma guardisi al segar, che non arriuca

G

Dentro

98 Della Coltivatura

Dentro al materno ventre la sua piaga;
 Ch'indi rinascon poi con maggior forza,
 O penetrando il giel le parti interne
 Del calor natural la vite spoglia;
 Dunque dal suo pedal d'un dito almeno
 Lontan l'incida, & non ritornan poi,
 E ponno esso guardar da mille offese;
 Hor se'l paese tuo difeso giace
 Dal furor d'Aquilon, ne ghiaccio, e neve
 Souerchio il preme, puoi lasciar la terra
 Gran tempo aperta, ma se il Verno ha forza
 Dopo il Nouembre almen, quei picciol fossi
 Ch'eran cauati intorno adegua, & chiudi;
 Et doue di gran giel sospetto fusse;
 Lo sterco colombin, l'antica orina
 Sopr'esse infusa le mantiene in vita.
 Mentre nouella anchor cresce la vignia
 Far si conuiene infino al quinto Ottobre
 Ogni anno, & non fallir, nel resto poi
 Del terzo Autunno può bastar una opra;
 Che l'inuecchiata scorza a tale è giunta
 Che partorir non può così souente;
 Come prima solea, nuoue radici;
 Le propaggini poi che poste in arco
 Fur molto auanti, & dalle chare madri
 Han nutrimento anchora, in questi giorni
 Tagliar si den, perchè al più freddo cielo
Prendin

Libro Terzo. 99

Prendin forza, & vigor, & bene adentro
 Cauar la terra lor, che ben profonde
 Faccian le barbe, & non vicine al Sole.
 Altresì ci conuien quelli arbor tutti
 Riuisitar, che n'han de i pomi loro
 Fatto ricoltr' altr'hier l'amico albergo;
 Scuopri il baso lor piede, & tutto poscia
 L'inghirlanda oue puoi di grasso fimo;
 Perchè scorrendo poi di giorno in giorno
 L'humor del Verno lo traporte adentro,
 Et lo scaldi, & nodrisca, onde diuegnia
 Più giouin la virtude, & lieti, & freschi
 Più soau, & maggior ti porti i frutti;
 Ma s'egli è che l' terren simigli a sabbia,
 Della più grassa creta in entro spargi;
 Sepur cretoso sia, la sabbia adopra;
 Chel'vna all'altra vien cortese aita,
 Et maggior s'hanno amor, ch' al fimo istesso.
 Non si deue hor lassar la canna indietro
 Ch'esser sostegno possa al tempo poi
 Alla pianta nouella, all'humil vite;
 Ch'hor vien matura, & dalle sue radici
 Tagliar conuien sì dolcemente pure
 Sì, che quel che riman non senta offesa.
 Ne dopq questo anchor riposo done
 Agli agresti instrumenti il buon cultore;
 Perche l'Autunno sol più d'opre ingombra



100 Delta Coltiuat.

Che non fa quasi poi dell'anno il resto.
 Non men che à Primavera, & spesso meglio
 Si puon tutti piantar per questi tempi
 Arbusti, arbori, frutti, & vigne insieme.
 Prenda pure il maglinol, prenda il piantone,
 Prenda ogni ramucel, prenda ogni tronco
 Et con modo & ragion elegga il seggio
 Dentro al terren, che più conface a loro;
 Et la Libra, & l'Astrea vedrà per pruoua
 Ch'a' duoi Pesci, e'l Monton, non cede in questo;
 Oue più scalda il Sole, oue è più secca
 La piaggia e'l monticel, tale stagione
 Vie più gioua al piantar che l'altra prima;
 Perche il Verno ne vien che sopra stringe
 Il ghiacciato terren, che sotto scalda,
 E'l souente cader di piogge, & neui.
 Gli dona tanto humor, che dentro forma
 Salde radici, & come torna Aprile
 Vien pululando, & tal vigore ha preso
 Per sì lungo riposo, ch'ei non teme
 L'aspra sete e'l sudor di Sirio ardente.
 Nell'istessa stagion si puote anchora
 Di framar, & potar le vigne, e i frutti
 Et dar forma a ciascun riguardo hauendo
 Ch'oue è più forte il giel s'auanzin l'opre,
 Ritardando il lauro oue più scalde
 Il pio raggio solar, quasi al Nouembre.

Hor

Libro Terzo. I 101

Hor quantunque le vigne, & l'altre piante
 Per la sanità de i frutti suoi
 Ci habbiam fatto parlar sì lungamente
 Della cultura lor, porre in oblio
 Non si deurien però le biade, e i campi
 Sendo il tempo miglior ch'accrebbe & scema
 La mercede a ciascun seconda i meriti.
 Non molto innanzachela Libra adegua
 Con la vigilia il sonno, il buon villano
 Il ben colto letame apporte a i campi:
 Che pur all'hor la terza volta deue
 Dar trauersa la riga, acciò che più
 Prendan più volentier la sua sementa.
 Sulla piazza, & su t'colle spesso & largo,
 Nella valle, & nel pian più raro almeno
 Delle tre parti vna istimo spanda;
 Men nel secco terren, che nell'aquoso,
 Che l'uno il freddo giel che l'ondareta
 Còl temprato calor risolue, & scalda;
 L'altro asciutto per se nel troppo anuampa,
 Et nel troppo, ome l'zan ristoro prende;
 Pongal di spatio par sopra i suoi campi
 Diuiso in monticelli, & sol ne sparga
 Quanto ne più courir quel giorno arando.
 Il molto herbooso pian, ch'ha troppo humore
 Come arriua il Settembre, il primo fa

Che sopra il dorso suo porti l'aratro;
 L'aperta piaggia poi che lieta, & grassa
 Et verdeggianti appar, lo segua appresso
 Il magro collicel, ch' à mezza Estate
 Per non haver vigor trouo perdona;
 Hora volta seconda il ferro senta;
 Perche più non ne vuol, ma dolce & lena
 Hor' è il tempo miglior quando si deggia
 Raffondar, & mondar le fosse, & riu
 Per far largo cammino alle folte neque
 Che ci menan dapo' V ulturno & Ostro.
 Hor' è il tempo à stirpar gli sterchi, & i pruni
 Et l'altre herbe noiose, à chi volesse
 Di seluaggia terren far lieti colti.

Già bisogna lassar tutto altro indietro
 Et volgere il pensier, che troppo importa
 Alla sementa sua ne passe il giorno
 Truoue il faggio cultor quel grano all' hora,
 Che non varchi l'età d'uno anno intero;
 Ma nel passato Agosto eletto in seme;
 Guardi ch'humor non senta, & sia purgato
 D'ogni lor dura in tutto, & sia lontano
 L'orzo, l'auena, & lo spietato loglio,
 Rosso dentro, & di fuor, duro, pesante,
 Lungo, & cifo nel mezzo, che l'rotondo
 Non ha tanta vigor, ne tanto vale;

Spesso

Spesso il rinnuovi anchor, che quello istesso
 Che nel passato Ottobre era perfetto
 Va la virtù perdendo, & d' hora in hora
 Si vien cangiando tal, (che così vuole
 La volubil natura) che si face
 Altro ch' esser solea ne gli anni a dietro;
 Et più tosto adiuuene oue più abbonde
 L'humido nel terren, che in secco loco.
 Molti vid' io cultor, che'l suo frumento
 Dentro una lorda pelle auuolto un tempo
 Tennero innanzi, & seminando poi
 Hebber del frutto suo più larga speme; minor poi
 Altri, per dar rimedio al verme iniquo
 Che le tenere barbe, (ah crudo & fero
 A pena nate anchor sotterra rode)
 Della sementa sua, la notte auanti
 L'haueruto frastondo, oue si era fuso
 Del gelato liquor del sempre uito,
 O del torto cocomer, che dell' angue
 La lunghezza, la forma, e'l nome ha seco.
 Hor quando può veder verso il marino
 Le figliuole d' Atlante, & la ghirlanda
 Della sposa di Bacco in Occidente
 Attuffar se nell' onde, all' hora è il tempo
 Che commetta al terreno i tuoi thesori;
 Et chi prima il farà vedrà da poi

Paglia, & strame tornar la sua ricolta;
 Pur sotto al freddo ciel, vicino all' alpe
 Oue spinge Aquilon le prime nevi;
 O nel magro terren dall' acque oppresso,
 Si conuien prima assai, mentre la terra
 Si truoua asciutta anchor, mentre le nubi
 Stanno pendenti anchor, affin che auanti
 Che le pruine, & l' giele faccian guerra
 Possan sotto formar larghe radici
 Guardate ben che la figlia di Latona
 Dipartenda dal Sole chiarezza acquisti
 In giouinetta età, ch' a Primavera
 Di dolcezza & virtù si risimiglia
 Quinci diuota a Cerere porge don
 Vittime, sacrifici, incensi, & voti
 L' alto lume del ciel, Flora, & Rubigo
 Preghi ch' aiuti in quei, questi non morida
 Poi con buono sperar, & lieto in vista
 Dia principio felice a i suoi deseri.
 Chi possedesse il pian che dritto guarda
 L' alto punta di Apollo, aprico, & trito
 Quel beato saria, che bench' il colle
 Renda più forte il gran, ne torna al fine
 Tanto poco al villan, che l' figlio plora.
 Ou' è grasso il terren, men seme spanda,
 Nel più magro, & sottil, più sia caroso

Getti

Getti più raro il gran, quel ch'è primario,
 O che nel seminar piovoso ha il cielo;
 Più spesso, & folto, chi più tardo indugia
 O che'l tempo seren'incontra a sorte;
 Poi con l'aratro in man solcando muova
 Il ricco campicel de' nuovi semi;
 Dietro a cui seguan poi la sposa e i figli
 Che con le marre in man ricuoprin sotto
 Quel gran ch'appare, & l'indurate zolle
 Rompin premendo, che oue sia più trito
 Da costoro il terren, più lieto viene.
 Ponghin cura trallor che'l dritto solco
 Sia ben purgato sì, che nessun truoue
 La piovuta acqua in lui ritegnio, o impaccio;
 Che se in esso riman facendo il nido
 Nel primo germinar' ancide il grano.
 In sì fatta stagion si puote anchora;
 Per chi n'abbia desir, sementa dare
 Al crescente pesello, al verde lino,
 All'amaro lupino, a molte insieme
 Delle biade miglior, ch'è a dirne il vero;
 Aman più che Scorpion, l'Aquario, e i Pesci.
 Mentre ch'Apollo anchor le piaggie scalda
 Tor si conuiene all'humil pecorella
 La seconda sua gonna, affìn che possa
 Vestir se in tanto, & non la truoue il gielo

Disar-

106 Della Coltiuat.

*Disarmata ver lui, piangente, & grama,
Et la seconda volta all'api auare
Scemar dell'esca, & perch'al crudo Verno
L'andar peregrinando è lor conteso
Et di frondi, & di fior la terra è nuda;
Sia cortese la man, che questo adopra.*

La fine del Terzo Libro.

DELLA

DELLA
COLTIVATIONE
DI L V I G I
ALAMANNI,
AL CHRISTIANISSIMO
RE FRANCESCO
PRIMO.
LIBRO QVARTO.



*S*ANTO vecchio diuin di
Gioue Padre;
Che dell'antica Italia in tan-
ta pace
Teneſti il regnio, & ne mo-
ſtraſti il primo

Dell'inculto terren la miglior'eſca;
Vieni o ſommo Signor, & ecco adduci
Il tuo amico bifronte, che ti porſe
Al tuo primo arriuar cortefe, & largo
Di quel che poſſede a la maggior parte;
Vien, che in honor di voi cantar' intendo
Dell'algente ſtagion, ch' à voi ſacrata
Fu per celeſte dono, & notte & giorno

gli

108 Della Coltivat.

Gli incensi, i sacrifici, i lieti canti
 Spende in nome di voi Saturno, & Iano.
 Già l'acceso Scorpion dai raggi oppresso
 Non sente più la venenata coda;
 Già il famoso Chiron vicino inuita
 Che nell'albergo suo discenda il Sole;
 Già si veggion tuffar nel fosco Occaso
 Pria che ritorni il dì, con l'altre cinque
 Taigete, & Merope, e'n fronte al Toro
 Di tempesta, & di greti fanno segno.
 Hor nuoue arti ritruoui, hor nuoui schermi
 Contro all'armi del Verbo il buon villano
 Che lo torna a ferir con nuoui assalti.
 Nel suo primo apparir pensero avaro
 Non ti muoua ad oprar l'aratro, e'l bue
 Per la terra impiagar, che troppo fora
 Il folle affaticar dannoso, & graue.
 Pur poi che dopo lui veloce, & snella
 Ha seguito un viaggio in Ciel la Luna;
 Et ch'ei dell'età sua già compie il terzo,
 Et sia il tempo seren; ben puote all'hora
 L'asciutto campicello, il colle, il monte
 Cominciarsi a toccar, ma il grasso, & molle
 A più lieta stagion si serue intero.
 Con la vanga maggior rinolga appresso
 Il più charo terren, ch'iu entro possa
 Quando il tempo sarà, versare i semi

Dei

De i uentosi legumi, & d'altre assai
 Biade miglior, che l'vomero hanno à schino.
 Poi volga il passo alla seconda cura
 De i morti prati, & sopra quelli sparga
 Quel sottil seme, che negletto resta
 Sotto il tetto tal'hor, oue il fien giacque.
 Già quelch'ogni altro di tardèzza auanza
 Il buon frutto di Palla, il verde manto
 Volge in oscuro, & ti dimostra aperta
 La sua maturità, che giunge a rima;
 Muouasi adunque all'hor lassosa, e i figli
 A disfogliar l'uliuu, & ponga cura
 Che si coglin con man senza altra offesa;
 Pur quando forza sia, battendo in alto
 Farle a terra cader, men sia dannosa
 Del robusto baston, la debil canna;
 Ma dolcemente percotendo in guisa
 Che'l picciol ramucel con lei non vegna;
 Perche vedresti poi qualch'anno appresso
 Steril la pianta, & è credenza in molti
 Che ciò sia la cagion ch'il più del tempo
 Il secondo anno sol ci apporta il frutto;
 Chi il dolce più che l'abbondanza stima
 In quel santo liquor, le coglia acerbe,
 Et chi il contrario vuol, quanto più indugia
 Tanto più colmerà d'olio i suoi vasi.
 Densi l'uliuu poi comporre insieme

In breui

110 Della Coltuiat.

*In breui monticei ristrette alquanto,
 Perchè il caldo tra loro affina in tutto
 Quella maturità, qual pensa alcuno
 Che sopra l'arbor suo per tempo mai
 Non potrebbe acquistar, così crescendo
 Si va dentro l'humor, ma guardi pure
 Di non troppo aspettar, che prenda poi
 E'l sapor', & l'odor, ch'offende altrui:
 S'è pur forza indugiar, souente il giorno
 L'apra, & rinfreschi, ventilando in alto,
 Cerchi à premerle poi la graue mole.
 Aspra quanto esser può, rigida, & dura:
 Et ben purgate pria da foglie, & rami
 Al pesante suo incarco le commetta;
 Discioglia tosto, che dannaggio haurebbe
 Dalla vil compagnia dell'atra amurca;
 La qual non dee però gettar se indarno
 Dal discreto villan che sà per pruoua
 Quanto a gli arbori suoi giouo tal'hora,
 Et quante herbe nocenti hà spente, & morte,
 Et ch'ungendone i seggi, l'arche, e i letti
 I vermi ancise che lor fanno oltraggio.
 Quindi dentro forbiti, & saldi vasi
 L'humor ch'è giunto al suo perfetto stato
 Dispensi, & cuopra, & gli procacci albergo
 Tepido, & dolce, oue trapasse il lume
 Del mezzo giorno, che dell'Orse ha tema.*

Hor

Libro Quarto. I IIII

Hor la tagliente scure il buon villano
 Prenda, & felice i falsi boschi assaglia,
 Et le valli palustri, e i monti escelsi;
 Hor il frassin seluaggio, hor l'alto pino,
 Et quegli arbor miglior, ch' in entro vede
 Tronchi & ricida, & no l'ritenga horrore
 Che si cruccino in Ciel Tyrinthio, & Giove;
 Ch'egli han sommo piacer che'l buon cultore,
 Che souente lor poi gli altari incende;
 Fermi, & sostenga l'innocente l'albergo,
 Et l'aratro, e'l marron, con gli altri arnesi
 Che tragghin dal terren piu largo il frutto;
 De' famosi arbor suoi componga, & armi;
 Che questa è la stagion, che'l freddo e'l ghiaccio
 Han cacciato il vigor, constricto il caldo,
 Sotterra à dentro all'ultime radici
 Che d'ogni infermità dan lor cagione;
 Et tanto piu se della Luna il lume
 Vedrà indietro tornar se, il cui valore
 Toglie à Thetys l'humor, non pur à i boschi.
 Poi che tagliati haurà sospenda al fumo
 Quei che si danno armar di acuti ferri
 Da impiagar le campagne à miglior giorni.
 Gli altri, ch' à fabbricar capanne, & tetti
 Furo in terra abbattuti; alquanto tempo
 Seccar gli lasse, & poi gli ponga in opra;
 Que non uegnia humor, ne scenda pieggià;
 Perché

III. Della Coltivat.

Perche dolce, & leggiere, l'abeto è il meglio;
 Posti dentro al terren la quercia, e'l cerro
 Più d'altri han vita, il popolo, & l'ontano
 Sott'acqua, o presso al rio, coperto il faggio
 Molto incarco sostien, frassini, & olmi
 Se lor toglì il piegar, son duri, & forti;
 Ma il robusto castagno ogni altro auanza
 Indurar', & portar grauezza estrema;
 Da vestir forma in se per dotta mano
 D'honorato scultor, d'huomini, & Dei
 Più di tutti è richiesto il salcio, e'l tiglio,
 E'l colorato busso, il mirto, e'l cornio
 A far l'haste miglior possenti a guerra;
 Più rende uole all'arco è il crudo nasso;
 Soura l'onde correnti il leggiere alno
 Volentier nata, & ben souente danno
 Nella scorza dell'elce al regno loro
 L'api il gran seggio, & nel suo tronco anchora
 Già per souerchio humor corrotto, & cauo.
 L'odorato cipresso in più leggiadri
 Delicati lauor si mette in uso;
 Da seruar gli ornamenti, e i dolci pegni
 D'amorosa Donzella, che tacendo
 Cela in seno il desio del nuouo sposo;
 Ne si de non sauer come ci ascuno
 Arbor che in quella parte i rami stese
 Che guarda al mezzo di miglior si troua;
 L'altro

Libro Quarto. 115

L'altro à Settenrion più dritto & bello
 Si dimostra & maggior; ma il tempo in breue
 Scuopre difetto in lui; che'l tutto appaga.
 Questo è il tempo a tagliar la canna, e'l palo
 E i vincigli sottil dal lento salto;
 Che sien secehi da poi quando conuiene
 La vite accompagnar nel nuouo incarco;
 Hor si deggian purgar le siepi intorno
 Che sien souerchie, & riportarne a casa
 Per l'ingordo cammin l'escanouella.
 Quinci senza indugiar, zappar a dentro
 L'util canneto; che ti porti allegro
 Nell'altro anno à venir l'usata vita.
 Già il più vecchio letame ch' à questo uso
 Ou la pioggia, e'l Sol, la bagni & scaldi
 Riponesti a finir gran tempo innanzi;
 Sopra i ghiacciati monti, e i freddi colli
 Con la treggia, & co'l bue portar si deue.
 Hora è l'horà miglior, che non si sturba
 Da qualche opra maggior, che'l buon bisolco
 In questa parte e'n quella à torno vada
 La'ue il popo s'aduna a i giorni eletti
 Pronto al guadagno, con armenti & gregge;
 Lui l'infermo bue cangi in più forte
 Giungendo il prezzo, & quell'antico, & tardo
 Già del giogo impotente ingrassi, & quai
 Lo venda a quei, che ne fanno esca altrui;

H

Dapoi

Dapoi qualche vitel, qualche giouenco
 Quasi seluaggio anchor procacci all' hora
 Per nutrirse, & domarse; a ciò che in breue
 Quanto perdena in quei, ristoro in questo.
 Non si lascie inuecciar sotto l'albergo
 Il suo pigro asinel, guardi alle gregge
 Et rinnuoui tra lor chi troppo visse.
 Poi per liti schifar dal mal vicino
 Manifesto segnal di ferro, & foco
 Lor faccia tal, che non vi vaglian frode.
 Hor perche le campagne, e i nudi colli
 Non han più da nodrir gli erranti buoi;
 Sotto il tetto di quei di nuoui cibi
 La mensa ingombri, & perche spesso il fieno
 Mancha in più luoghi, & per se stesso anchora
 Non gli basta à tener le forze intere;
 Le cicerchie, e'l lupin fra l'onde posti
 Gran tempo à macerar con trita paglia
 Mischiar si deue, & se non hai legumi
 Puoi la vinaccia tor, che da vigore
 Non men che quelli, & vie miglior si truoua
 La men pressa, & lauata, che di vino
 Et di viuanda in vn forza ritiene;
 Onde lieti si fan, lucenti, & grassi;
 Non rifiutan tal' hor la secca fronde
 Della vite, dell' elce, & dell' alloro,
 Et del ginepro humil, che punga meno,

Libro Quarto. 1151

Con la Dodonea ghianda, aduegnia pure
 Che scabbiosi alla fin gli può far questa.
 L'altre gregge minor l'istessa cura
 Quasi han che quelli alla stagion neuosa,
 Ma perch'oltra il cibar, conuiensi anchora
 Chel Bisfolco, e'l Pastor pio veggia innanti
 Che nulla infermità lor faccia offesa;
 Ma che'l natio valor rimanga intero,
 Et hor più che già mai, che l'acqua, e'l cielo,
 Et souente il digiun più danno reca
 Che del Euglio il calor; prendasi adunque
 Cipresso, e'ncenso, ch'una notte sola
 Tenne sotto al terren nell'acqua immerso:
 Et per tre giorni poi lo doni à bere
 Al mansueto buc, ma questo fosse
 Ancho a i tempi miglior, non pur al Verno.
 Chigli spinge tal'hor dentro alla gola
 Intero, & crudo a viuua forza un'vuouo,
 Poi l'odorato vin, doue sia misto
 Dell'aglio il sugo nelle nari infonde
 La tristezza agli ammorza, e'l gusto accende.
 Altri metton nel vino olio, & marrobbio,
 Altri myrra, altri perri, altri sauina,
 Altri della vite alba, altri scalogni,
 Chi il minuto serpillo, & chi la squilla,
 Et chi d'horrida serpe il trito scoglio,
 Che scaccian tutto il mal, purgan le membra,
 H 2 Et la.

1161 Della Goscuitat. I

Et le fanno al laor robuste, & ferme.
 Ma sopra ogni altra al fin la negra amurca
 Per ingrassar gli armenti ha più virtude,
 Et felice il villan, che a poco, a poco
 Gli può tanto auuezzar che d'essa al pari
 Delle biade, & del sien gli renda ingordi.
 Poi guardi ben ch' al suo presepio intorno
 L'importuna gallina, o'l porco infame
 Non se passa appressar, che d'essi scenda
 Penna, o lordura, che n'ancise spesso;
 Ne il tuo picciol figliuol per colli, & prati
 L'affanni al corso; che souerchia noia
 Così grana animal ne sente & danno.
 Hor che già scorge alla grassezza estrema
 Trala quercia, e'l castagnio il porco ingordo
 Tempo è di far della sua morte lieta
 L'alma inuentrice delle bionde spighe;
 Et quando gira il ciel più asciutto, & freddo
 Seppellirlo nel sal per qualche giorno,
 Trarlo indi poscia, & lo tener sospeso
 Ou'è più caldo, & più fumosa il loco,
 Esca & ristoro all'affannata gente;
 Che da i campi a posar la notte torna.
 Tempo è di visitar le regie soglie
 Dell'api al più gran giel, che dentro stanno
 Ne s'ardiscon mostrar la fronte al cielo;
 Et ben esaminar se idor thesori

Sien

Sien ripieni à bastanza, che souente
 O l'avaro villan troppone tolse,
 O qualch'altro animal n'ha fatto preda;
 Ond'al freddo e'l digiun restano inferme.
 Qui non graui al cultor di propria mano
 Portar nuoua esca, delle arenti rose,
 Del cotto mosto, delle più dolci uuue,
 Che scèdo nel Settembre i ver di rami.
 Di thimo, & rosmarin, dell'aspra galla,
 Del dolce mellisil della Gerintha,
 Della centaurèa, del fiore aurato
 Che gli antichi chiamar ne i prati amello.
 La radice di cui bollendo in vino
 Vien medicina, & cibo in tale stato.
 Hor che l'opre maggior n'hàn dato loco
 Esca il saggio cultor ne i campi suoi
 Con gli strumenti in man donandoloro
 Quanto possa miglior forma & misurar;
 Perchè possa da poi ontando seco
 La sementa; saper l'opere, e i giorni
 Ch'iuì enè o ingombrà, & che sicuro scaccia
 Dispensar, & segnar le biade, e'l tempo.
 Il quadrato più ual, che non è solo
 Più uago a riguardar, ma ben partito
 In ogni suo canton può meglio in breue
 Per le fosse sfogar l'ondaouerchia;
 Pur che non molto di grandezza auanzi.

118 Della Coltività.

Quel, che rompe in un dì solo un Bisolco
 Perchè il dannoso humor che troppo lunga
 Haggia il varco maggior, nel campo asside,
 Nella pioggia, & nel callo, oue egli scorre
 Più licenzioso assai, più spatio puote
 Cinger d'un fosso sol, ma ponga cura
 Ch'ei non rouini in giù rapido, & dritto,
 Ma trauefsando il dorso humile & piano
 Con soaue dolcezza in basso scenda.
 Guardi poi tutto quel ch'egli haue in cura
 Pensi al bisogno ben, ch'al maggior huore
 Non s'aumeggia il villan che i buoi son meno
 Di quel ch'esser deurieno al suo lauoro
 La doue il campo sia vestito, & culto
 Del sempre ver de vitiua, & d'altre piante
 Solo à tanto terren ne basta un paro
 Quanto in ottanta di solea un aratro;
 Ma nell'igniuo pian non gli è souerchio
 Lo spatio hauer, che cento giorni ingombra
 Pur si deue auuertir che non son tutti
 Simiglianti i terren; quello è pietroso,
 Quella è trito, & leggier, quella è tenace
 Che ritrar se ne puo il vomero a pena,
 Onde spesso l'oprar s'affretta, & tarda
 Ma la proua è l'vicini faccian faggia;
 Già perche spesso pur bisogna auuiene
 O d'albergo cangiar non bene assiso,

O d'un

O d'un nuouo compor, che sia ricetta
 Del maggior tuo figliuol, che già più volte
 Veduto ha partorir la sua consorte;
 Et la famiglia è tal che fa mestiero
 D'altra nuoua colonia addurre altroue;
 Hora è il tempo miglior disporre insieme,
 Et la calce, & le pietre, e i secchi legni
 Con la coperta lor, che i tetti ingombre;
 Così tutto condur nel luogo eletto;
 Perchè abbisogno poi null' altra cosa
 Ti conuegnia trouar, che l'arte, e i mastri.
 Ma innanzi à questo far; consiglio, & senno
 Molto conuien per disegniar il sito
 Che come utile, & bel non truoue inferno.
 Quel felice è da dir, che i campi suoi
 Di qualch' alma Città non ha lontani;
 Che più volte raddoppia à i frutti il pregio;
 Poi quello anchor, che sentir puote appresso
 Franger Nettunno, & che serrato il vede
 Tra colli, & scogli, oue di Borea, & d'Ostro
 Non pauente il Noichier, ne tema il legno;
 O ch'ha fiume vicin, che il greue incarco
 Et scendendo, & montando in pace porte.
 Ma perche a questo hauer tal hor contende
 La nuda pouertà de i pigri amica,
 Tal hor fortuna, che tra monti & sassi
 Diede il natio terren, come si vede

420 Della Coltivada

L'industre Fiorentin, che lunge a sfose
 Intr'al alpi, e i torrenti, all'onde false
 Hor poi che contro al fato andar non vale,
 Cerchisi hauer almen salubre il cielo,
 Et fertile il terren, che sia diuisa
 Parte in campagne pian, & parte in colli,
 Ch'all' Euro, e l' mezzo di volta in la fronte;
 Quel per più larga hauer la sua sementa,
 Et dar charo ricetto a i verdi prati,
 Et la canna nutrirne il salcio, & l'olma;
 Questi per rinestir di vari frutti,
 Et lieti consacrargli a Bacco, & Palla;
 Altri alle gregge pur per cibo & mensa
 Lasarne igniudi, & per frumenti anchora
 Quando piante fosserchio usar si ponno
 Picciole selue poi, pungenti dumi
 Si den bramar, & le fontane rive
 Per mar la feta il Luglio a gli horti, e'l fieno
 Et sopra tutto ben si guardi intorno
 Ch' sia seco ogni cosa, che minor danno
 Alle biade fornie a mezzo il Maggio
 Porta il sacco Aquilon; o'n sullo Agosto
 L'impia gradaie a Bacco, o'l Marzo il ghiaccio;
 Che l' malnagio vicino al pio culture
 Non pon sicure andar armenti, a gregge
 Ch' a difender non val pastore, o cane;
 Non può il ramo ferman al tempo i frutti;

Ne

Nel lunghi giorni star la pianta verde;
Ch' inuidiosa, & rapace aspra procella
Si può dir' al terren, cui presso giace.
Molti han pensato già che miglior fusse
Il nulla posseder, che hauerse a canto
Chi pur la notte, e' l' di, con forza, e' nganno
Delk' altrui faticar si pasca, & vesta.
Quanti han lassate già le patrie case
Per fuggir' i vicin, portando seco
In paese lontan gli Dei penati?
Hor non si uider già sì lieti campi
Et l' Albano, & l' Hiber lasciar; fuggendo
Del Nomade vicin l' inculta rabbia
Il Siculo, & l' Acheo cangiato albergo
Per l' istessa ragion; quelli altri appresso
Ch' hebber in Latio pos, sì larga sede
Gli Aborigeni, gli Archadi, e i Pelasgi
Qual' altra occasione condusse all' hora
Di lasciar il terren, che tanto amaro;
Et trapassar del mar gli ampi sentieri.
Se non l' impio furor, gli aspri costumi
De i rapaci tiranni intorno posti?
Ma non pur quei, che fuor d' humana legge
Popoli ingiusti, & rei; ch' a schiera vanno
Rendon di habitor le terre scarche;
Ma quei priuati anchor, che pochi han seco
Compagni intorno; fan non meno oltraggio
A chi

A chi del suo sudor tranquillo, & questo
 Cresce il paterno ben, sì come vide
 Già il famoso Parnassò, & l' Auentino
 L' Autolico quel, questo altro Cacco .
 Et quanti hoggi ne tien l'Italia in seno ;
 Dalle rapaci man di cui ; sicuri
 Non pur armenti, biade, arbori, & vigne
 Possan li presso star ; ma la consorte ,
 Le pargolette figlie, & le sorelle ,
 L'inuitto animo lor, le caste voglie ;
 Ben pon monde seruar, ma non le membra ?
 E' l' misero villan piangendo (ah! lasso)
 Et di questo & di quel, l'albergo in preda
 Di Vulcan vede ; & poi si sente al fine
 Dal suo crudo vicin lo spirito sciorre .
 Hor questa è la cagion, che i larghi piani ;
 Ch' Adda irriga & Thefin, che i culti monti
 Sopra l' Arno, e' l' Mugnion, che i verdi colli
 Di Thebro, & d' Allia, & le capagnie, & valli
 Del famoso Vulturno, & di Galeso ;
 Che già furo il giardino di quanto abbraccia
 Serrato da trè mar la fredda Tana
 Nudi d' habitator son fatti selue ;
 Et che il Gallo terren, l' Hiberno, e' l' Rheno
 Dell' Italica gente ha maggior parte
 Che l' infelice nido, ou' ella nacque .
 Guar di adunque ciascan (che tutto vale)

Quando

Libro Quatto: 123

Quando vuol fabbricar, mutando albergo,
 Et terren rinnouar, ch'ei prenda seggio,
 Que il frutto, & l'oprar non sia d'alterui;
 Guardi poscia tra se, ch'ei non si estenda
 Vie più là del poter con l'ampie voglie;
 Chi vuol troppo abbracciare niente stringe,
 Loda i gran campi, & ne i minor s'appiglia
 Chi cerca d'ananzar, si che il terreno
 Contrastando tal'hor non possa mai
 Lui sopraffar, ma dal laur sia vinto,
 Ch'assai frutto maggior riporta il poca
 Quando ben culto sia, che'l molto inculto.
 Hor poi, ch'à cominciar la casa viene,
 S'elegga il sito, che nel mezzo sieda;
 Quanto esser può, delle sue terre intorno
 In colle, o in monticel leuato in alto
 Sì che possa veder tutto in un guarda.
 Non gli affegga vicin palude, o stagno
 Che co'l fetido odor gli apporti danno.
 Et del suo tristo humor l'aria corrompa,
 Et che d'altri animai noiosi & graui
 Tutto il cielo, & la terra lui entri in ombra.
 Il principal cammin lontanò alquanto
 Si deurebbe bramar, che sempre reca
 Al giardino, al Padron grauezza, & spesa.
 Cerchi di presso hauer la selua, e'l pasco,
 Perche possa ad ogni hor le gregge, e'l focol
 Senza

224 Della Coltiuat.

Senza molto affannar, cibare il Verno.
 Ma più che in altro, hauer cura si pona
 Dentro il medesimo albergo, o intorno almeno;
 Chiara onda & fresca di fontana vna;
 Cui non beua l'humor, l'Agosto, e'l Luglio;
 Et se quel non potrà profondo caui
 Qualehe pozzo, o canal che l'acqua aduni
 Che sapor non ritenga amaro, o salso,
 Ne di loto, o terren ti renda odore.
 Et se manasse anchor, di ampie cisterne
 Sopplisca al fallo, oue per tutto accoglia
 Quanta pioggia ritien la corte, o'l tetto.
 Così li presso, & del medesimo humore
 In qualche altro retetto; oue alle sponde
 S'aggiuglin l'acque, per armenti, & gregge
 Faccia al tempo piovoso ampio thesoro;
 Questa se vede a manifesta pruoua
 Ch'è più salubre all'huom dell'altre tutte,
 Et di più gran virtute, & è ben dritto
 Se per man di Giunone vien dal ciclo;
 L'altra è per la miglior, che nata in monte
 Vien tratta in basso; & per sassosi colli
 Il lucente cristallo, e'l freddo affina.
 La terza è quella che del pozzo scappa,
 Pur che in valle non sia, ma in alto assisa.
 Quella è d'apoi che di peltade scendo
 Pur così lentamente il corso prende;
 L'ultima

Libro Quarto. I 125

L'ultima al fin, che del suo basso stagno
Non sa muovere un passo, & pigra dorme;
Questa è maligna tal, che non pur l'huomo
Ma tutto altro animal fa infermo & frate.
Hor se per caso alcun ti desse il sito
Di fiume, o di ruscel qualche alta riva;
Prender si puote anchor, ma far in guisa
Che l'uno, & l'altro pur dietro all'albergo
Mormorando, & rigando il sentier prenda;
Perche essendo dauanti offendon molto,
Nell'Estate il vapor, la nebbia il Verno;
Che dal perpetuo humor surgendo in alto
Porta all'huomo, & le gregge occulta peste.
Densi poi rguardar quanti, & quai venti
Son quei, che ntorno con rabbiosi spirti
Fan più danno al paese oue ti truoui;
Et del tua fabbricar da lor le spalle.
Oue è l'aria gentil, salubre, & chiara;
All'Oriente volta, o'l mezzo giorno
Tenga la villa tua la fronte aperta;
Oue sia graue il ciel, dritto rguarda
Verso il Settentrion l'Orsa, & Boote;
Ma più felice è quella, aprica, & lieta,
Che'l volto tiene onde si lieua Apollo
Ch'alla Libra, e'l Monton riscalda i velli;
Questa offender non può il superbo siato
Di Borea, & d'Austro, che del ciel tiranni

Di piogge

126 Della Coltivata.

Di piogge s'arma l'un, l'altro di nevi;
 Vie più dolci, & fedei ricene il Luglio
 L'aure soavi, & vie più tosto il Verno
 Vede al Sol mattutin disfarse il ghiaccio,
 Et seccar la rugiada, & le pruine;
 Le quai restando in piè, non l'herbe pure
 Fan passe, & grame, ma gli armenti & gregge
 Ponno in graui dolor condur souente.
 Faccia l'albergo suo che'n tutto agguaglie
 Le biade, e i frutti, che d'intorno accoglie;
 Et sia quanto conuiensi à quei, che denno
 Al bisogno sopplir de i campi suoi,
 Et le mandre, e i giouenchi in guardia hauere;
 Et chi l'farà maggior che non gli chiede
 Il suo poco terren; sarà schernito
 Dal più saggio vicin; poi seco istesso
 Haurà sdegno, & dolor; vedendo vota
 Di frutti, & d'animai la più gran parte;
 Et chi l'haurà minor, vedrà tal'hora
 Le ricolte guastar, che'n ser ristrette
 Più che non si deuea, corrotta, & guasta
 Ne sarà parte, & parte al caldo, e'l zielo
 Si vedrà rimaner negletta, & nuda
 Sotto l'aperto ciel di tutti preda;
 Il cornuto montone, il pio giouenco
 Ch'ebber più del deuer angusto il letto
 Sempre afflitti saranno, il buon bisolco,

11110

Il tuo vago pastar, se non ha il modo
 Della notte acquetar le membra stanche;
 L'un dormendo su'l dì, vedrai le capre
 Non cacciate d'altrui mangiar l'ulivo,
 E'l solco torto andar per mezzo i campi.
 Ponga tre corti pria dentro i suoi muri;
 Questa per ricettar le gregge, e i buoi
 Cheritornin dal pasco, & dal lauoro,
 Oue d'acque ad ogni hor truouin ridotto;
 L'altra per disgombrar le stalle, e'l tetto
 D'ogni bruttura loro, & iui addurre
 Il letame, le frondi, & la vil paglia
 Che si stia a macerar l'Estate, e'l Verno
 Per al tempo ingrassar le piagge, e i colli;
 La terza, oue più scalde il mezzo giorno
 D'assetate oche, & di galline ingorde
 Et d'altri tali uccel, che son thesoro
 Della consorte tua, sia fatta seggio.
 Innanzi a tutti poi gli alberghi faccia
 A' suoi chari animai, che'l membro primo
 Dell'ampia possession sono, & gli spiriti;
 Truouin le pecorelle il loro hostello
 Che temperato sia tra'l caldo, e'l gielo,
 Et di Zeffiro, & d'Euro il fiato accoglia;
 Così la capra anchor, ma mezzo sia
 Ben serrato di sopra, & l'altro resti
 Sotto l'aperta ciel di muro cinto;

Per

128 Dell' Coltivare.

Per potersi goder sicure il Luglio
 Senza lupo temer, l'aria notturna:
 Doppio albergo al giuenco, acciò che pose
 Oue guarda Aquilon la calda Estate,
 E'l Verno in quel che sia contrario all' Orse;
 Sia largo sì, ch'acconciamente possa
 Ruminando giacer disteso a terra;
 E'l bifolco tal'hor, quando ha mestiero
 Di pascèrlo, o nettar girargli intorno;
 Ampio il presèpio, & che d'altezza arrine
 Oue à punto si aggiunge al collo il petto;
 Cotal per l'asinello, & ponga cura
 Di edificarlo sì, ch'iuì entro pioggia
 Non vaglia a penetrar, lo smalto monti
 Verso la fronte alquanto, & scenda indietro;
 A ciò che nullo humor seggio ritruoue;
 Ma discarrendo fuor vada in vn punto
 Ne indebilisca il sito, & non ti rechi
 O di gregge, o di armenti, all'unghe offesa.
 Il lordo porco anch'ei truoue oue porre
 L'aspre membra setose alla grande ombra;
 Et mangiar le sue ghiande; ma lontano
 Sia pur da tutti, e'n basso sito angusto.
 L'altro albergo da poi deue in tre parti
 Ben distinte tra lor con dotta forma,
 Et con misura eguale esser diuiso.
 La prima in cui dimori il pio cultore

Con

Con la famiglia sua da gli altri sciolto;
 Nella seconda quei ch' all' opre sono
 Della sua possession condotti a prezzo;
 L'altra ricetto sia di quanti accoglie
 Dal suo giusto terren nell' anno frutti.
 Quella eletta per lui, componga in guisa
 Che ben possa schiuar l' Estate, e l' Verno;
 Et del caldo, & del giel gli assalti feri;
 La doue vuol dormir quando piu neua
 Guardi alla parte, che nel mezzo e posta
 Tra l' Euro & l' Ostro, & doue debbe pos
 Con la famiglia sua scider si a mensa;
 Addrizzi al mezzogiorno, e n quella parte
 Oue col suo Monton riscalda Apollo;
 Indi che s' alza il Sol, gli estiuu letti
 Distenda in parte, che vagheggie il cielo
 Ch' assai pressa a Boote il giro mena;
 Et per la cena all' hor si toglia vn loco
 Ch' al brumale Oriente il seno spieghi;
 Quella parte comun doue esso accoglie
 I suoi dolci vicini, gli antichi amici,
 Et per cacciar la noia innanzi, e n dietro
 Con lenti passi mille volte il giorno
 Va misurando, & ragionando insieme;
 Guardi nel mezzo di, coperta in modo
 Che poi che l' caldo Sol piu in alto sale
 Ch' oue il Meridian per mezzo parte

132 Della Coltivaz.

Il cerchio equinottial, non possa un quanco
 Lui entrò penetrar co i raggi suoi;
 Così haurà nel calor più fresca l'ombra;
 Et ne i giorni minor più dolce il cielo.
 Hor quel membro, oue star den tutti in uno
 I bifolci, e i pastor, con gli altri insieme
 Ch' al seruigio de i campi eletti furo;
 Haggia un gran loco, doue in alto surga
 Il gran tetto spatiofo, & ben per tutto
 Contro a gli assalti di Vulcano armato;
 In larghissimo giro in mezzo segga
 Poco alzato da terra ampio cammino;
 Perch' il Verno, da poi ch' ei fan ritorno
 La notte dal lauror bagnati, & lassì
 Faccian contenti al desiato foco
 Ghirlanda intorno, & ragionando in parte
 Delle fatiche lor prendin ristoro;
 Ponga loro a dormir doue percuota
 Vulturno, & Notho, in semplicette celle
 Ben propinque alle stalle, & ben ristrette
 Tutte fra lor, perche in un punto possa
 Ritrouargli il villan dauanti al giorno,
 Et scacciargli di fuor, ne gli bisogne
 Troppo tempo gettar cercando i letti;
 Et l' un per l' altro da vergogna spinto,
 E' nuidioso al vicin, men pigro viene:
 Chi tien la cura lor si faccia albergo

PHR

Pur vicino alla porta, accio che veggia
 Chi torni, & vada, & che spiar ne possa
 La cagione, & garrir chi truoue in falla.
 Cotal della famiglia il vecchio Padre
 Sopra quel di costui prenda dimora
 Per l'istessa cagion, tenendo fiso
 L'occhio in colui, che gli gouerna il tutto.
 L'ultima parte, al fin, della tua villa
 Con maggior cura, hauer si dee riguarda
 Che ben composta sia, che n'sen riceue
 Del tuo lungo affannar l'intero pregio.
 Il ricetto del vin sia in basso sito
 Pur con breui spiragli, & volti all'Orse,
 Lontan dal fumo, & doue scalde il foco,
 Non confino a Cisterne, o d'onde possa
 Trapassarui liquor, ne pressu arrine
 Della stalla il fetor, ne sopra, o intorno
 Di souerchio romor lo turbi offesa.
 Quel, ch'ha in guardia il liquor da Palla amato
 Pur sia in basso terren, ma caldo, & fosco.
 Senza fuoco sentir, che assai l'aggreua.
 Per le biade, & per gran gli alberghi faccia
 Nel più alto solar, doue non possa
 Mai l'humor penetrar: & questo anchora
 Per finestrette anguste Borea accoglia;
 Chi il pavimento sotto, e intorno il muro
 Con calco edifica, che mischia hauesse

134 Della Coltivata.

Dentro al tenace sen la fresca amurca;
 Da i vermi predator sicuro il rende.
 Poi per l'esca de i buoi, per paglia, & fieno;
 Di ben contesti legni in alto leni
 Ben ferrata capanna, & sia in disparte
 Dall'albergo disgiunta, in luogo dove
 Ne Pastor, ne bisolco il lume apporte.
 Oue si face il vin, sia sopra a punto
 Alla casa (s'ei puo) la chiusa stanza
 Oue l'amara vltima olio diuiene
 Sotto il pesante sasso, & bassa, & scura,
 Et lontana dall'altre esser conuiene;
 Cbe l'odor, & l'romor fa danno a molti.
 Oue giace il villano, elegga a canto
 Qualch'ampia sala, oue serrati insieme
 Sien gli instrumenti suoi, che d'hor a in hora
 Quando il bisogno vien, gli trahon al loco,
 Ne conuegnia cercar, perdendo il giorno,
 Et l'opera miglior, ma in guisa faccia
 Del discreto Racchier, che doppie porta
 Sarte, antenno timoni, anchora, & vele,
 Et ne i tempi seren le alluoga in parte
 Che nel piu fosco di, tra nebbia & pioggia,
 Al tempestoso ciel, la notte oscura,
 Ch'hor Euro, hor Notho, al faticato legno
 Percuote il fianco, & l'Aquilon la prora
 Solo in vn richiamar l'ha preste inuianza;

*lui in disparte sia l'aratro, e'l giogo,
Et più d'un vomer poi, più stive, & buri,
Lo stimolo, il dental, sieui il timone,
Piu picciol legni, ch'a grand'huopo spesso
Gli ritruoua il villano in mezzo l'opra;
Poile zappe, i marron, le vanghe, i coltri,
Le sarchielle, i bidenti, & quell'altre armi
Onde porta il terren l'acerbe piaghe
Sian messe tutte insieme, & tante n'haggia
Chen' auanzi al laur qualch'uno ogni hora;
Piu si sien per potar gli aguti ferri,
Il tagliante pennato, il ronco attorto,
Doppie scure vi sien, le graui, & leui
Per tagliar alle piante il braccio, e'l piede;
Delle biade, & del sien le adunche falci
Li sospenda tra lor, ne lunge lasse
Qualche pietra gentil ch'aguzzze, & lime,
Et l'incude, e'l martel, che renda il taglio;
Lì per batter il gran ne i caldi giorni
Il coreggiato appenda, il cribro, e'l vaglio,
La vil corba, la pala, & gli altri arnesi
Da condur le ricolte al fido albergo.
Ma che? voglio io contar tutte le frondi
Che in Ardenna crollar fan l'aure estive?
S'io mi metto a narrar quanti esser denno
Gli instrumenti miglior, di che il villano
Tutto il tempo ha mestiero, & ch'ei si deue*

114 Della Coltivat.

Procacciar, & seruar gran tempo innanzi;
 Chi porria nominar tanti altri vasi
 Per la vendemmia poi? tanti altri ingegni,
 Per oliue, per frutti? & tante sorti
 Sol di carrette, d'herpici, & di tregge
 Le quai benche hanno albergo in altro loco
 Pur saria senza lor la villa nuda?
 Et tutti denno hauer suo proprio seggio,
 Et dal suo curator con sommo amore
 Rinouati tal'hor, più spesso visti.
 Ponga il forno vicin, ponga il mulino,
 Sopra l'acqua corrente, & s'ella manca
 Ponga il pigro asinel di quella in vece
 Che la pesante pietra intorno auuolga.
 Hor ch'hà l'albergo suo condotto a porto
 Et di quanto ha bisogno a pien fornito:
 Già riuolga il pensiero in quei che denno
 Nellauor sopra star, solcar' i campi,
 Et le gregge, & gli armenti al pasco addurre;
 Chi non può sempre hauer la vista sopra
 Della sua possession, ma intorno il men
 Qualche causa ciuil, qualch'altra cura
 Di patria, di signor, di studio, o d'arme;
 Si truoue un curator, che guarde il tutto.
 Non elegga un di quei ch'essendo nato
 Dentro a qualche Città, più tempo in essa
 Che ne i campi di fuor si truoui spesso.

Sia

Libro Quarto.

135

Sia rustico il natal, ne gustato haggia
 Le delitie civil, l'ombra, e'l riposo;
 Et s' anchor fusse tal, che non sapesse.
 Di di in di le ragion produrre in carte
 No'l lascerei perciò, che questi sono
 Di memoria maggior, ne per se ponno
 Da ingannar il Signior finger menzognie,
 E'l fidarse d'altrui, che'l falso scriua
 Troppo periglio tien, ma indotto & rozzo
 Più souente danar, che libri apporta.
 Non sia giouin souerchio, o troppo antico,
 Ch' a quella dignità, la forza a questo
 A bastanza non sia, l'età di mezzo
 L'una, & l'altra contiene; & ch' haggia sposa
 Che sì bella non sia, che dal lauoro
 Amore, o gelosia lo spinga a casa;
 Ne tal anchor che fastidioso vegnia
 (Ricercando l'altrui) del proprio albergo.
 Da i festiui conuiti, & d'altrui giuochi
 Viua sempre lontan, non vada intorno
 Fuor delle terre sue, se non ve'l mena
 Il vendere, o comprar bestiami, o biade;
 Non si cerchi acquistar nouelli amici,
 Ne di quel ch'egli ha in casa sia cortese;
 Non inuiti, o riceua entro all'albergo
 Se non quei del Padron congiunti, & fidi;
 Non lasse a i campi suoi far nuoue strade;

1

4

Ma

Ma quelle ch'ei troua con siepi, & fosse
 Ne gli antichi confin ristrette tenga;
 Quel che riporta honor, gratia, & bellezza
 Lasci far à chi l'paga; & sola intenda
 Al profitto maggior la notte, e'l giorno;
 Non sia nel comandar ritroso, & aspro,
 Ma sollecito, & dolce à quei che stanno
 Sotto l'impero suo, ponendo lieta
 Sempre il primo tra lor la mano all'opra;
 Largo lor di mercede, di tempo scarso
 Per ciascuna stagion, ch'una hora sola
 Del commesso lauor non passe indarno;
 Al più franco villan sia più cortese
 Di uinande tal hor, tal hor di lode;
 Perch'habbia ogni altro d'imitarlo ardore.
 Non con greui minacce, o con rampognie
 Ma insegnando, & mostrando induca il pigro
 A diuenir miglior, poi rappresenti
 Di se stesso l'essempio in quella forma
 Che'l saggio Imperator, che'ndietro vede
 Pallida, & con tremor la gente afflitta
 Tornar fuggendo, & sbigottita il campo
 Al suo fero auuersario aperto lascia;
 Che poi che nulla val conforto, & prego;
 Egli stesso alla fin crucciofo prende
 La trepidante insegna, e'n voci piene
 Di dispetto, & d'honor; la porta, e'n mezzo
Del

Dell'inimiche schiere à forza passa;
 Ch' all' har riprende ardir l'abbietta gente;
 Et da vergognia indotta, & dal desio
 Di racquistar l'honor; sì forte l'horme
 Segue del suo Signior, che in fuga volta
 Ritorna il vincitor del vinto preda;
 Della famiglia sua la fronte, e'l piede
 Tenga coperti ben, nè contro al Verno
 Gli manchin l'arme, che cagion non haggia
 Quanto sia vento, o giel di starsi al foco.
 Non deue il curator viuande hauere
 Differenti da lor, nè prender cibo
 Se non tra' suoi villan nel campo, o in casa;
 Che lui compagno hauer, gli fa del poco
 Più contenti restar, che senza lui
 Non farebbe ciascun del molto spesso.
 Vieti loro il consin de i suoi terreni
 Senza licenza vscir, nè deue ancho esso
 Fuor di necessità mandargli altroue.
 Chi far porria ch' al sonno, e alla quiete
 Più tosto ch' a' piacer dopo il lauoro
 Desserò il tempo suo, più sani, & licui,
 Et forti al faticar gli haurebbe molto.
 Deue il buon curator vender' assai,
 Poco, o nulla comprar, se ben vedesse
 Certo il guadagnio, & doppio, che tal cura
 Lo fa spesso obliar quel che più vale;

Entricar

138 Della Coltivat.

*E' ntricar la ragion co'l suo Signore.
 Più tosto impieghi, se gli auanza, il tempo
 A imparar dal vicin con quale ingegno
 Fe la terra ingrassar ch'hauea sì magra;
 O con qual' arte fa che i frutti suoi
 Quando gli altri hanno i fior, sien già maturi.
 Doni alle gregge humili vn tal pastore
 Che diligente, parca, e' ntesa all' opra
 Più che robusto il corpo, haggia la mente;
 Di spauentosa voce, alto, & membruto
 Prenda il bifolco, che bene entro possa
 Pontar l' aratro, & maneggiar la stiuu,
 Et per forza addrizzar, s'ei torce, il solco;
 Poi d'horribil clamor l'orecchie empiedo
 Del suo timido bue, più spesso affrette
 Che battendo, o pungendo il lento piede;
 Et sia di mezza età, che quinci, o quindi
 Non gli uole il pensier; ma fermo il tenga.
 Di più giouin valor, quadrato, & basso
 Si sceglia il Zappator; ma in quel che deue
 Pianta, & vigne potar, l'amore, il senno,
 La pratica, il veder, gli aguti ferri
 Più si den ricercar, che'l corpo, & gli anni.
 Serui il dritto à ciascun, ne prenda speme
 Di tener l'opre rie gran tempo ascosse;
 Sia sempre verso il ciel fedele, & pio,
 Guardi le leggi ben, ne venga all'opre*

Contra

Libro Quinto. 139

Contra i comandi suoi ne i festi giorni;
 Negli lascie ir però del tutto indarno
 Dietro a folli piacer, che in essi anchora
 Senza offender la sù può molto oprare;
 Poi che son visitati i sacri altari
 Già non ti vieta il ciel seccare un riuo
 Che può il grano inondar, drizzar la siepe
 Che'l vento, o'l viator, o'l mal vicino
 Per furar' il giardin per terra stese;
 Non le gregge lauar che scabbia ingombre;
 Non le fosse mondar, purgar' i prati,
 Non sospender tal hora i pomi, & l'vne,
 O l'vline insalar, ne trarre il latte;
 E'l formaggio allogar, che in alto a sciughi;
 O'l suo pigro asinel d'olio, & di frutti
 Carcar tal volta, & che riporti in dietro
 Dalla antica città la pece, e'l seuo;
 Et molte cose anchor, che nulla mai
 Vietò religion; poi gli altri giorni
 Che la legge immortal concede a tutti
 L'uscir fuori al lauor, ma c'el contende
 L'aria, che noi veggiam crucciosa, & fosta
 Di piovge armarse, che nel sen gli spinge
 Dal suo nido African rabbioso Notho;
 Non si dee in otio star sotto al suo tetto;
 Male corti sgombrar; mondar gli alberghi
 Delle gregge, & de i buoi condur la paglia

Nel

Nel fesso à macerar per quello eletta;
 Il vomero arrotar, compor l'aratro,
 Hor tutti visitar gli arnesi, e i ferri
 Raminendar, & forbir chi n'ha mestiero;
 Hor il torto forcon co'l dritto palo
 Aguzzar, & limar, hor per la vignia
 I vincigli ordinar dal lento salcio;
 Hor gli arbori incauar, che sien per mensa
 Del porco ingordo, o per presepio al taro;
 Poi per la sua famiglia hor seggi, hor arche
 Pur rozamente far, che sien ricetta
 Del villesco thesoro, hor ceste, hor corbe
 Tesser cantando, hor misurar le biade,
 E i numeri segnar, hor dell'alloro,
 Hor del lentisco trar l'olio e'l liquore
 Per gli armenti sanar da mille piaghe.
 Hor che vogl'io piu dir? che tante sono
 L'opre che si pon far quando è negato
 Dall'aduersa stagione toccar la terra
 Et ch' al tempo miglior son poscia ad huop
 Ch'io no'l saprei narrar con mille voci?
 Ma tutte al curator saranno avanti
 Quando vorrà pensar, che l'otio è l'tarlo
 Che le ricchezze, il cor rode, & l'honore,
 Et di scherno, & di duol compagno & padre.

La fine del Quarto Libro.

DELLA

DELLA
COLTIVATIONE
DI LVIGI

ALAMANNI,

AL CHRISTIANISSIMO
RE FRANCESCO

PRIMO.

LIBRO QUINTO.



LA nel bel regnio tuo rimol-
go il passo

O barbato guardia de gl'hor-
si ameni

Di Ciprighia, & di Barco
mata prole;

Chè minaccioso fuor mostrandol'arme

Pronse sempre al ferir; lontane scacce

Non di aurato pallor; ma tinte in volto

D'infiammato rosser Donzelle, & Donne,

Et voi famoso Re; che i gigli d'oro

Alzate al sommo honor; purgete anchora

Quell' antico fauor; che temprà, & muoue

Et la voce, & la man; ch'io canti, & serina;

Ma

Ma non pensate già trouar dipinto
 Dentro alle carte mie l'arte, & gli honori
 I frutti peregrini le sfondi, & l'herbe,
 La presenza, & gli odor del culto, & vago
 Sacro giardin, che voi medesimo poscia
 Ch' à più graui pensier donato ha loco
 L'alta mente Real, formando andate
 Lungo il fonte gentil delle belle acque;
 Non s'imparan da me gli antichi marmi,
 Le superbe muraglie, & l'ampie strade
 Ch'en sì dotta misura intorno c'n mezzo
 Fan scorgo il mirar, ch'andanza tutto
 Del felice Alcinoò, del saggio Atlante
 Quanto scrisse già mai la Grecia, & Roma;
 Ne il lucente cristallo, e'l puro argento
 Per gli herbosei cammini con arte spinti
 A trar l'estiua sete a i fiori, & l'herbe;
 Con sì faue suon, che nuidia fanno
 A quel, che in Helicone Apallo honora;
 Poi tutto accolto in vn, ch'ogni huom direbbe
 Che Diana gli è in sen con tutto il choro;
 Et nel più basso andar riposto giace
 D'un foltissima bosca, oue non pare
 Che già mai piede humano orma stampasse
 Quanto fiato il di Satyri, & Pani
 Tra le Driade sue seluagge Ninfe
 Lo van lieti a veder cantando a schiera

Libro Quarto. 145

Di marauiglia pien; tra lor dicendo
 Ch'ogni suo bene il ciel mandato ha loro?
 Et riuerenti poi la vostra imago
 Come cosa immortal con voti, & doni
 Cingon d'intorno, e'n boscherecci suoni
 Empion le riuë, e'l ciel del vostro nome?
 Poi l'albergo real dentro, & di fuore;
 L'alte colonne sue, gli archi, e i colossi;
 Ond' il Graio, e'l Latin con ogni cura
 Per riuëstirne voi, spogliar se stessi;
 Et si spogliano anchor, come lor sembra
 Oltra il creder human diuina cosa?
 Quante fur Praxitele, Apelle, & Fidia
 Di quelle opre miglior, ch' haueste in pregio
 In Efeso, in Mileto, in Samo, in Rhodo
 Ch' hor le vedreste li congiunte insieme?
 Hor di sì gran laur, sì raro, & vago
 Non sono io per parlar, ben spero anchora
 D'esse, & d'opre maggior de i Padri illustri
 Ond' il sangue trabeste, & di voi stesso
 Cantar con altro stil, tanto alti versi
 Che i nomi che già fur molti anni ascosi
 Rimonteranno al ciel con tanta luce
 Che loro inuidia hauran Troia, & Micene;
 Et la sacra Ceranta andar più chiara
 Vedremo all' hor, che per le dotte piume
 Già nel campo miglior l'Eurota, e'l Xanto.

Ma

144 Della Coltivat.

Ma prima seguirò con basse voci
 Oue deggia il cultor, & con qual' arte
 Gouvernar' il giardin che sempre abbonde
 (Senza hauerle à comprar) la parca mensa
 De i semplici sapor, di agrumi, & d' herbe.
 Prima a tutte altre cose al felice horto
 Truoui seggio il Villan ch' aprico, & vago
 Tocchi l' albergo suo, tal che stia pronto
 L'occhio, & l'opra ad ogni hor, ne gli conuegni
 Lunge andarlo a trouar; così potasse
 Hor la vista goderse, hor l'aria amena,
 Hor gli spirti gentil, che i fiori, & l'herba
 Spargon con mille odor, facendo intorno
 Più salubre, più bel, più chiaro il cielo;
 Ne il rapace vicin, la greggia ingorda
 Potran danno apportar, ch' ascoso vegnia.
 E' l'giouenco, e' l'monton, la mandra, e' l'letto
 Tengan così vicin, che in pochi passi
 Possa il saggio hortolan condurui il fimo
 Ch'è la mensa, e' l'vigor della sua speme.
 Sia dall' Aia lontan, perche la polue
 Della paglia, & del gran dannosa viene.
 Quel si può più lodar che n piano assega
 Pendente alquanto, due vn natio ruscella
 Possa il fuggente pie drizzar' intorno
 Come il bisogno vuol per ogni calle;
 Ma chi no' l'puote hauer, sotterra cerchi

Dell'an

Libro Quinto. 145

Dell'onda ascosa; & se profonda è tale
 Che già l'opra, e'l sudor sia più che'l frutto;
 Oue più s'alze il loco ampio ricetto
 O di terra, o di pietre intorno cinga
 Per far ampio thesor l'Autunno, e'l Verno
 D'acqua che mande il ciel, perch'ei ne possa
 All'assetata Estate esser cortese.
 A chi fallisse pur con tutti i modi
 Da poterlo irrigar, più a dentro cacci
 Quando zappa, il marrò, ch'è il sezzo schermo
 Contro al secco calor del Sirio ardente.
 Chi vuol lieto il giardin, la creta infame
 Deue in prima schiuar, poi la tenace
 Pallente argilla, & quel terren noioso
 Che rosseggiando vien, l'imo & palustre
 Oue in bel tremolar con l'aure scherza
 La canna, e'l giunco, e'l troppo asciutto anchora
 Ch'abbia il grembo ripien d'irti, & spinosi
 Virgulti, & sterpi, o di nocenti, & triste
 Et di mortal liquor produca l'erbe,
 O le piante crudei, cicute, & taxi,
 O chi s'agguaglia a lor, che fuor ne mostra
 Il venen natural che'n seno asconde.
 Quella terra è miglior ch'è nera, & dolce
 Profonda, & grassa, & non si appiglia al ferro
 Che la viene a impiagar, ma trita, & sciolta
 Resta dopo il laur, ch'arena seimbre;

K

Che

Che partorisca ogni hor viuace, & verde
 Et la gramignia, e'l sien, che in essa spanda
 Hora i suoi roſzi fior l'ebbio, e'l sambuco,
 Hor le vermiglie bacche a tinger nate
 Dell' Arcadico Pan l'irfuta fronte;
 Oue a diletto suo verdegge il pomo,
 E'l campestre susino, oue la vite
 Non chiamata d'alcun seluagge spanda
 Le braccia in giro, & si mariti all'olmo
 Che senza altro cultor gli ha dato il loco.
 Non si chiuda il Giardin con fesso, o muro
 Da gli assalti di fuor, che questo apporta
 Vana spesa al Signior, ne lunghi ha i giorni,
 L'altro il ferace humor, che n'torno truoua
 Nel suo profondo ventre accoglie, & beue;
 Onde l'herbette, e i fior pallenti, & smorti
 Non si pon sostener, ch'il cibo usato
 Ch'il deuria mantener gl'ingombra, & fura.
 Più sicuro, & fedel più lungo schermo
 Et vie più bello haurà, chi piante in giro
 De i più seluaggi prun, de i più spinosi,
 Pungentissima, folta, & larga siepe.
 L'aspra rosa del can, l'adunco rogo
 (Che son più da pregiar) quando gli baurai
 Ben contesti fra lor; terranno al segno
 Il furor d'Aquilon non pur le gregge.
 Poscia al tempo nouel, fiorito, & verde,

Spargon

Libro Quinto. 147

Spargon semplice odor, che tutto allegra
 Il ben posto sentier, prestando il nido
 A mille vaghi augei, che'n dolci rime
 Chiaman lieti al mattin chi surga all'opra.
 Son più guise al piantar; ma questa sola
 Con più dritto tenor viuace, & salda
 La nutrisce, & mantien mille anni & mille;
 Poi che'nsieme co'l Sol piousa, & fosca
 Monta la Libra in ciel, che già si bagna
 Dentro, & fuori il terren, fa intorno al loco
 Che ne vuoi circondar, due solchi eguali
 Ben diuisi tra lor, tre piè disgiunti,
 Et due profondi almen, poi cerca il seme
 Fra quei lodati prun del più maturo,
 Del più sano, & miglior, così tra l'acque
 Lo poni à macerar là done infusa
 Del vil moco vulgar farina haueste;
 Poi di sparto, o di giunco in man ti reca
 Due corde antiche, in cui per forza immergi
 L'intricata sementa, indi l'appendi
 Sotto il tetto à posar nel Verno intero.
 Indi ch' à ristorar la terra afflitta
 Le tepide ali al ciel Fauonio spiega,
 Et ritorna à garrir l'irata Progne;
 Ritruoua i solchi tuoi fatti all'Ottobre;
 Et s'asciughino all'hor s'ini entro fusse
 Acqua, o ghiaccio brumal, poi della terra

K 2 Che

148 Della Coltivati.

Che ne trahesti pria confetta, & trita
 Gli riempi à metà; poi dritte, & lunghe
 Le sementate corde in essi stendi;
 Et leggiermente al fin le cuopri, in guisa
 Ch' il soverchio terren non tanto aggrevi
 Che non possa spuntar la gemma fuore
 Nel trigesimo dì, ch' all' hor vedranse
 Nascer ad uno ad un; dà lor sostegni,
 Dona la forma all' hor, che i buon costumi
 Mal si ponno imparar chi troppa invecchia.
 Hor con dotta ragion misuri, & squadri
 Il già chiuso Giardin' oue più scaldi
 Apollo al mezzo dì; doue le spalle
 Son volte all' Aquilon, rompa all' Aprile
 Per semmarla poi nel tardo Autunno.
 Quel che men curi il giel, che volge all' Orse
 O l' albergo vicin l' adombre, o l' colle,
 Et più abbonde d' humor, zappi all' Ottobre
 Et nel tempo nouello metta in opra.
 Tiri dritto il sentier che l' dorso a punto
 Parta tutto al Giardin, poi dal trauerso
 Venga uno altro à ferir sì messo al filo
 Che sian pari i canton, le facte eguali;
 Tal che l' occhio al mirar non senta offesa,
 Ne sian l' opre maggior più qui ch' altroue.
 Oue abbonde il terren si ponno anchora
 D' altre strade ordinar, ma in quella istessa

Norma,

Norma, & figura pur; lasciando in mezzo
 Simigliante lo spatio sì, che tutte
 D'un medesimo fattor sembrin sorelle.
 Il troppo ampio cammin che quasi ingombre
 Quanto i semi, e'l laur, non merta lode;
 Lo strettissimo anchor che mostri auaro
 Di sonerchio il Padron; di biasmo è degno;
 Quello è perfetto sol, che ben conface
 Al formato Giardin fra questo, & quello.
 Surghin quadrate poi con vago aspetto
 L'altre parti tra lor distanti, & pari
 Oue denno albergar i fiori, & l'erbe.
 Hor non lunge da lui doue più guarde
 Apollo al minor dì; componga in quadro
 Altro angusto hortice, di giunta alquanto,
 Ma nell'istessa forma, intorno cinto
 Che no'l possa varcar pastore, o gregge;
 Et ben chiuso da i venti in ogni parte
 Lì per l'api albergar componga in gira
 O di scorza, o di legno entro cauato,
 O di vimin conteste, o d'altri vase.
 Breui casette, oue assai stretto il calle
 Dia la porta all' entrar, perche non possa
 Caldo, & giel penetrar, che questo, & quello,
 E struggendo, & stringendo al mel nemico;
 Ma di frondi, & di limo, ogni spiraglio
 Ben sia ferrato, & tutti i tristi adori

Et di fumo, & di fango sian lontani,
 Ne souerchio romor l'orecchie offenda,
 Di fonte, & di ruscel chiare acque & dolci
 Per gli herbosi sentier corrin vicine,
 Oue in mezzo di lor trauer su giaccia
 Pictra, o tronco di salcio, oue haggian sede
 Da ripesar tal hor seccando l'ali
 All'estiuo calor, se l'Euro, & l'Ostro
 Le ha portate improuise aspre procelle.
 L'alta palma vittrice, o'l casto uliuo
 Stendin presso à i lor tetti i sacri rami
 Di cui l'ombra & l'odor le nitti spesso
 Tra le frondi a schifar gli ardenti raggi.
 Quì mille herbe onorate, mille fiori,
 Mille vaghe viole, mille arbusi
 Faccian ricco il terren, che ntorno giace,
 Et lor seruino in sen l'alma rugiada
 Non furata già mai che d'esse sole.
 Da i dipinti lacerti, & da gli augelli
 Ben sian difese, perche l'impia Progne
 Più dolce esca di lor non porta al nido.

Hor cantando il cultor le rozze lodi,
 Al Ciprignio splendor, ch' à gli horti dona
 La virtude, e'l valor, ch' addolce, & muoue
 Il seme a generar, ch' accresce, & nutre
 Quanto gli viene in sen, s'accinga all'opra.
 Poi che l'celeste Can tra l'onde ammorza

L'asse.

Libro Quinto. 151

L'assetato calor, quando il Sol libra
 La notte e'l dì per dar vittoria all'ombra;
 Che d'aurati color l'Autunno adorna
 Le tempie antiche, & del soave humore
 Del buon frutta di Baccho ha i piè vermigli;
 Già comincia impiagar co'l ferro intorno
 Il suo nuouo terren, se in esso senta
 Per la nuoua stagion spenta la sete;
 Et bagniato dal ciel, ma s'ei ritroua
 Et dal vento, & dal Sol sì dura, & secca
 La scorza come suol, sopr'esso induca
 Del soprastante rio con torto passo
 Il liquido cristallo, & d'esso il lasse
 Largamente acquetar l'asciutte voglie;
 Ma se'l loco, & se'l ciel gli negan l'onde;
 Lo consiglio aspettar ch'al dì più breue
 Scorga innanzi al mattino in Oriente
 La corona apparir, che Bacco diede
 Alla consorte sua, che'l bel seruigio
 All'ingrato Theseo già fece in Creta.
 Chi procura il giardin cui sempre manche
 Per natura'l humor, più a dentro cacce
 Lauorando il marron tre piedi almeno;
 Quel che per se n'abbondi, o che si possa
 Nel bisogno irrigar men piaga porte.
 Poi ch'haurà in ogni parte al ciel rivolto
 Lo lasti riposar, che'l crudo gielo

K 4 Tutto

182 Della Coltivat.

Tutto triti il terren, le barbe ansida;
 Che non men lo suol far che Febo, e'l Luglio.
 Tosto che 'l tempo rio (mondando il Sole)
 S'arrende al maggior di, che già discioglie
 Dal ghiaccio i fiumi, e la caduta fronte
 Del nauoso Apennin pinxende oscura;
 Ripercuota il terren, dispanga, e formi
 Ben compartiti all'hor gli eletti quadri
 Oue dee seminar, sian dritti i solchi,
 Surgan le porche eguali, di tal larghezza
 Che tenendo il villan fuor d'essa, il piede
 Tocchi il mezo con man, meglio conuegni
 L'orma in essa stampar, quando è mestiero
 Di piantar, di far chiaz, di coglier l'erbe.
 Non passe il fusto pie, sia per lunghezza
 Due volte il tanto, e douo abbon di humore,
 O doue catchi il rio, due pie s'innalzi;
 Et nel secco giardin gli basti vn solo.
 Tra l'uno e l'altro quadro oue sia il modo
 Di viue onda irrigar, si lasse in mezo
 L'arguta che questo, e quel sormonte, in guisa
 Che prestando esso il varco all'onde estue
 Poi le possa inniar fra l'erbe in basso
 Quando doue il cultor con meno affanno
 Poi che del quinto di vicina è il tempo
 Che tu l'euor seminar, purgar conuien
 Che non resti vna sol che l'seu gl'ingombre

Delle

Delle barbe crudei, ch'han visto il Verno,
 Poi con le proprie man; (nè l'prenda à schifo)
 Che suol tanto giouar, tutto il ricuopra
 Che ben ricotto sia; d'antico fimo:
 Chi n'ha, dell'asinel, che men produce
 L'herba nemiche, & de gli armenti appresso.
 Poi delle gregge al fin, cui tutto manche.

Come prodotte ha il ciel le piante, & l'herba
 Si contrarie fra lor? ch' a quella diede
 Dolce, & chiaro sapor? ripose in questa
 Sugo amaro, & uelen, nell' una inclusa
 Secca, & fredda virtù, nell'altra ha inceso
 L'infiammato vapor, quale il valore
 Trae dall'impio Saturno, & qual da Marte.
 Chi dal benignio Giove, od alla figlia
 Quanti han soave, & buan s'accoglie in seno
 Chi tra le neui e' l'giel menando i giorni
 Sotto il più freddo ciel vien lieta, & verde.
 Chi nel più caldo Sol le forze accresce,
 Chi tra le secche arene, oue ha più sete
 L'Ammonio, e' l'Garamanto, ha chiaro il foggior
 Chi dona stagnin più l'Hiiani, & l'Ystra,
 Oue calchi il Gelone, & l'Agathyso
 Fa più verde il sentier, chi nasce in fronte
 Dell'Olympo diuin, di Pelio, & d'Em:
 Qual l'aperte campagne, & valli apriche
 Del Thessalico pian ricerca, & quale

Vuol

154 Della Coltivat.

Vuol profondo il terren, qual vuol gli scogli,
 Chi vuol vicino il mar, chi morta resta
 Nel primo graue odor, che dall' armento
 Vien di Protheo lontano, e come prima
 La tromba di Triton le freme intorno;
 Ma il saggio Giardinier che ben comprenda
 Di ciascuna il desir, può con bell' arte
 Accommodarsi tal, ch' a poco a poco
 Faccia porle in oblio l' antiche usanze
 Et rinnoUAR per lui costumi, & voglie.
 Quanti veggiam noi frutti, herbe, & radici
 Che da i lunghi confin di Persi; & d' Indi
 O dal Libico sen per tanti mari,
 Per tante region cangiando il cielo,
 Et cangiando il terren, felice & verde
 Menar vita tra noi? ne più lor cala
 Di Boote vicin, di neuvi, o gielo.
 Che l' assaglin tal' hor, che l' freddo spirto
 Sentin dell' Aquilon? perche natura
 Cede in somma all' industria, & per lungo uso
 Continouando ogn' hor rimuta tempre;
 Che nō può l' arte, & l' huom? che nō può il tēpo?
 Toglie al fero Leon l' orgoglio, & l' ira,
 Et lo riduce a tal, ch' amico & fido
 Con le gregge, & co i can si resta in pace;
 Al superbo corsier la sella, e l' freno
 Fan sì dolci parer, ch' egli ama & cole

Chi

Libro Quinto. 155

Chi dell'armi, & di se gli carche il dorso,
 Et l'affanni, & lo sproni, e'l spinga in parte
 Oue il sangue e'l sudor lo tinga & bagnie;
 Il bisolco, il pastor contento, & lieto
 Rende il crucciofo tauro, & non si sdegnia
 Dello stimol, del giogo, & dell'aratro;
 Il gran Re de gli ucei che l'armi porta
 Dal fabbro Sicilian su in cielo a Gione;
 Et gl'altri suoi minor ch'adunco il piede
 Han simigliante a lui, che d'altrui sangue
 Pascon la vita lor, non veggiam noi
 Dall'alto ingegnio human condotti a tale
 Che si fan spesso l'huom Signore, & Duce?
 Et presti al suo voler spiegando l'ali
 Hor per gli aperti pian timide & leui
 Seguir le lepri, hor fra le nubi in alto
 Il montante aghiron, hor più vicini
 I men possenti uccelli, & fallir poco
 Delle promesse altrui, ma lieti & fidi
 Riportarne al Padron le prede, & spoglie;
 Ma che m'affatico io? che pur m'auuolgo
 Hor per l'aria, hor pe i campi, hor per le selue
 Per mostrar quanto può l'arte, e'l costume
 Sopra il seme mortal? se in sen ne giace
 Di quanti altri ne son più certo esempio?
 Non possiam noi veder per questa, & quella
 Del mondo region gli huomini istessi

Si con-

156 Della Coltiuat.

Sì contrari tra lor che dir si ponno
 Pur diuersi animai? quelli aspri Tigri
 Quei pecorelle vil, quei volpi astute,
 Lupi rapaci quei, questi altri sono
 Generosi Leon? ne vien d'altronde
 Che da i ricordi altrui, dall'uso antico,
 Da pigliar quel cammin ne gli anni primi
 Di quei che innanzi van segnando l'horme;
 Non pensi alcuno in van, che l'aria, e'l cielo
 Sian l'intera cagion ch'all'alme imprima
 Le varie qualità, che se ciò fusse
 L'honorato terren ch'anchor soggiace
 Al chiaro Attico ciel, l'antica Sparte,
 Il Corinthico sen, Messene, & Argo
 Et mille altri con lor, che fur già tali
 Non con tanta viltà, con tanta doglia,
 Con lor tanto disnor tenuto il collo
 Sotto al Tartaro giogo haurian tanti anni
 Ne in quel famoso nido in cui da prima
 Quei grandi Scipion, Camilli, & Bruti
 Nacquer con tanto amor, sarian da poi
 Lo spietato d'Arpin, Cesare, & Sylla
 Venuti a insanguinar le patrie leggi,
 Et sotterrarsi a i pie con mille piaghe
 Et tra mille lacciuoi la bella Madre;
 Ne il misero vago Tyrren ch'ebbe sì in pregio
 La giustitia & l'honor sarebbe hor tale.

Che

Che quel paia il miglior, che più s'ingrassa
 Del pio sangue civil, che non ne mande
 Più vedouelle afflitte, & figliuoli orbi
 Priui d'ogni suo ben piangenti, & nudi;
 Ne tutta Italia al fin, che visse effempio
 Già d'intera virtù sarebbe hor piena
 Di tiranni crudei, di chi procacce
 Nuou modi a trouar per cui s'accresca
 In più duro seruir, ne pur gli baste
 Il peso che gli pon, ch' anchor conduce
 Et l'Hibero, e'l German che più l'aggraua;
 Ma il costume mortal già posto in uso
 Per gli infiniti secoli fra noi
 Fa parerci il cammin sassoso, & erto
 Dolce, soaue, & pian, ch' al gusto auuezzo
 Con l'assentio ad ogni hora; e il mele amaro;
 Ma il vostro almo terren gran Re de i Franchi
 Dal primo giorno in quà ch'ei diè lo scettro
 Al buon duce souran ch'è n sen gl'addusse
 La gloria de i Troian già son mille anni
 Ha con tanto valor serrato il passo
 Ad ogni usanza ria; che nulla anchora
 Cangio legge, o voler; ma in ogni tempo
 Si son viste fiorir le insegne Galle.
 Deh come son trascorse hor le mie voci
 Dalle zampognie humil, tra gli horti usate
 Nelle tragiche trombe oltr'à mia voglia?

Già

158: Della Coltiuat.

*Già il perduto sentier riprendo & dico
Che'l discreto cultor non haggia tema
Di non poter nodrir nel breue cerchio
Del suo picciol giardin mille herbe, & mille
Ben contrarie tra lor sì liete & verdi
Che si potrà ben dir ch' iui entro sia
La Scithia, l'Ethiopia, i Gadi, & gli Indi.*

*Tosto che noi veggiam che i bei crin d'oro
Già tra gli humidi pesci Apollo spande;
Truoue il saggio Hortolan gli eletti semi
Pur dell'anno medesimo (a i troppo antichi
Non si può fede hauer, che la vecchiezza
Mal vien pronta a produr) riguardi anchora
Che di pianta non sia dal tempo stanca,
O che'l tristo terreno, o'l poco humore,
O'l poco altrui curar l'hauesse fatta
Di forza, o di sapor seluaggia & frale;
Et non si pensi alcun che l'arte, & l'opra
Possin del seme rio buon frutto accorre.
L'ampio cauol sia il primo, & non pur'hora,
Ma d'ogni tempo hauer può la semenza;
Brama il seggio trouar profondo, & grasso
Schiua il sabbioso, in cui non haggia l'onda
Compagnia eterna, & più s'allegra, & gode
Que penda il terren, vuol raro il seme,
Vuol largo il simo, & sotto ciascun cielo
Nasce egualmente, ma il più freddo agogna;*

Riuolto

Libro Quinto. 1591

Rivolto al mezzo di più tosto surge,
 Più tardo all' Orse; ma l'indugio apporta
 T'al sapor' & vigor ch'ogni altro auanza.
 Hor la molle lattuga, e nnanzi anchora,
 A ciò che al nuouo April cangiando seggio
 Dentro à miglior terren colonia induca,
 Tempo è di seminar, seco accompagnie
 (Che d'hauer lei vicin lieto si face)
 L'infiammante Nasturzio a i serpi auuerso.
 Hor la salace eruca, & l'humil bicta,
 Et la morbida malua (anchor che sembri
 Di souerchio vulgar) tale ha virtude,
 Tale hà dolce sapor, ch'è degna pure
 Di vedersi allogar tra queste il seme.
 Hor quei ch'hauiam nelle seconde mensse
 Di ventosi vapor salubre schermo
 Et l'anicio, e'l finocchio, e'l coriandro,
 Et l'aneto con lor sotterra senta
 La sementa miglior, la satureia
 Negli aprici terren vicin' al mare,
 La piangente cipolla, l'aglio olente,
 Il mordente scalognio, il fragil porro
 Oue il grasso, & l'humor sian loro aita
 Et doue truouin ben purgata sede
 Dall'herbe intorno, & che soaue & chiaro
 Spiri il fiato quel di fra l'Euro & l'Ostro;
 Quando il suo lume in ciel la Luna accresce
 O con

O con semi, o con piante è la stagione
 Di dar principio lor, ma quello è meglio.
 Al pungente cardon già il tempo arriva
 Di dar sementa, e l'onnacchioso & pigro
 Papauero in quei dì non senta oblio.
 Hor la ventosa rapa, e i suoi congiunti
 Di più aguto sapor napi, & radici;
 Hor del lubrico asparago il cultore
 Prender la cura deve; & se dal seme
 Vuole il principio dargli il luogo elegga
 Ben lieto, & molle, & gli apparecchie il seggio
 Leuato in alto, & d'ogn'intorno il possa
 Purgar dall'herbe, & che non venga oppresso
 Da gli armenti, da gregge, o d'human piede;
 Ma chi più tosto voglia il frutto hauere,
 E più grato il sapor, congiunga all'hora
 De i seluaggi che stan fra boschi, & siepi
 Molte radici in vn; che più robusti
 Saran de gli altri, & con men cura assai;
 Quasi il roz Zo pastor che d'acqua, & vento,
 Et di neui, & di Sol già per lungo uso
 Non sente offesa, & la vil paglia, e l'fieno
 Come a i ricchi signior gli aurati letti
 E i panni peregrin, le piume, & gli ostri
 Son dolci & chari; e in ogni parte alberga
 Culta, o sassosa, & non gli cal del cielo;
 Quei che di seme son tratti il cultore

Con

Libro Quinto. 161

Con più dolcezza, & quando il Verno scende
 Della sua prima età dal cielo il cuopra;
 Ne il tener el suo germe sueglia affatto
 Dalle radici fuor (che troppo offende
 Quando è giouine anchor) ma rompa il mezzo
 Pur leggermente; & dopo l'anno terzo
 Et poi souente anchor (perchè gli accresca
 Vigor sotterra) lo pungenti chiome
 Del tiranno Vulcan si faccian preda.
 La pura verginella, & sacra ruta
 Tempo è d'apparecciar, che in seme, e'n pianta
 Cresce ugualmente, pur che in alto assisa,
 E'n humido terren; se la sementa
 Fia dentro al guscio suo più tarda nasce;
 Ma per più lunga età; chi picciol trami
 Comparte del troncon sotterra asconda
 Più intende il ver; che chi ripianta il tutto;
 Hor chi me'l crederà? ch' a dirle oltraggio
 Et maladirla all'hor più lieta, & fresca
 Risurga, & verde, & sopra tutti il fico
 Vicin vorrebbe, & tra le sue radici
 Prende virtù maggior, & sol gli nuoce
 Et la vista, & la man di Donna immonda.
 Hor la salubre indiua, hor la sorella
 Di più amaro sapor, ma pien di lode
 La cicorea sementi, onde si adorni
 Postia al tempo miglior la mensa prima;

L

Qui

162 Della Coltivat.

Qui già s'innalza il Sol, già d' hora in hora
 Veggiam più chiaro il ciel, la sacra Lira
 Già si nasconde in mar, già i fonti, e i fiumi
 Che legò l' Aquilon, Zeffiro scioglie;
 Già nel tempo più bel truoue il cultore
 Per honorar da poi Venere, & Flora
 Et prima incoronar la Madre antica
 Di bei dipinti fior, di vaghe herbette
 Colme di vari odor le piante e i semi.
 Prima à tutte altre sia la lieta, & fresca
 Amorosa, gentil, lodata rosa,
 La vermiglia, la bianca, & quella insieme
 Ch' in mezzo a i due color l' Aurora agguaglia;
 Sì che t' campo Pestano, e' l' Damasceno
 Di bellezza, & d' odor non vada inanzi;
 Chi non voglia aspettar (che molto indugia
 Il suo seme à venir) radici, & piante
 Metta intorno al giardin' oue non manche,
 Ne souerchie l' humor ; che quell' affligge ,
 Questo te toe virtù ; siano oue guarde
 Apollo al mezzo dì ; chi vuol più folta
 Hauer schiera di lor ; sotterra stenda
 Di propaggine in guisa i miglior rami ;
 A cui l' aglio vicin l' odore accresce
 Più soaue, & miglior quanto è più presso ;
 Quando il Verno è maggior di tepide onde
 Cauando intorno, le radici irrore

chi

Libro Quinto. 163

Chi desia di poter (quando più gela
 Et quando nulla appar di viuo al mondo)
 O'l bel candido seno, o i biondi crini
 Della sua Donna ornar, & farla accorta
 Che n'van non sia di sua bellezza auara
 Che (qual la rosa anchor) caduca, & frale
 Laguaстан l'hore, & non ritorna Aprile.
 De i celesti hiacinti, & bianchi gigli
 Hor l'antiche radici & pianti, & poti,
 Ma con riguardo assai, che non sostenga
 In lor l'occhio nouel percossa, o piaga.
 La violetta persa, & la vermiglia,
 La candida, & l'aurata in verdi cespì
 Cinghino hoggi il giardin; ma in mezzo segga
 Con presenzareal, leggiadra, & vaga
 Di purpureo color, di bianco, & mista,
 Et di più bel lauor le maggior frondi
 Tutte intagliate; & si dimostri altera
 La hierosila all'hor; facendo fede
 Come nacque fra lor regina, & Donna
 Per riempier di bel palazzi & templi
 Et di Venere qui portare insegna.
 De i puri gelsomin radici & rami
 Trapiante in loco oue più scalde il Sole,
 Et doue di di in di serpendo in alto
 Truoui sostegno hauer muraglia & canne;
 Hor quei che senza odor fan vago il manto

L 2 Del

164 Della Goltiuar.

Del dolciſſimo April, ridente il croco,
 L'immortal' amarantho, il bel narcifſo,
 Et chi al fero leon che moſtre il dente
 Rabbioſo per ferir ſemblanza porta.
 Poi dipinti i ſuoi crin di latte, & d'oſtro
 Le Margherite pie che inuidia fanno
 Al più pregiato fior del nome ſolo
 Ch' hoggi ha colmo d'honor la Sena, & l'Hera.
 Mille laſciue herbeſte à queſte in cerchio
 Faccian corona, che da lunge chiami
 La verginella man; ch' al tardo veſpro
 Con l' humor criſtallin; del lungo giorno
 Lor riſtore il calor, poi nell' Aurora
 I lenti & verdi crin ſoave coglia,
 Et tra gli eletti fior ghirlanda teſſa
 Da incoronar Giunon; che bello & fido
 Al ſuo caſto voler congiunga ſpoſo;
 L'amoroſetta perſa in mille forme
 Di vaſi, & di animai compoſta auuolga
 Le membra attorte, il ſermollin vezzoso,
 E'l baſſilico à canto, il qual ſi veggia
 Per gran ſete tal' hor mutar ſe in quello,
 O in ſaluatica menta, & moſtrar fiori
 Con maraviglia altrui tal' hor ſanguigni,
 Tal' hor roſe agguagliando, & tal' hor gigli.
 Il mellifero thimo, il ſacro hiſopo,
 L'amaro matricai; ch' al triſto aſſenzo

Benche

Libro Quinto. 165

*Benche la palma dia; piu viene appresso;
Et qual hanno il valor ch'asciuga, & scalda
Tal albergo verrien; non già la menta
Che trapiantata all'hor vicina all'acque
Viue in molti anni poi conforto & scampo
Dell'interno dolor che'l cibo affligge.*

*La cetrina, il puleggio, & molte appresso
Ch'io non saprei contar; ch'empion d'honore
Non pur l'almogiar din, ma ch'alla mensa
Portan vari sapori, & ch'han virtudi
Ascese, & senza fin, che pon giouare
In mille infermità Donne & Donzelle,
In lor mille desir; chi ben l'adopre.*

*Hor dell'herbe minori in guardia surga
Lungo il trito sentier; che'n mezzo siede
Dell'ornato horto suo, doue souente
Et l'amico, e'l vicin si posa all'ombra
Qualche arbusto maggior che serre il calle
Et conordin più bel la vista allegri,
Et se tal'hor gli vien la chioma suelta
Da non pietosa man robusto possa
Contro a i colpi d'altrui restare in vita,
Et no'l spogli d'honor Dicembre, o Luglio.*

*La pallidetta salvia, il viuo & verde
Fiorito rosmarin, l'olente spigo
Che ben possa odorar gli eletti lini
Della consorte pia; chi il vago mirto*

L 3

Trapiana

166. Della Coltiuat.

*Trapiantasse tra lor, chi il crespo busso,
 O'l tenerel lentisco, o'l agrifoglio,
 O'l pungente ginepro, assai più fida
 Haria scorta di quei; ne men gradita;
 Il Parvasico alloro, & che non monte
 In alto a suo voler, ma intorno auuolga
 Le sottil braccia; che Farsalia honora,
 Il corbezzolo humil che lui simiglia
 Se non mostrasse il suo dorato & d'ostro
 Diuerso frutto; & di costor ciascuno
 Caldo vorrebbe il ciel, la terra asciutta
 Qual'ha il lito marin, ma il busso è'l lauro
 Pur del freddo Aquilon si allegra al fiato.
 Hor qui più d'altro hauer deue il cultore
 L'alma verde, odorata, & vagapianta
 Che fu trouata in ciel; che'l pome d'oro
 Produffe, onde poi fu l'antica lite
 Tra le celesti Dee, ch'al terren d'Argo
 Partorì mille affanni, & morte à Troia.
 Quella ch'entr'a i giardin lieti & felici
 Tra le Ninfe d'Hesperia in guardia hauea
 L'homicidial serpente; ond'à Perseo
 Futanto auaro al fin l'antico Atlante
 Ch'ei diuenne del ciel sostegnia eterno;
 Dico il giallo limon, gli aranci, e i cedri,
 Ch'entr'a i fini smeraldi al caldo, al cielo,
 (Che Primavera è loro ouunque saglia*

Ouunque

Libro Quinto. 167.

Ouunque ascenda il Sol) pendenti, & freschi
 Et acerbi, & maturi han sempre i pomi,
 Ensieme i fior che'l gelsomino, e'l giglio
 Auanzan di color, l'odore è tale
 Che l'alma Citherea se n'empie il seno,
 Se'n inghirlanda il crin qual hor più brama
 Al suo fero amator mostrar se adorna.
 O rozza antica età, che fusti priua
 Di questo arbor gentil, non haggia il Lauro
 Non più l'ulua homai, non più la palma,
 Non più l'hedra seguace i primi honori
 De i carri triomfal, de i sacri vati,
 Ma sian pur di costor, ne cerchi Apollo
 D'altra fronde adombrar l'aurata cethra.
 Quantunque essi tra lor colore, & forma
 Nella fronde, nel fior, nel frutto insieme
 Non haggian tutto egual (l'un più verdeggia
 L'altro più scuro appar, questo ha ritondo
 Et rancio il pome onde poi trasse il nome,
 Quel pende in lungo, & la ginestra al Maggio
 Rassembra in vista, di quest'altro il ventre
 Largo, & scabroso, & sopra picciol ramo
 Viene à gràdezza tal ch'un monstro agguaglia)
 Pur gli tratti il cultor d'un modo istesso.
 Oue sia caldo il cielo, il terren trito
 Oue abbonde l'humor cercano albergo;
 Contro all'uso commun d'ogni altra pianta

L 4 Vengon

168 Della Coltivat.

Vengon lieti & felici al soffiar d'ostro;
 Nemici di Aquilon, sì che conuiene
 Ch' al suo freddo spirar muraglia, o tetta
 Faccian couerchio, & sia la fronte aperta
 Oue à mezz' il cammin più s'atez Apollo.
 Dal seme, dal pianton, dal ramo suolto
 Ben vicino al pedale principio prende
 Questo fratto gentil; chi pianta i grani
 Tre hē congiunga in un volgendo in basso
 La fronte più sottil, cenere; & terra
 Sia larga sopra lor, ne mai si manche
 D'irrigargli ogni dì, chi l'onda scalda
 Loro affretta il venir, poi l'anno terzo
 Puon trapiantar se; chi la branca sceglie
 Sia ben forcuta, & di grossezza almeno
 Quanto stringe una mano, & di lunghezza
 Due piè se stenda, & ben rimonde intorno
 Tutti i nodi & gli spin, ma quelle gemme
 Onde hauriam da sperar non sieno offese;
 Poi di fimo bouin, di creta, & d'alga
 Fascile sommitadi, e i picciol rami
 Che quinei sono & quindi apra, & disgiunga
 Perchè in mezzo di lor risurga il germe;
 Et sopra alzi il terren che tutto cuopra;
 Non così già il pianton; che vuole almeno
 Mostrar sopra di se due palmi al Sole;
 Puo si anchor innestar; ma non si squarce

La sua

La sua scorza di fuor, fendendo il tronco;
 Sopra il pero non men; sopra il granato
 Vien l'inferto fedel; ma sopra il moro
 Di sanguigno color può fare i frutti;
 Chi vuol d'essi addolcir la troppa agrezza
 Riponga à macerar la sua sementa
 Sol tre giorni dauanti in latte, o'n mele;
 Altri mezzo il tronco forando in basso
 Da luogo al tristo humor, infn ch'ei veggia
 Ben già formati i pomi, indi con loto
 Serra la piaga lor; che da virtude
 Non pur al buon sapor, ma interi & sani
 Puon veder sopra i rami un' altro Aprile;
 Chi trouar brama in lor nuou altri volti,
 Et che s'enghin maggior, gli chiugga dentro
 Vn vaso cristallin di quella forma
 Che più strana gli par, mentre che sono
 Nella più acerba età; per se ciascuno
 Crescer con marauiglia, & porse in pruoua
 D'esser simili a lui vedrà di certo;
 Non cerca compagnia la nobil pianta
 D'altro arbor peregrin ma sol si gode
 De i suoi buon cittadin, de i suoi congiunti
 Trouar se intorno, & sol vorria tal hora
 L'auuicchianti braccia, & l'ampie frondi
 Della crescente zuccha hauer vicine;
 Le quali ama cotal che l'Verno ancora

Contro

170 Della Coltiuar.

*Contra a i colpi del ciel null' altro manto
Ha più charo che'l suo; ne miglior cibo
Che la cenere lor sotterra agagnia.*

*Io non vorrei però che i vaghi fiori
Gli odorati arbuscei, gli aranci, e i cedri
Mi trauiasser sì che i frutti & l'herbe
Lasciassi indietro star, ch' a i miglior giorni
Splender fanno i giardin, rider le menese,
Et dell' alma città la Forasetta
Con le compagnie sue cantando al vespro
Nell' albergo tornar d' argento carica.
Lo spinoso carciofo è il tempo homai
Giunto di trapiantar; suegliendo fuore
Dell' antiche lor madri i picciol figli,
Et riporgli in terren ben lieto, & grasso;
El più duro è il miglior, oue non possa
Le nascose sue insidie ordir la talpa;
Chi gli vuol tramutar per ciascun mese
Medicando al calor con le fresche acque,
Al giel cò'l fimo, & con le tepide onde
N' harà il frutto adogni hor, come c' insegna
Hoggi il Gallo terren, che à mezzo il Verno
Tanti ne può mostrar sì belli, & verdi
Che farieno all' April vergogna altroue.
Hor dal prima terren chi il seme accolse
Tempo è già di tradur colonie intorno
Come sia di sei frondi in giro cinto.*

Al canol

Al canol tenerel di fimo & d'alga
 S'auuolga il piede, & lo farà men duro
 Contro al foco restar, ne gli è mestiero
 Per non si scolorir del nitro aita;
 Poi nel seggio nouel si mondi & purghi
 Dall'altre herbe nocenti; à ciò che'n pace
 L'ampie foglie, & le cime al tempo adduca
 Ne il più verde, o'l più brun si lascie indietro
 Non il chiuso, o'l aperto, il crespo, o il largo
 Che troppo honor gli diè l'antica etade,
 E'l seucro Caton de i giusti effempio.
 Hor che in numer medesimo in terra sparte
 Le nouelte sue frondi ha la lattuga
 Si cange in parte oue non manche humore,
 Quando sia calao il ciel, ne le sia parco
 Trapiantando il cultor di fimo, & d'onda;
 Varie sono infra lor; l'una è più verde,
 L'altr' alquanto rosseggia, e'n crespa i crini,
 Quella pallida appar, biancheggia questa,
 Chi più lunga diuien, chi più ritonda,
 Et chi più cerca il giel, chi più l'Estate,
 Pur simiglianti assai, tal ch'ogni tempo
 En ogni parte fan, pur chi'l signore
 L'engrassi, & bagni, & le trapianti spesso;
 Perchè venga miglior, che'n giro stenda
 Le mollicelle frondi, & perchè il seme
 Non la faccia inuecciar in mezzo il corso

Della

Della sua breuè età; d'un picciol sasso
 Se le carchi la fronte, & tagli alquanto
 Del sormontante tallo, & chi la vuole
 Candidissima hauer la legghi & stringa
 D'un leue giunco in mezzo, & sopra sparga
 D'alcun fiume vicin l'humida sabbia:
 Chi vuol gusto variarle; al suo congiunga
 Del nasturtio, del rafan, dell'eruca,
 Del bassilico il seme, & chiuda insieme
 Dentro il sterco caprin, vedrasse in breue
 Prestar radici lor possenti & larghe
 I rafan sotto terra, & l'altre uscire
 Al ciel di compagnia, per se ciascuna
 Del suo proprio sapor mischiando in essa.
 Già chiaman l'hortolan che più non tarde
 Il soave popon la sua sementa,
 Il freddo citriul, la zucca adunca.
 Il cocomer ritondo, immenso, & graue
 Pien di gelato humor conforto estremo
 Dell'interno calor di febbre ardente;
 Questi nascendo fuor verso l'Aprile
 Potran seggio cangiar per dar poi frutto;
 Chi vuol dolci i popon, tre giorni tenga
 In vin mischio di mele, d'n latte puro
 Il seme a macerar, poi l'torni asciutto;
 Chi più odorato il vuol sepulto il lascie
 Intra le secche rose, & poi lo sparga

Que sia largo il fimo, & caldo il loco,
 Et lo bagni ad ognihor, poi quando spande
 Larghe le frondi sue tramuti all' hora
 Le crescenti sue piante in parte aprica
 Ben disgiunte tra se, ne sia cortese
 Molto alla sete lor, mentre hanno il frutto
 Che'l souerchio inondar scema il sapore.
 Gli altri di ch'io parlai l'istessa cura,
 L'istesso trapiantar, nel modo istesso
 Ricercan tutti pur, ma d'ogni tempo
 Nella matura etade, & nell' acerba
 Voglion l'onda maggior, senza la quale
 Hanno il parto imperfetto, e'l gusto amaro;
 L'acqua con tal desio dietro si tira
 Il tener citriuol, che chi gli ponga
 D'essa un vaso vicin; fuor di credenza
 La scabbiosa sua scorza in lungo gire
 Tanto auanti vedrà, che quella arrine;
 Hor quanto ama costei, tanto odio porta
 Al Palladio liquor, che s'ei lo senta
 Troppo appresso restar, ritorce indietro
 La fronte schiua, & si rauuolge in giro.
 Vuolla zucca più d'altra al seme cura;
 Chi l'ama più sottil, di quello eleggia
 Che gli truoui nel collo, & chi più grosse
 Di quel del ventre; & chi dal basso fonda
 Torrà del seme, & che riuerso il pianta

Hantà

174 Della Coltivat.

Haurà frutti di lui spatiosi & ampi.
 Il rosso petroncian ch' à queste eguali
 Cerca terra, & laur compagno vada
 Ch' ella no' l' schiferà pur ch' aggia loco
 Oue stender le frondi, & porre i figli.
 Hor ch' ha l' opre miglior condotte a fine
 L' esperto Giardinier ; di quelle herbe
 Vada intorno ponendo in seme, e'n pianta
 Ch' alle fresche lattughe al tempo estiuo
 Compagnie sien, per honorar tal' hora
 Qualche lieto drappet di vaghe Donne
 Che visitando van le sue ricchezze
 Poi che il tungo calor già temprà il vespro ;
 La serbastrella humil, la borrana aspra,
 La lodata acetosa, il rancio fiore,
 La cicerbita vil, la porcellana,
 Il soave targon che mai non vide
 Il proprio seme suo, ma d' altrui viene,
 Et mischiando con lor mille altre poi
 Che puon molto gionar con poco affanno,
 Hor doue batta il Sol tra sassi & calce
 In arido terren si ferri intorno
 Il capperò crudel ch' à tutta nuoce
 La vicinanza sua, ne d' alcuna opra
 Ricerca il suo Padron, se non ch' al Marzo
 Se gli tagli tal' hor quel ch' è souerchio.
 Quei lagrimosi agrumi che dal seme

Vengon

Libro Quinto. 173

Vengon fuor del terren tramuti altroue:
 Chi gli vuol belli hauer; che'l tempo è giunto;
 Grasso, lieto il terren, vangato, & culto
 Oue non sia per entro herbe, o radici
 Alle cipolle doni, e'ntra lor rare
 Locar si denno, & risarchiar souente,
 Chi cerca il seme hauer; fidi sostegni
 Alle crescenti foglie intorno appoggi.
 Il porro tenerel più spesso assai
 Brama appresso il marron, più dolce il nido,
 Et per farlo maggior di mese in mese
 Sfrondar si deue, & solleuargli alquanto
 Con la vanga il terren; che dia più loco;
 Et chi nel trapiantar di rapa il seme
 Nella canuta fronte à dentro caccia
 (Pur senza ferro oprar) di sua grandezza
 Farà il mondo parlar vie più che quello
 Che il suo seme addoppiò raggiunto in uno.
 Già di vari color, di varie gonne
 Hor dipinto, & vestito è il mondo lieto,
 Già d'acceso candor verso il mattino
 Aprendo il sen la più vezzosa rosa
 Con l'Aurora contende, e'ntorno sparge
 Preda all'aura gentil soauì odori;
 Le violette humil tessendo in giro
 I topazi, i rubin, zaffiri, & perle
 Tra i lucenti smeraldi, & l'oro fino

Al felice

Al felice giardin ghirlande fanno;
 I bei persi Hiacinthi, i bianchi gigli
 Spiegano i crini al ciel, l'aurate lingue
 Trae fuor già croco, & la fata al bellezza
 Sopra l'onde à mirar Narcisso torna;
 Co'l velluto suo fior spigoso, & molle
 (Benchè senza sentor) giocondo & bello
 Il purpureo amarantho in alto saglie;
 Ridon vicine à lor fiorite, & verdi
 Le pretiose herbe, & fanno insieme
 Dolce composition di vari odori;
 Le dipinte farfalle, & l'api auare
 Cercan di questo in quella sua ventura
 Ch'han dal fero soffiar nouella pace.

O voi che vi godete, & l'ombra, & l'onda
 Del Menalo frondoso, & di Parnasso,
 Del cornuto Acheloo, del sacro fonte
 Che l'volante corsier segnò co'l piede
 Ninfe cortesi Oreadi, & Napee
 Delle dotte sorelle alme compagnie
 Venite oue noi siem, ch' al giardin nostro
 Hoggi scende habitar Cyprignia, & Flora;
 Et voi vaghe, & gentil che le chiare acque
 Dell' Arno, & del Mugnion vi fate albergo,
 E voi più d'altre anchor che i prati e i colli
 Della bella Ceranta hor fate allegri,
 Della bella Ceranta; oue già nacque

Libro Quinto. 177

Il gran FRANCESCO pio, ch'andar la face
 Altera hoggi di pari al Thebro, e'l Xantho;
 Venite à cor fra noi le rose, e i fiori
 L'amaraco, e'l serpillio, hor che più splende
 Il bel Maggio, o'l Aprile, & vi souuegnia
 Che la stagion miglior veloci ha l'ali,
 Et chi non l'usa ben si pente indarno
 Poi che sopra le vien l'Agosto, e'l Verno.
 Non vi faccian temer le nemiche armi
 Del barbaro Guardian ch'aperte mostra;
 Ch'ei non fa oltraggio di Diana al choro,
 Ma pien di marauiglia, & di dolcezza
 La vostra alma beltà riguarda, & tace;
 Poi che cinti i capelli, & colmo il seno
 Di rose, & gelsomin; vi sete adorne;
 Quei che restan da poi seccate in parte
 All'aure, & fuor del Sol, chèn tutto l'anno
 Il più candido vel che'l dì vi adombra
 Le delicate membra, & quel che cuopre
 Il casto petto & che la mensa ingombra
 Faccian risouenir del vecchio Aprile;
 Gli altri con mille fior di aranci, & mirti,
 Con mille herbe vezzose in mille modi
 Si den sotto il valor d'un picciol foco
 Stillar se in acqua all'hor, che'l petto, e'l volto
 Rinfrescando da poi v'empion di odore;
 Fan più vago il candor, fan più lucente

M Della

178 Della Coltiuat.

Della gola del seno, & della fronte
 L'auorio, e'l latte, & pon tener sovente
 Sotto giouin color molti anni ascosti;
 Gli altri si mischin poi con l'olio insieme
 Di quel frutto gentil sopra i cui rami
 Si veloce al suo mal morì sospesa
 L'impaziente Filli, & non pur d'esso
 I vostri biandi crin, le bianche mani
 Vi potrete addolcir, ma render molle
 Quanto cuoce il calor, o innastra il cielo
 Con sì grato spirar che Delia istessa
 (Benche negletta sia) l'haurebbe in pregio.

Poi che già venne il Sol tra i due germani
 Non può molto innouar nel suo giardino
 Il discreto cultor, se ciò non fusse
 Trapiantando tal hor nouelle herbe
 Ch'han sì fugace età che'n ciascun mese
 Ne conuien propagar nouella prole;
 Hor piu che in altro affar volga il pensiero
 Quando apparisce il dì, quando si asconde
 A condur l'acque intorno, & trar la sete
 Alla verde famiglia di Priapo;
 Et dal greue assalir d'herbe moleste
 Purgarle spesso, & rimondarle in parte.
 Pur si deue il terreno; oue altri pensa
 Porre all'Autunno poi le piante, e i semi
 Per godersele il Verno; hor con la vanga

Sotto

Sotto sopra voltare, & co'l marrone
 Romper le zolle, acciò che meglio a dentro
 Passe il caldo del Sol che il triti & scioglia;
 Et ben già si porria sementa fare
 Di molte cose anchor, ma tal bisogna
 Diligenza, & sudor, sì larga l'onda
 Così freddo il terren, poi in sommo viene
 Tanto fallace altrui, ch'io no'l consiglio
 Far se non à color ch'habbian certezza
 Del pregio raddoppiar con quei che sono
 Assai più che del buon del raro amanti.

Qui, che tutta la terra ha colmo il seno
 Di bei frutti maturi, & di dolci herbe
 Lasci il saggio hortolan la notte sola
 Star la consorte sua nel freddo letto,
 Ne amor, ne gelosia più forza in lui
 Haggian che quel timor ch'hauer si deue
 Ch'ogni fatica sua si fure vn giorno;
 Oue il dolce popone, oue il ritondo
 Cocomer giace, & oue in torto serpe
 Con la pregnante zucca il citriuolo
 Co'l suo freddo saper, di paglia & giunchi
 Tessa (oue possa star) breue capanna
 All'oscura ombra, e'l fido cane à canto
 Che lo faccia svegliar se viene ad huopo.
 Quanti sono i vicini che dell'altrui
 Si pascon volentier? quante le Maghe.

M a Che

180 Della Coltivat.

*Che van la notte fuor? ne curan pure
 L'arme incantate del figliuol di Bacco;
 Ma della pena pur di ch'altri teme
 Caldo, & nuouo desio le mena intorno?
 Et non pur questi; ma mill' altri vermi
 Mille monstri crudei fan trista preda
 Delle piante, & de i frutti à chi no'l cura;
 L'uno ha d'horrido vello il corpo hirsuto,
 L'altro è squamoso, & di color dipinto
 Hor verde, hor giallo, hor di mill' altri mischio;
 Quel con le cento gambe in arco attorce
 Il lunghissimo ventre, & quel ritondo
 Hor bianco, hor del color dell'herbe istesse
 S'è fisso è in lor; che non si scerne il piede.
 Oh che peste crudel che danno estremo
 Del misero cultor ch'al miglior tempo
 Vede ogni suo sudor voltar se in polue,
 Tutto il frutto sparir, le fresche herbe
 Null' altro riseruar che i nerui nudi.
 L'importuna lumaca ouunque passa
 Biancheggiando il cammin dopo le piogge
 Non men fa danno ch'oue prenda il cibo.
 Ma chi del suo giardin pria mise i semi
 Nell'acqua à macerar la doue infuse
 Del gelato liquor del sempreuivo,
 O di triste radici il sugo amaro
 Del seluaggio cocomero; o sgombrando*

Dell'ar.

Libro Quinto. 181

Dell'ardente cammin l'oscura, & atra
 Filiginosa polue iui entro sparse
 Non gli saran noiosi, o questi, o quelli.
 Ne tra l'herbe miglior si sdegni dare
 Alla cicerchia vil tal' hora il seggio
 La cui chiusa virtù da mille offese
 Può sicuro tener chi gli è d'intorno.
 Chi si trouasse pur dal tempo aduerso
 O con pioggia souerchia, o sete estrema
 (Che l'una, & l'altra il fa) di tai nemici
 Ripien l'almo terren, può molti anchora
 Scampi trouar che c' insegnò la pruoua.
 Chi sparge sopra lor fetida amorca,
 Chi la cener del fico, & chi vicina
 Pianta, o sospende almen l'amara squilla,
 Chi del fiume corrente intorno appende
 I tardissimi granchi, & chi gli incende
 Perchè il noioso odor gli scacce altroue;
 Et chi nel modo par de i vermi istessi
 Tal volta ardesse, & gli mettesse intorno
 Vedrà gli altri fuggir, ne pur di questi
 Ma d'ogni altro animal nocente all'herbe
 Nocente al seme human l'impia lumaca,
 La furace formica, il grillo infesto,
 Il frigido scorpion, l'audace serpe,
 Ch'un natural horror gli cade in cuore
 Del funebre sentor de i suoi congiunti;

M 2

Altra

Altri quella a bollir fra l'onde caccia
 Poi ne bagna il giardino, altri le fronde
 Dell'aglio abbrucia, & d'ogn'intorno spande:
 Altri fan circondar tre volte in giro
 Il predato terren discinta & scalza
 Et con gli sparsi crin Donna che senta
 Quando il suo lume in ciel la Luna innuova,
 Purgar se il sangue, e'n un momento tutta
 Languente, & smorta la nemica schiera
 Non con altro timor per terra cade
 Che se'l folgor vicin, se folta pioggia
 Se'l tempestoso Coro intorno hauesse
 Scoffe, & suelte al giardin le piante, & l'erbe
 Hor non vo' più contar (che lungo fora)
 Del ventre del monton, del fele amaro,
 Del cornuto giouenco, & per le talpe
 Arder le noci, & co'l possente fumo
 Scacciarle altroue, o rimaner senz' alma:
 Contr' alle nebbie anchor s' arme il cultore
 Riempiendo il giardin per ogni parte
 Et di paglia, & di fien, poi come scorga
 Auuicinar se à lui, tutta in un tempo
 La fiamma innalzi, & più non tema offesa:
 Molti modi al frenar già mise in uso
 La rozza antichità l'aspre procelle;
 Et le sassose grandini, che spesso
 Rendon vana in un dì d'uno anno l'opre;

Libro Quinto. 183

Chi leua soua al ciel di sangue tinte
Le minaccianti scuri, & chi sospende
Qualche notturno uccel con l'ali aperte ;
Altri cinge il terren con la vite alba ,
Chi d'antica giumenta iui entro appende ,
Chi del pigro asinel la testa igniuda ,
Chi del vecchio marin l'hirsuta spoglia ,
Chi del fero animal che il Nilo alberga
Pon soua il limitar, chi porta intorno
La testuggin palustre al ciel supina.
Hor chi sarà fra noi che in questa stade
Ch'è così chara al ciel, che n'ha dimostro
Così palese il ver, segua quell'horme
Per cui famosi andaro i primi Etruschi ?
Et Tagete, & Tarchon, quei di Tessaglia
Melampode, & Chiron, ch'haucan credenza
Di fermar le saette in mano a Gioue ?
Et le pioggie a Giunon? fermar l'orgoglio
Et de i uenti, & del mar in mezzo il Verno ?
Volga diuoto à Dio gli occhi, & la mente
Il pietoso cultor, fian l'opre acconce
Al suo santo voler ; poi notte, & giorno
Segua franco il laor, con ferma speme
Che chi più s'affatica ha il ciel più amico .
Già trapassa il calor, già viene il tempo
Ch'alla stagion miglior più s'assimiglia
Nel pareggiar' il dì, nel tornar fuore

M 4

A V6.

184 Della Coltivac.

*A vestir il terren l'herbe nouelle.
 Già il saggio Giardinier riprenda l'arme
 Et già rompa & riuolga oue poi deuè
 La sementa versar passato il Verno.
 Poi quel ch'apparecchiò nel Maggio à dietro
 Che fusse albergo di radici, & d'herbe
 Che soglion contro al giel restare in piede
 Hor di piante, & di semi adempia intorno.
 Perchè tepida l'aria, & perchè guarda
 Dal medesimo balcon che nell' Aprile
 Il discendente Sol; perchè sì spesso
 Tornan le piogge in noi, potremmo anchora
 Quel medesimo adoprar, ma ne conuiene
 Pensar ch'al picciol di s'arrendan l'hore
 Ch'arde, & stringe il terrè, ne schermo hauemo
 Come contro al calor fu l'ombra, & l'onda.
 Pianti adunque il cultor quelle herbe sole
 Ch'han sì caldo il valor che per se ponno
 Al freddo contrastar, o quelle in cui
 La crescente virtù nelle radici
 Si sfoghi à dentro oue non passa il gielo.
 Hor quel che nelle barbe, & nelle frondi
 Mille ascose virtù, porta, & nel seme,
 Contro a' chiusi dolor, contro al veleno,
 Contro al duro tumor che in bella Donna
 Sopra i potni d'amor souerchio latte
 Dopo il parto tal hor conduce, io dico*

L'appio

L'appio salubre che piantar si deue,
 O seminar chi vuol (quantunque innanzi
 Per altri tempi anchor) ma in questo è il meglio.
 Nullo schiua terren; pur ch' haggia intorno
 Fresche acque, & vine & chi maggior desia
 Le sue foglie veder, prenda il suo seme
 Quanto in tre dita puote, e nsieme aggiunto
 In picciol drappitel sotterra il tacci;
 Chi lo vuol crespo hauer poi ch' egli ha tratta
 La fronte dal terren, sopr' esso auuolga
 Vn greue incarco che lo rompa, & prema.
 Molti ha parenti, ma sotto altro nome
 Gli chiama hor questa età; quello è palustre,
 Quel pietroso, o montan, quell' altro è tale
 Che dall' esser maggior gli diede il nome
 La dotta Athene, & dal colore oscuro
 Lo chiama atro il Latin, il sermon Thosco
 L'appella il maceron, la cui radice
 Vine al Verno maggior felice, & dolce:
 Hor la candida indiua, hor la sorella
 Di sì amaro sapor citorea insieme
 Tempo è di seminar, doue sia trito
 Et sia molle il terren, poi quando fuore
 La quarta foglia hauran le cange il loco
 Pur grasso & pian, sì che la terra nude
 Non le possa lassar fuggendo, & quini
 Ben ricoperte sien, ch' al freddo poscia

Bianche

186 Della Coltivac.

Bianche si rivedran tenere, & dolci.
 Del Venereo cardon le nuoue piante
 Hor si den rimutar, le somme barbe
 Segando loro in basso, il forte seme
 Della piangente senepa hor si asconda;
 E'l più vecchio è il miglior, sotto ben culto
 Et ben mosso terren', oue non graue
 Lo spessorisarchiar che d'esso gode.
 Il ventoso nauon, la rozza rapa
 Si congiunti tra lor, ch'assai souente
 L'un si cangia nell'altro, ma si gode
 Questa dentro all'humor, quel vuole il secco,
 Et lo spesso sfrondar di pari entrambe
 Fa il ventre raddoppiar, ne reste indietro
 Il simigliante à lor rafano ardente,
 Il seluaggio armoraccio, & la radice
 Ch'ama nebbioso il ciel, che nell'arena
 Ha più forte il sapor, che vien maggiore
 A chi le sueglie il crin', & ch'odio porta
 (Come il cauolo anchor) all'alma vite.
 La purpurea carota, la vulgare
 Pastinaca seruil, l'enula sacra,
 Mille altre poi che si cogniate sono
 Che scerner non saprei, già il fragil porro
 Tempo è di seppellar, che lieto & fresco
 L'infinite sue scorze al zielo affini.
 Hor nel bianco terren (che gli è più charo)

SENZA

Libro Quinto. 187

*Senza letame hauer si pianti l'aglio
Et rinnuoue il lauror poi ch'egli è nato
Ben souentè il cultor, calcando spesso
Le sormontanti fronde, à ciò ch' al capo
Si stenda ogni virtude, & chi lo pone,
Et chi lo coglie anchor mentre la Luna
Sotto l'altro hemisfero il mondo alluma
Poi ch' alla pàrca mensa in mezzo a i suoi
N'harà gustato; all'hor senza altra offesa
Del suo molesto odor; potrà narrare
Quanto vorrà vicino i suoi tormenti
Alla donnà gentil, che gli arde il core.*

La fine del Quinto Libro.

DELLA

DELLA
COLTIVATIONE
DI LVIGI
ALAMANNI,
AL CHRISTIANISSIMO
RE FRANCESCO
PRIMO.
LIBRO SESTO.



O R perchè tutti in ciel non
vanno eguali
I dì che volge il Sol, matri-
sti & lieti
Come piacque à colui che va-
rio infuse

*Nelle Stelle il valor, che muoue il mondo ;
Molto val l'offeruar del buon cultore
La malitia, o bontà ch'è in questo, o in quello ;
Cerchi prima fra se che'l freddo lume
Del gran Vecchio Saturno in parte giri
Oue contento stia, doue haggia pace,
E rignar de i minor con dolce aspetto ;
Che il fiammeggiante Dio del quinto cerchio*

Senta

Senta in luogo lontano, ch' à pena il veggia,
Et non sia testimon dell'opre altrui.
L'amorosa Ciprignia, e l'pio parente
Da cui quanto e di ben ci piove in terra
Si vagheggin fra se con lieto sguardo;
Chel'figliuol di Latona, & la sorella
Non san contrari lor, non giunti insieme,
Et non diuisi anchor dal quarto albergo,
Ma gli possin mirar tra'l terzo, e'l quinto.
Quando vedi allumar l'Aquario, e'l Toro
Dalla notturna Dea che Cintho honora
Pianta le vignie all'hor, sotterra i frutti;
Se la capra Amalthea, se'l Cancro aduerso,
Se la donzella Astrèa, se quella parte
Ch'al dì con spatio egual la notte libra,
O'l cornuto animal che in mezzo il mare
Conduffe Europa, & tu nel grembo all'hera
Versa del tuo terren le biade e'l grano,
Ma più di tutti ben ci segna i giorni
Giocondi & graui trascorrendo in giro
Dalluminoso Sol la casta Luna;
Ch'al nostro humano oprar tanto ha vicina
La possente sua luce, e'n così breue
Tempo; quante ha nel cielo erranti, & fisse
Studia di visitar, che ciò che in esse
Truoua di bene, o mal, lo versa in noi.
Non dee molto impiagar le piagge, e i colti.

Il di-

Il discreto Bifolco, s'ella giace
 Ascosa co'l fratello, il quarto giorno
 Che cornuta rinuen to i tre vicini
 Sacratì in terra sòn, che in questo naequo
 Già di Latona in Delo il biondo Apollo;
 Pur l'agniello e'l vitel potrà nel sesto
 Di quel membro priuar ch'è sposo, & padre
 Benchè l'ottauo in ciò più lode porte.
 Ne i cinque altri miglior che vengon dietro
 Può le piante innestar, spander' i semi,
 Può il frumento segar, tosar le gregge,
 Et donarle al monton chi maschio brami;
 Tesser da ricoprir le mense, e i letti,
 Et difender dal giel la sua famiglia.
 Quel che segue costor contrario al seme,
 Et secondo al piantar, che'l troppo humore
 Come in quello è nèmico, in questo è chara.
 Quando ella contro al Sol con larga fronte
 Del fraterno suo raggio tutta splende
 Si den l'opre fuggir, ch'è lor molestia;
 Sol' aprir si conuien con lieto canto
 Del pretioso vin l'antico vaso
 Che conserui il sapor nell'ultime hore,
 Solo e'l tempo à domar co'l nudo giogo
 L'aspro toruo giouenco, & con lo sprone
 Et co'l morso al caual frenar l'orgoglio,
 Et chi femmine vuol marite il giorno

Della

Delle mandre ch'ei tiene il forte duce.
Fugga il quinto ciascun con quelli insieme
Ch'hanno il nome da lui, che in cotali hore
L'impie furie infernali intorno vanno
Tutte empiendo d'horror, la terra, & l'onde.
Quel che ne vien da poi ch'ella ha più lume
Non si tocchin le piante, & l'altro appresso
Per ventilar' il gran n'apporta l'ora;
Puosse in questo atterrar ne i boschi alpestri
L'also robusto pin, l'abete, e'l faggio
Nel Verno a fabbricar palazzi & naui,
Benche forse indugiar quando è più scema
L'alma sua luce in ciel, non spiace a molti.
Nel vigesimo dì, nell'altro innanzi
Così benigno il Sol ci apporta l'hore
Che ben puote il villan con ferma speme
In quel che pregia più dispensar l'opre,
Et se creder si può, questo è quel giorno
In cui nascon color ch'hanno arte, & senno
Di misurar fra noi le stelle, e'l cielo,
Et narrar quel che può natura, & fato.
Gli altri quattro di poi speranza, & tema
Di quel ch'haggia à venir ne danno eguale;
I due son da fuggir che vengon poscia.
Ne gli altri giorni all'hor ch'ella è vicina
Per ripigliar dal Sol nouella face
Puosse il toro domar, romper la terra,

Tirar

192 Della Coltiuat.

Tirar le navi al mar, tagliar i legni,
 Et le sue botti aprir, ne sia schermita
 L'antica offeruation, che spesso al fine
 Lo spregiar cose tali apporta danno;
 Che matrignia tal hor, tal volta Madre
 Vien la luce del dì nell'opre humane,
 Et sol l'incominciar può torre, & dare
 Tutto quel che si cerca, & ciò n'auuiene
 Perchè piacque à colui che tutto muoue.
 Non dico io già che se'l buon tempo, & l'opra
 Perde l'occasion, che non s'deggia
 Pur inuocando Dio, tirar' al fine
 Quel che troppo indugiar gran danno fora.
 Et perch' il crudo giel, la pioggia, e'l vento
 Che imprauisa ci vien può nuocer molto;
 Qui il perfetto euntor la mente inchina
 Al suo sommo Fattor, diuoto humile
 Sacrifici porgendo, preghi, & voti
 Che il nostro in lui sperar non caggia indarno,
 Ne ch' al nostro sudor sia tolto il pregio;
 Poi fra le stelle in ciel riguardi e'mpari
 Quali da troppo humor, qual troppa sere,
 Chi ci muoua Aquilon, chi ghiaccia apporta,
 Et con qual compagnia qual parte lustrì
 Chi surga, o scenda, & la natura e'l nome
 Tutto hauer si conuen, ne men che quella
 Ch' al tempestoso mar credon la vita,

O che

O che il rozzo guardian che n parte dorme in T
 Que ha capanna il ciel, la terra tesso
 Questi i primi grã fur cui lingua proua
 Mostro il corso la sicco i vari effetti
 Ch'or di sì gran dotto ma empion le carce
 Che de i primi inuencor vergogna ha seco
 Non si sgomenta adunque, & certo spera
 Il discreto villan poter d'altre
 Quell' imparar che da se stesso apprese
 Et pastor, et nocchier tra i boschi, & contad.
 Qual hor Deia vederem contraria, o giurma
 O, che dal quarto albergo in una guarda
 Quel pianeta crudele ho mangia i frati
 Piogge porta in Aprile, nel Luglio nebbia
 Gran primie all' Ottobre, & neui al Verano
 Quando il padre riguarda, o qualunque sia
 Rende in ogni stagion dolcezza, & pace
 Scaccia il freddo & l'humor ch' al mondo muore
 Mirando Marte, & quando incompa, o guarda
 Ben vicino il fratel turba ogni stato
 L'onda, l'aria, il cerchio rimoue, & cambia
 Con la Ciprigna Dea secondo i tempi
 Humor reca & cala, pur nebbia, & neui
 L'Autunno, e l'Ereos ma foue & piante
 Che dal regno di amor non cade a prece
 Co'l diuin Messagier mai sempre quasi
 Suole i giorni d'ogni anno a singolar
 N Tutto

194 Della Coltivar.

Tutto quel che diciam la viaga Luna
 In men di trenta dì compie, & rinnoua
 Trapassando in viaggio hor questo, hor quello;
 Ma quelli altri maggior ch'han sopra il corso;
 Non cose spessi già; ma de più forza
 Fanno effetti qua giù secondo il loco
 Che si truouan tra lor secondo il tempo,
 Che'l suo proprio valor giugnendo ad essi
 Puon crescer, & scemar quel ch'haue in seno.
 Qualunque errante in ciel' incontri, & guardi
 L'alato Ambasciador nell'aria sueglia
 Sempre il rabbioso suon di Borea, o Noto
 O di Zeffiro, o d'Euro, o turbo o chiaro
 O con neui, o con piovge come aggrada
 Al compagno ch'egli ha, ch' à tutti è seruo.
 La stella Citherea con l'auo antico
 Tal'hor raffreda il ciel, tal'hor lo bagna,
 Ma dolcemente pur, che mal si accorda
 Col suo secco uenen nimico à tutti.
 Col gran pio genitor in chiare sempre
 Più scua il calor, meno aspro il cielo
 Rende; & l'aria, & la terra, & l'onde insieme
 Di vaghezza, & d'amor tutto riempie.
 Al suo fero amator la fiamma, & l'ira
 Con le piovge, & co'l cielo ammorza, o spegne;
 Al luminoso Sol con fosche nubi
 Pregnie di largo humor la vista ingombra

Forse

Libro Sesto. 195

Forse temendo anchor ch' un'altra volta
 Non l'accusi à Vulcan se Marte alloggia.
 Grandini, piogge, neui, lampi, & tuoni
 Tempestoso & crudel ci porta Apollo
 Oue incontri Saturno, ouunque il guardi.
 Folgori, venti, giel raddoppia in terra
 (Benche sì dolce sia) s' ci corre à Giove;
 S'al bellicoso Dio rabbiosi & secchi
 Et caldi furi hauiam, ne stanno in posa
 Tra i liti sicilian l'eterni incudi.
 Con più terribil suon procelle, & turbi
 Qual' hor Libra, o Monton pareggia i giorni,
 Saette al caldo ciel, poi folte neui.
 Quando e più breue il dì dal quinto foco
 Nascon doue ei tal' hor riuolga il guardo
 Nel gran superior; se Giove ha in vista
 Tempestosa pur vien, ventoso, & torbo
 Ne per nuona stagion la voglia cangia.
 S'el grã Padre, è'l figliuol ch' hebbero ogni hora
 Sì diuerso il voler s'incontran pure
 O, con l'occhio, o col piè (che raro nuuene)
 Torbido, & graue humor, tempeste, & fuoco
 Mandan per l'aria, & fanno al mondo fede
 Che mai nulla fra lor fu pace, & tregua.
 Vuolsi saper ancor chi moriti, o scenda
 Et chi sia presso al Sol; chi sia lontano
 de i celesti animal, dell' altre stelle

N 3 che

*Che stan sifferrator, ne cangian loco
Se non quanto le vien dal cerchio ottano
Che ne i cento anni a pena vn passo muoue.*

*Quando al tempo nonel da prima il Sale
Al felice Monton le corna indora
L'accompagnian quel di Panonio, & Core;
Poi che verso il mattin quasi in vn punto
Il corsier Pegaseo si mostra, & ceta
Tra i crin di Appollo, si rimouea il fiato
Che da Settentrion le forze prende.*

*Indi che'l buon Frixco si mostra in parte
Scureo dal suo signior, tre giorni almeno
Seglion turbi venir tra piogge, & neui;
Gia s'aduenca April, già versol'alba
Il crudel Scorpion la coda asconde
Che ci suol rifuegliar Zeffiro, & Ostra
Con minaccioso ciel; poi quando al vespro
Si comincian veder luffar fra l'onde
Le figliuole di Atlante, all'hor ne sembra
Ch'altro Verno nouel ei guasti Aprile.*

*Quindi che il vago Sol montando al Taurò,
S'accompagna con lor, ci dona spesso
Ai crescenti arbucci soau piogge.*

*Quando al primo imbrunir di notte oscura
Gia in Oriente appar d'Orfeo la Lira
Ben minaccia il terren d'aspra procella.
Se la Capra al mattin se mostra aperta;*

Et si

Libro Sesto, I 197

Et si ascende tra i monti al tardo osetro
 L'ardento Sirio, all'hor pruine, a piagge
 O'l ciel crucciofo ci s'attenda intorno
 Hor si mostra il Centauro, & seco adduce
 Piuose nubi; & poi le sette stelle
 Ch'hor vanno innanzi al Sol sereno, & dolce
 Cirendon vento, & ce'l briglie Arturo
 Che cadendo sul dì minaccia il cielo.
 Qui tra i due buon German s'accoglie Apollo
 Et l'Aquila vien fuor ventosa, & molle.
 Il pietoso Dalfin da seramonta,
 Coi suoi Zeffiri in sen; hor nell'Aurora
 Il suo cruda veneno a scondel'Angue
 Tra l'onde false, & fa turbar il tempo,
 Non però sì che col Fauonio, & l'Austro
 Non sia somma calor; poi la Corona
 Della vaga Arianna al primo aspetto
 Del mattutino albor si attuffa in marea
 Con affanno & sudor; ne lunge à lei
 Et nel tempo medesimo già in Orsafo
 Vail capricorno in parte; e'n uer la sera
 Si può Cefeo ueder che ciminaccia
 Pioggia & tempesta; & pur nel mondo suiglia
 Quel soffiar di Aquilon che il sermone greco
 Prodromo appella, ch'è a predir di uione
 Che l'una & l'altra Can ch'han seggia in alto
 Tosto danno apparenza la uer l'Aurora

198 Della Coltiuat.

Con sete, & rabbia, & dopo lui riprende
 L'Etesio il corso; & con più forza assai
 Ci fa il mar tremolar, crollar le fronde
 Mentre che luce il Sol, poi dorme il vespro;
 Così la notte anchor, ne cangia stilo
 Fino in quaranta di. Già lassa Febo
 Più che mezzo il Leon sì che ci mostra
 Poco auanti al mattino in mezzo il petto
 La sua stella maggior ch'ogni altra auanza
 Di possanza, & d'honor, ma in quello stato
 L'aer puro, & seren fa torbo, & fosco;
 Guardate il chiaro splendor ch'è il thesor primo
 Della Vergine Astrea che'l nome porta
 Del buon vendemmiator, ch'hor surge auanti
 Al ritornar del Sole; e'l freddo Arturo
 Già bagnando il terren si asconde, & fugge
 La Donna di Ethiopia amata, & culta
 Dal volator Perseo, nel primo bruno
 Si mostra in Oriente, & turba il mondo.
 I due Pesci, e'l Monton sotto all'Ocasso
 Discendendo al mattin di Noro, & donde
 Lascian segnati i di, che veggion giunto
 Per le notti ad eguar già in Libra il Sole
 Hor nel tempo medesimo al loco istesso
 Si attuffa irato il tempestoso Auriga
 Che souente al villan fa guerra, & danno;
 Quando al freddo Scorpion Delio ritorna

Si vede

Si vede ir nel mattin con Austro, & pioggia
 Il principio del T auro all' Occidente;
 Hor con brina & con giel caggiono in mare
 Quando ci spunta il Sol le sette stelle
 Ch'ei porta in fronte, & la sementa inuita.
 Hor si asconde da noi Cafsiopeia
 Ventosa, & turba, & tra ghiacciosi spirti
 Il lucente Scorpion la fronte scuopre.
 Già del canuto Verno i dì son giunti
 Chè'l famoso Chiron riscalda Apollo;
 Già minaccioso in ciel tra piogge, & venti
 Quando si colca il Sol nasce Orione
 Hor quanti segni ha in ciel, quante facelle
 Et surgendo, & cadendo à pruoua fanno
 Chi più neuui, tempeste, & piogge adduca.
 Poco creda il villan, poca baggia spene
 Quando va sotto il Can, ch'innanzi caccia
 La pauentosa lpre, & quando torna
 L'aquila nel mattin con gli altri insieme
 Ch' à i buon tempi miglior veda la sera,
 Et mentre scorre il Sol l'irsuto vello
 Del barbato animal ch' à noi furando
 Sì gran spatio del dì lo dona altrui;
 Et mentre humidi tien gli aurati crini
 Quasi rubello à noi di Aquario in seno
 Ch'ogni sforzo la sù soggiace al Verno.
 Quando ripiglia al fin l'albergo in Pesci

100 Della Coltilia.

Già cresce il giorno assai, che viene a punto
 Quando il fero Leon tutto è in Occaso
 Qui dal Settentrion soave spirà
 Certo fiato gentil, ch'Ornithio ha nome,
 Fugge Calisto all'hor' & fuor ci manda
 Per le nevi addolcir Fauonia amato,
 Che quanto compie in ciel la Luna un corso
 Tien qui l'imperio, & ci rimanda all'hor
 O, da i liti Affricani, o d'altra parte
 Sopra i tetti a garrir la uaga Progne.
 La celeste Saetta inuer la sera
 Pur con varie tempeste in alto sale,
 Quella onde già pietoso il forte Alcide
 Vccise il fero ucel ch'è Promethèo
 Il rinascete cor gran tempo rose.
 Poi si riuide il ciel aperto, & chiaro,
 Et sette giorni, & sette al tristo sposo
 Alla fida Alcione Eolo prestare
 Tranquillo, & quieto il mar; mètre ei fra l'anda
 Van tessendo, & formando il nido a' figli;
 Ma quando veggion poi che tutta appare
 Argo la nave in ciel, cotai gli accora
 La rimembranza ancor del tegno antico
 Oue solcando già morì Seice
 Che si ascondon temendo, e'l Re de' venti
 Riprende il corso, & con Nettunno giostra.
 Hor non pur il saper teme, e in qual loco

Segghin

Segghin le stelle in ciel, ch'iscenda, e monti,
 Et la forza, e l'valor di questa, & quella,
 Pon mostrar il seren, la pioggia, e i venti
 Al pratico cultor ch'appresso vanno;
 Ma il gran padre del ciel pietoso anchora
 Al suo buon seme human per mille modi
 In aria, in terra, in mar, la notte, e'l giorno
 C'è da fermo segnial del suo pensiero
 Tanto innanzi al seguir, che ben si puote
 Molti danni schiuar per chi gli hà cura;
 Quando tornando à noi nouella Luna
 Mostri oscure le corna, e dentro abbracci
 L'aer che fosco sia, tema il pastore,
 Tema il saggio cultor che larga pioggia
 Debbe tutte inondar le gregge ei campi;
 Ma se dipinte haurà le guance intorno;
 D'un virgineo rossor; di Borea in preda
 Darà la terra, e'l ciel più giorni, e'l mare;
 Et s'al quarto suo di ch'agli altri è duce
 Lieta la riuedrem, di puro argento,
 Senza uolto cangiar, lucente, & chiara;
 Non pur quel giorno all'hor, ma quanti appresso
 Saran nel corso suo; sereni, & scarchi
 Et di venti, & di piogge andranno intorno;
 All'hor potrà il Nocchier sicuro al porto
 Drizzar la prora, & scior cantando i voti
 A Glauco, Panopea, Nettunno, & Theti.

Non

*Non men ci dona il Sol non dubbi segni
Quando surge al mattin, quãdo s'attuffa (gnia
Tra l'onde al vèspro; & ci ammaestra, e'inse-
Qual si deue aspettar la luce, & l'ombra.
S'al suo primo apparir ne mostra il volto
D'alcun nuouo color, turbato, o tinto,
E i dorati capei non sparge in lungo,
Ma gli annoda alla fronte, & gli inghirlanda
D'un doloroso vel, sia certo il mondo
Di bagniar se quel dì, che'l mar turbando
Ci vien Noto à trouar, mortal nemico
Alle piante, alle gregge, a i culti colli.
Se riportando à noi la fronte ascosa
Tra spesse nubi pur, se in più d'un loco
Qualche raggio veggiam romper la gonna
Spuntando intorno, o se la bianca Aurora
Lassando il suo Titon pallida surge;
Triste le vignie all'hor, ch'à saluar l'vue
Non è il pampino assai, sì folta il cielo
Con horribil romor grandine auuenta.
Poi quando i suoi corsier vanno all'Ocasso
Più si deue offeruar, ch'assai sonentc
Suol da noi dipartir con vario aspetto.
Il suo rancio color ci annunzia humore,
Borea il vermiglio, & se'l pallor dell'oro
Già il fiammeggiante crin mischiato hauesse
Di triste macchie anchor, vedrasse il mondo*

Andar

Andar preda di par tra piogge, & venti;
Non discoglia il nocchier dal lito il legno
In simil notte mai, ne il buon pastore
Meni il dì che verrà le gregge a i boschi,
Ne il discreto arator nel campo i buoi;
Ma quando ei ci ritoglie, o rende il giorno
S'ei mostra il lume suo lucente & puro;
Non haurem piogge all'hor, ma dolce & chiara
Verrà l'aura gentil crollando i rami.
Così ne mostra il Sol cui ben l'intende
Quel che la notte, il dì, l'Estate, e'l Verno
Deggia Zeffiro far, Coro, Euro, & Noto
Et l'hore à noi portar serene, o fosche.
Hor senza alta tener la vista al cielo
Mill'altri segni haviam; ch'aperto fanno
Quel che ci dee venir; Non sentiam noi
Quando s'arma Aquilon per farti guerra
Sonar d'alto romor gran tempo innanzi
Le selue alpestri? & minacciar da lunge
Con feroce mugghiar Neptuno i liti?
I presagi dal fin fuggir se à schiera
Oue il futuro mal men danno apporte?
Et se dall'alto mar con più stese ali
Riuolando tornar si sente il mergo,
Et con roco gridar fra cruccio & tema
D'un non solito suon empier gli scogli,
O, se l'ingor de folaghe intra loro

Sopra

204 Della Coltiuità.

Sopra il secco sentier vagando stanno,
 O, il montante aghiron poste in oblio
 Le natue onde sue, palude, & stagni
 Consideriam fra voi volando a giuoco
 Sopra le nubi alzar se, all'hor chi puote
 Ratto schiuar il mar, si tira al porto;
 Et chi ne sta lontan ne i voti appelli
 Et Castore, e'l fratel ch'ei n'ha mestiero.
 Hor dal notturno ciel cader vedrai;
 Quando il vento è vicin; lucente stella
 Di fiammeggiante albor lassando l'horme,
 Hor secchissima fronde, hor sottil paglia,
 Gir per l'aria volando, hor sopra l'onde
 Lcne piuma apparir vagando in giro.
 Ma se nuer l'Aquilon son lampi, & fuochi,
 Se di Zeffiro, o di Euro il ciel rintuona
 Nuotan le biade all'hor, no fia torrente
 Che non voglia adeguar l'Eufrate, e'l Nilo,
 Et bagnandosi i crin; grauose & molli
 Il turbato nocchier le vele accoglie.
 Quanti son gli animai che ti fan segno
 Della pioggia che vien? besterno grue
 Dalle palustri valli al ciel volando
 La mostra aperta, il bue con l'ampie nari
 Sollenando la fronte l'aria accoglie;
 La rondinella vaga intorno all'onde
 S'aunelge, & cerca, & dal lito alberga.

Il noioso garrir la rana addoppia.
 Hor l'accorta formica a ratto corso
 Con lunga schiera a riuosar l'ibergo
 Intende, & bada alla crescente prole.
 Puossi verso il mattin tra grallo, & smorto
 Tal hor l'arco veder, che l'onde bene
 Per riuersarle poi; de tristi corni
 Veggionfi a torno andar le spesse gregge
 Di spauentoso suon l'aria ingombrando,
 Ogni marino uccello, ogni altro insieme
 Ch'haggia in stagno, i paluze, o n fiume albergo
 Sopra il lito scherzar ripien di gioia
 Veggiam souente, & chi la fronte attuffa
 Sott'acqua, & bagna il sen, chi nell'asciutto
 S'accorca, & s'alza, & ne dimostra aperto
 Van desio di lauarse, & dolce speme.
 Hor l'impura cornice, a lenti passi:
 Stampar l'arena, & con voci alte, & fioche
 Veggiam sola fra se chiamar la pioggia.
 Ne men la notte anchor sotto il suo tetto
 La semplice Donzella il di pigroso
 Può da presso sentir; quel hor cantando
 Trae dalla rocca sua l'inculta chioma;
 Che l'nutritivo humpr montando in cima
 Dell'ardente lucerna ingombra il lume.
 Et scintillando vien di fanga in guisa
 Cotai si può veder irate acque e venti

Il buon

Il buon tempo seren ch'appresso viene
 A mille segni anchor ; ciascuna stella
 Mostra il suo fiammeggiar più vago, & lieto,
 Et la Luna, e'l fratel più chiara il volto ;
 Non si veggion volar per l'aria il giorno
 Le leggier foglie, ne s'ul lito asciutto
 Spande il tristo Alcion le piume al Sole ;
 Non con l'immonda bocca il lordo porco
 Hor di paglia, hor di fien sciogliendo i fasci
 Gli getta in alto, & già seggon le nebbie
 Dentro le chiuse valli in basso sito ;
 Ne quel notturno uccel ch'Athene honora
 Già spiato del Sol l'ultimo occaso
 Di noioso cantar intuona i tetti.
 Vedesi spesso all'hor per l'aer puro
 Niso in alto volar seguendo i passi
 Della figlia crudel ; per far vendetta
 Del suo purpureo crin, ma quella leue
 Pur con l'ali tremanti il ciel segando
 Va quinci, & quindi, & già del padre irato
 Troppo sente vicin l'adunco piede.
 Sentonsi i corui all'hor di chiare voci
 Empier più spesso il ciel, poi lieti insieme
 Di dolcezza ripien per gli altri rami
 Menar festa tra lor ; che già le piogge
 Veggion passate, & con desio sen vanno
 I figli a rimerder nel nido ascosi.

Libro Sesto. 207

*Gia non voglio io pensar ch'augello, o fera
Per segreto diuin preueggia il tempo
Chiaro, o fosco che vien, ne sian per fato
Di più senno, o ueder creati al mondo;
Ma doue, o la tempesta, o'l leue humore
Van cangiando il sentier (che'l padre Gione
Hor con Austro, hor con Borea, hor grossa, hor
Fa l'aria diuenir) gli spirti, & l'alme (rara
Diuerſi hanno i pensier che nascon dentro
Dal variar del ciel; però veggiamo
Quando torna il seren; tra i verdi rami
Dolce cantar gli augei, scherzar le gregge,
Et più lieto apparir cantando il coruo.*

La fine della Coltiuatione.



LE API

ord. I 2nd ed.

[illegible]

La fine della Colonizzazione.



LE API
DI M. GIOVANNI
RVCELLAI,

GENTILHOMO
FIORENTINO,

LE QUALI COMPOSE IN ROMA,

l'Anno M D XXIII. essendo

quivi Castellano di Castel

San' Angelo.



210 I T A L I
LE API
DI M. GIOVANNI RUCCELLAI
Gentilhuomo Fiorentino,

*Le quali compose in Roma del Anno 1534
essendo Castellano di Castel Sant'
Angelo.*

A M. GIOVANNI RUCCELLAI M. GIOVANNI GIORGIO
obascio Trifino.



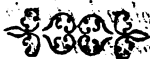
PETOSO, e debito offe-
quio è veramēte Sign. Gio-
uangiorgio, l'essequire l'vl-
time volontà de i defunti, e
specialmente quelle, che ci
furono da persone care con-
fede, e con diligenza com-
messe; perciò che essequendo le disposizioni
altrui, non solamente vbbidiamo a le leggi,
ma ancora diamo ammaestramento a quel-
li, che restano dopo noi, che debbiano dare
esecuzione a le nostre. E però essendo M.
Giovanni Rucellai mio fratello (che allora
era Castellano di Castel Sant' Angelo in Ro-
ma) vicino a la morte, de le cui virtù, e litte-
ratura lascerò, che da coloro che come me lo
conoscevano, ne sia reso quell'ampio testifi-
monio, che gli paia; & io solamente dirò
questo;

questo, che egli v'amaua, & honoraua tanto,
 quanto alcuno altr'huomo, che fusse al mon-
 do. Essendo adunque egli (come ho detto)
 venuto all'estremo de la sua vita, mi chiamò,
 e disse. Palla vnico mio dilettilissimo fratello,
 poi che è giunto il tempo, nel quale piace a
 l'eterno Dio, che da voi mi diparta, io mol-
 to volentieri da queste tenebre m'allontano;
 Ma perche la natura ci astringe ad amare, &
 hauer cari i nostri figliuoli, & non hauendone
 io hauuti altri, che quelli, che da l'inge-
 gno mio sono stati prodotti, questi corali di
 necessità mi sono carissimi, e però quanto
 più posso ve gli raccomando; e massimamente
 le mie Api, le quali auuenga che siano opera
 compita, non hanno però anchora riceuuta
 la strema mano, e questo è auuenuto, per-
 ciò ch'io volea riuederle, & emendarle insie-
 me col nostro Trissino, quando egli si fusse da
 Vinegia tornato, oue è ora legato di Papa
 Clemente nostro fratel cugino; lequali Api
 come potrete vedere, a lui le hauea già destina-
 te, e dicare; la onde vi priego, che quando
 vi paria tempo opportuno, voi gliele vogliate
 dare, o mandare; acciò che egli in vece mia
 le riuenga, e corregga, e se al suo perfetto giu-
 dizio parrà, darle fuori, e farle stampare; e
 non hauer paura di cosa alcuna, hauendo il
 viuo testimonio di tant'huomo, così potrete
 parimente fare del mio Oreste, se non gli sarà
 graue

grauè di presidere per la memoria di chi tanto l'ama sì lunga fatica; e detto c'hebbe questo, non molto da poi de la presente vita passò. Ond'io per effequire la predetta sua ultima volontà, tosto che mi fu per li trauagli de la patria nostra concesso, ve le mandai. Et essendo elle poi state emendate, & approuate da voi, per effequire ancora l'altra parte di tale sua disposizione, ho preso partito di farle stampare; ne mi occorre persona sotto il cui nome le debba più sicuramente, e più meritamente pubblicare, che sotto il vostro; perciò, che oltre, ch'elle furono da l'autore stesso nel comporre a voi dedicate, voi ancora foste il primo, che questo modo di scriuere in versi materni liberi da le fime, poneste in luce, il qual modo fu poi da mio fratello in Roma primieramente, e poi ne le Api, e ne l'Oreste abbracciato, & usato. Adunque meritamente, sì come primi frutti della vostra inuentione, vi si mandano. De l'Oreste poi mi è paruto di sopralledere al men-tuto, che'l vostro Belisario, o per dir meglio, la vostra Italia liberata, Opera veramente dottissima, e quasi vn nuouo Omero de la nostra lingua, sia da voi condotta a perfezione e mandata in luce. In questo mezzo adunque piglierete le nostre Api, e di noi vi ricorderete, e ci amerete come fate. State sano, Da Firenze a 12 di Gennaio del M. D. XXXIX.

LE API

DI M. GIOVANNI
RUCCELLAI.



ENTR'ERA per cantare,
vostri doni,
Con alte rime o Virginette
caste,
Vaghe angette da le erba-
serine.

Preso dal sonno, in sul spuntar dell'Alba
M'apparue un coro, de la vostra gente.
E da la lingua, onde s'accoglie il mela,
Sciolsi in chiara voce este parole.
O Spirto amico, che dopa mill'anni,
E cinquecento, rinnouar ti piace,
E le nostre fatiche, e i nostri studi,
Fuggi le rime, e tribombar sonora.
Tu sai pur, che l'imagin de la voce,
Cherisponde da i sassi, ou' Echo alberga,
Sempre nimica fu del nostro regno;
Non sai tu, ch'ella fu condesa in pietra,
E fu inuentrice de le prime rime?

, supra

O 3

E dei

114 Le Api di M.

E dei saper, ch'ouè abita costei,
Null' Ape abitar può, per l'importuna
Be imperfetto suo parlar loquace.
Così diss' egli, e poi tra labro, e labro
Mi pose un fauo di soaue mele,
E lieto se n'andò volando al cielo:
Ond' eccitato dal concenno loro
Non temerò cantare i vostri onori
Con verso Etrusco da le rime sciolte.

E Canterò come il soaue mele,
Celeste don, sopra i fioretti, e l'erba
L'aere distilli liquido, e sereno;
E come l'Api mansuete, e caste
L'adunino e con studio, e con ingegno
Dappoi compongan l'odorate cere,
Per onorar l'immagine di Dio.
Spettacoli, e effetti vaghi, e rari,
Di marauiglie pieni, e di bellezze.
Poi dirò seguitando ancor, sì come
Imagni spirti dentro a i piccioli corpi
Gouernin regalmente in pace, e'n guerra
I popoli, l'impresè, e le battaglie.
Ne i piccioli soggetti e gran fatica,
Ma qualunque gl'esprime ornati, e chiari,
Non picciol frutto del suo ingegno coglie.
Già so ben io quanto difficil sia
A chi vuol deriuar dal greco fonte

L'acque,

Giovanni RuCELLAI. 215

L'acque, e condurle al suo pater noſtro ſeggio;
 O da quel, che irrigò la nobil pianta,
 Di cui vado hor ſcegliendo ad uno ad uno
 I più bei fiori, che più verdi frondi;
 Di cui mi tefſo una ghirlanda nuova;
 Non per ornarmi, come già le tempie
 Fecero a l'età priſca i chiari ingegni;
 Ma per donarla a quello anguſto tempio,
 Che'n ſila riva del bel fiume d'Arno
 Fu da gl'antichi miei ditato a Flora.
 Et tu Trifino, onor del bel paefe,
 Ch'Adige bagna, il Po, Nettunno, e l'Alpe
 Chiudon, deh porgete tue dotte orecchie
 Al umil ſuon de le forate canne,
 Che nate ſono in mezzo a le chiare acque,
 Che Quaracchi oggi il vulgo errante chiama;
 Senza te non ſe mai coſa alta, o grande
 La mente mia, o teo fino al cielo;
 Sento ſalire il ſuſurran del'Apr,
 E riſonar per le conieſſe ſfere,
 Deh poni alquanto per mio amor da parte
 Il regal oſtro, e i ſuoi coſtumi
 De la tua lacrimabile ſoforſa,
 E quel gran Belifario, che frenando
 I Gotti, poſe Eſperſa in libertade,
 O chiariffimo onor de l'età noſtra,
 Et odi quel, che ſopra un verde prato

246. L'Api di M.

Cinto d'abete, e d'onerati allori
 Che bagna hor un muscofo, e chiara fonte
 Canta del Api del suo florido orto
 Deh meco i labbri tuoi, donde parole
 Escon più dolci, che suade mole
 Che versa il fenna del tuo santo petto
 Immergi dentro al liquido cristallo
 Et addolcisce l'acqua al nostro uso

Prima scoglier capiente l'Api un sito
 Oue non possa penetrare il vento
 Perche'l soffiar del vento a quelle vieta
 Portar da la pastura al umil caso
 Il dolce cibo, e la celeste manna
 Ne buono è doue pecorella pasci
 O l'importuna capra, e suoi figliuoli
 Ghizzati di fiori, e di nouelle herbe
 Ne doue vacche, e buoi che col pie graue
 Frangano le sorgenti erbe del prato
 O scuotan la rugiada da le frondi
 Ancora stian lontane a questo loco
 Lacerte spicche, e le squamoso bisce
 E non t'inganni il verde, e bel ramarro
 Ch'ammira fiso la bellezza umana
 Ne rondinella, che con desfrigi
 Di sangue ancora il petto, e le manzime
 Prenda col becco suo vorace, e ingorda
 L'Api, che son di sera, e di mel cariche,

Per

Giouanni Rucellai. 217

Per nutrire i suoi languaci nidi:
 Troppo dolce esca di sì crudi figli.
 Ma surgano inui appresso chiari fonti,
 O pelaggetti con erboso fondo,
 O corran chiari, e tremolanti rini,
 Nutrendo gigli, e violette, e rose,
 Che npremio de l'amor ricevono ombra,
 Dai fiori, e isfor cadendo, infioran anco.
 Grati la madre, e'l liquido ruscello,
 Poscia adombri il ridotto una gran palma,
 O l'ulino seluaggio; accio, che quando
 L'aer s'allegra, e nel gionnetto anno
 Si rincomincia il mondo a questir d'erba,
 I Re nouelli, e la nouella prole
 S'affidin sopra le vicine frondi:
 E quando usciti del regale albergo,
 Vanno volando allegri per le piagge,
 Quasi gl'inuiti il fresco erboso seggio
 A fuggire il calor del sole ardente,
 Come fa vn'ombra folta ne la strada,
 Che par che inuiti a ripasar s'essa
 I peregrini affaticati, e stanchi.
 Sepoi nel mezo stagna vn'acqua pigra,
 O corre mormorando un dolce riuo,
 Pon salici a trauerfa, o rami d'olmo,
 O sassi grandi, e spessi; accio, che l'Api
 Possan posarui sopra, e spiegar l'ala.

Humide,

Humide, & ascingerle al sole estivo;
 S' elle per auuentura tu tardando
 fosser bagnate da celeste pioggia,
 O tuffate da i venti in mezzo l'onde,
 Io l'ho vedute a mira di mille volte
 Su le spoglie di rose, e di viole,
 Di cui Zeffiro spesso il riuo infiora,
 Assise bere, e solcar l'acqua in tanto
 L'ondanti foglie, che ti par vedere
 Nocchieri andar sopra barchette in mare,
 Intorno del bel cullo e chiuso campo
 Lieta fiorisca odorata Persa,
 E l' Appio verde, e l'amile Serpillo,
 Che con mille radici assortite, e trespe
 Sen va carpon vestendo il terren d'erba,
 E la Melissa, ch'ador sempre esala;
 La Mammola, l'Origano, & il Timo,
 Che natura treggia per fare il mele.
 Ne t'incresca ad ogn'hor l'arida sete
 Ale madri gentil de le viti
 Spegner con le fredda acqua del bel riuo.

I vasi oue lor fabbriche fan le Api,
 O sien ne tronchi d'alberi secchi,
 O'n cortecce di sugheri, e di quercia,
 Ouer con lente damini contesti,
 Fa ch'habbian tutte le porcelle strette,
 Quanto piu puoi, perche l'acuto freddo

il mel

Il mel congela, e'l caldo lor risolue;
 El vn souerchio; e l'altro nuoce al' Api;
 Ch' amano il mezo tra il calore, e'l gelo:
 Ne senza gran cagion trauaglian sempre
 Con le cime de i fior viscosi, e lenti,
 E con la cera fusile, e tenace,
 Inturar con grand' arte ad' uno ad' uno
 I fori, e le fessure; donde il sole
 Aspirar possa vapor caldi, o'l vento
 Il freddo Boreal, che l'onda indura.
 Tal colla, come visco, o come pece,
 O gomme di montan abeti, e pini,
 Serban per munizione a questo officio.
 Come dentr' a i nauai de la gran terra,
 Fra le lacune del mar d' Adria posta,
 Serban la pece la rogata gente,
 Ad uso di lor navi, e lor trirami;
 Per solcar possienri il mare ondofo,
 Difendendo la patria loro, e'l nome
 Cristiano dal barbarico furore
 Del Re de' Turchi; il qual, mentre ch' iacento,
 Muoue le insegne sue contra l' Egitto,
 Che pur hor l' aspro giogo dal suo collo
 Ha scosso, e l' arme di Clemente implora
 Spesso ancor l' Api, se la fama e vera,
 Cauan sotterra l' ingegnose case,
 O certe cauernette dentro a' tufi;

O ne

O ne l'aride pomice, o ne tronchi,
 Aspri, e corrossi de le antiche querce,
 Ma tu però de lor rimose celle
 Leggermente sol limo empi, e ristucca,
 E ponui sopra qualche ombroso ramo,
 Se quiui appresso poi surgesse il raso,
 Sbarbal dalle radici, e'l troneo fendi
 Per incuruare i lunghi, estriduli archi,
 Che gl'ultimi Britanni usano in guerra,
 Ne lasciar arder poi presso a quei luoghi
 Gamberi, o granchi con le rosse squamme
 E fuggi l'acque putride, e corrotte
 De la stagnante, e liuida palude,
 O doue spiri graue odor di fango,
 O doue da le rupi alte, e scauate
 Il suon rimbombi de la voce d'Echo,
 Che fu forse inuentrice de le rime.
 Poscia come nel Taurus il bel pianeta
 Veste di verde tutta la campagna,
 E sparge l'alma luce in ogni parte,
 Quando gradisce il vederle ir volando
 Pe i lieti paschi, e per le tenere erbe,
 Lambendo molto più viole, e rose,
 Su le tremanti, e rugiadose cime,
 Che non vede onde il listo, o stelle il cielo,
 Queste posando a pena i sottil piedi,
 Reggono il corpo su le distes' ali,

E van

E van cogliendo il fior de la rugiada,
 Che la bella consorte in grembo a Gione,
 Sparge dal Ciel con le laticenti marmore,
 Adunque l'Api ne l'aprir de l'anno
 Son tutte di dolcezza, e d'amor piene:
 Allor son vaghe di veder gl'adulti,
 E la dolce famiglia, e i lor figliuoli;
 Allor con arteificio e ndustria fanno
 Loro edifici, e celle, e con la cera
 Tiran certi anguletti eguali a filo,
 Lineando sei facce; perche tanti
 Piedi ha ciascuna; o magisterio grande
 Dell'Api architettrici, e geometre.
 Questi sono i cellari, u si ripone,
 Per sustentarsi poi l'orribil verno,
 L'almo liquor, chel ciel distilla in terra,
 E con sì gran fatica si raccoglie.
 E se non ch'io t'ammiro o chiaro spirto
 Nato presso a la riva, ove il bel Nixione
 Coronato di falici, e di carme.
 Feconda il cetro, e lieto suo paese,
 Poi che portasti a la tua patria prima
 Le palme, che togliesti al greco d'Ascre,
 Che cantò i doni de l'antica madre;
 Io canterò come già nacque il meste,
 E la cagion per cui le castexere
 A dunin l'Api da cotanti fiori;

Per

Per porgere alimento a i sacri lumi,
 Ma questo non voſar, perch'io non cerca
 Di voler porre in sì grand'orme il piede,
 Ou' entrar non porria veſtigio umano,
 Ma ſeguo l'ombra ſol de le tue frondi;
 Perche non dee la rondine d'Etruria
 Ch'appreſſo l'acque torbide ſi ciba
 D'ulua paluſtre, e di loquaci rane,
 Certar col bianco cigno del bel lago,
 Che i bianchi peſci ſuoi nutriſce d'oro.

Quand'eſcon l'Api de i rinchiuſi alberghi,
 E tu le vedi poi per l'aere puro,
 Natando in ſchiera andar verſo le ſtelle,
 Come una nube, che ſi ſparga al vento,
 Contempla ben, perch'elle cercan ſempre
 Poſarſi al freſco ſopra una verd'elce,
 Ouer preſſo a un muſcoſo, e chiaro fonte.
 E pero ſpargi quini il buon ſapore
 De la trita Meliſſa, o l'erba vile
 De la Cerinta; e con un ferro in mano,
 Percuoti il cauo rame, o forte ſuona
 Il cembal riſonante di Cibelle,
 Queſte ſubito albor vedrai poſarſi
 Ne i luoghi medicati, e poi riporſi
 Secondo il lor coſtume entr'a le celle.
 Ma ſe talor quelle lucenti ſquadre
 Surgono inſtrutte ne i ſereni campi,

Quando

Quando rapiti da discordia, e tra
 Sono i lor re, poi che non cape il regno
 Due regi, fuor ne i parzelette infetti
 A te bisogna gli animi del vulgo
 I trepidanti petti, e i moti loro
 Vedere rimanzi al maneggiar de l'armi
 Il che dinota un marzial clangore
 Che, come fosse il suon de la trombetta
 Sueglia, e inuita gli huomini a battaglia
 Allor con corrono trepida, e ciascuna
 Si mostrane le belle armi lucenti
 E col dente mordace gli aghi acuti
 Arrotanda bruni scori, come a core
 Mouendo a tempo pie, le braccia, e il ferro
 Al suon cruento de l'orribil tromba
 E stanno dense intorno al lor signore
 Nel padiglione, e con voce alta, e roca
 Chiaman la gente in lor linguaggio a l'arme
 Poi, quando e uerda tutta la campagna
 Esconsi fuor de l'armato mara
 E nel aperto campo si combatte
 Sentesi prima il crepitar de l'arme
 Misto col suon de le stridenti penne
 E tutta anhombar l'ombrosa valle
 Così mischiate insieme fanno un grappa
 E vanno orribilmente a la battaglia
 Per la salute de la patria loro,
 E per

E per la propria vna del signore, e per l'oblio
 Spettacol miserabile, e funesto:
 Perciò che adhor adhor da l'aere piove
 Sopra la terra tanta gente morta,
 Quante da i graui rami d'una quercia
 Scoffa da i venti vanno a terra ghianda.
 O come spesso grandine, e tempesta:
 I Re nel mezzo a te pugnaci schiere,
 Vestiti del color di celeste arco,
 Hanno ne i picciol petti animo immenso,
 Nati a l'imperio, e a la gloria auuezzati,
 Non voglion ceder, ne voltar le spalle,
 Se non quando la vna forza, o questo,
 O quello astringe a ricoprir la terra.
 Questi animi turbati, e queste graui
 Sedizioni, e tanto orribil moto
 Potrai tosto quietar, se getti un pugno
 Di polue in aria verso quelle schiere.
 Ancora, auanti che si venga a l'armi,
 Se'l popol tutto in due parti diuiso
 Vedrai dal tronco d'una antiqua pianta
 Pender, come due pomi, o due mammelle,
 Che si spicchin dal petto d'una madre;
 Non indugiar, piglia un frondoso ramo,
 I. prestamente sopra quelle spargi
 Minutissima pioggia, oue si truoua
 Il mele infuso, o'l dolce umor del tuco.

Che.

Giouanni Ruellai. 225

Che fatto questa, subito vedrai
 Non sol quearsi il cieco ardor de l'ira,
 Ma insieme in un sì allegre ambe le parti,
 E l'una abbracciar l'altra, e con le labbra
 Leccarsi l'ale, i pit, le braccia; el petto
 Oue il dolce sapor sentano sparso,
 E tutte inebriarsi di dolcezza:
 Come quando ne i Swiss l'eri si muoue
 Sedizione; e che se grida a l'arme,
 Se qualche huom grane allor si lieua in piede,
 E comincia a parlar con dolce lingua,
 Mitiga i petti barbari, e feroci;
 E in tanto fa porre e udanti uasi
 Pieni di dolci, e odorati vini;
 Allora ognun le labbra, e'l mont inmerge
 Ne le spumanti, e ognun con riso
 S'abbraccia, e bacia, e fanno, e pace, e megra
 Inebriati da l'amor de l'vna;
 Che fa obliar tutti i passati oltraggi.
 Ma poi, che tu da la sanguinea pugna
 Riucato hauerai gli ardenti roghi,
 Farai morir quel, che ti par peggiore,
 Accio, che'l tristo Renon nuoca al bardo,
 Lascia regnare un Re solo a una gente,
 Si come aneu un sol Dio si reuola in cielo,
 L'allegro vincitor con l'ala d'oro,
 Tutto dipinto nel color de l'albor.

F Vedrai

Vedrai per entra à le falangi armate, oim ad
 Lampeggiare, e tornare al regal ſeggio;
 Si come al crà preſca in compidoglio
 Il conſolaſſe per la cira ſacra
 Accompagnato dal popolo di Marte,
 Menaua alteramente il ſuo Triunfo;
 Come ſon l' Api di due tuar ſtirpi,
 Coſi ſono i lor Re diuerſi ancora;
 Quell' è migliore, che cui fulgenti ſquarime
 Rifleggian, come al ſol la chiara nube
 Ma quel, che ſua allor linido dipinge,
 E di poco valor, ch' appena dietro
 Straſcinar poſſo il tuſeſſo ventre;
 E coſi ancora è tutta la ſua gente,
 Che il popol ſempre è ſimile al ſignore:
 Però quando a voi deue queſta crade
 Benchè ſe ne deſta almonda la ſua luce,
 Voi pur vedendo eſſere accolta in uno
 Tutto l' valor, che ſuo donarua il cielo,
 Lo proponete, e eleggete Re,
 Al' alta cura de le coſe umane,
 Per fare il gregge ſimile al paſtore,
 O diuo, Indio, ſo fonte di clemenza,
 Ond' è l' bel nome di Clemente hai tolto,
 Come potrebbe il morimoxar de l' Api
 Mai celebrar le tue diuine laudi:
 A cui ſi conuerſa, per farla chiara,

Non

Giouanni Rucebal. 27

Non suon di canne, a di sottile auena,
 Ma celeste armonia di moti eterni
 Io veggio il T. chro. Re di tutti i fiumi
 Rincoronarsi da l'antiche frondi
 Sotto'l gouerno di sì gran pastore,
 Ornato di virtù tanto eccellente
 Che se potesse rimorar la il mondo
 S'accenderebbe da la sua bellezza
 Non prender dunque ne tuoi fior di arti
 Quel seme, donde brutta gente nasce
 Che par simile a quel, che trita da l'inghe
 Fra'l poluere aridi fuma dal sole
 Ch' a pena il loro poa, ch' ei mana in horca
 Sputare in terra con le labbra ascinte
 Ma piglia quelle, che risplendon come
 La madre orient'al del Indu per la
 Che pinge i hoxa que si infala il Gange
 Empi di tai paradisi non spechi
 Che quindi al tempo poe più dolcamela
 Premenda riporre i ne sol più d'alea
 Ma chiaro, e puro, e del color del' ambra
 Atto a dolcir con esso acerbe frutte
 Nespoli, e forbe, e l'agro umor de l'aurum
 Ma quando poscia inor din a sagira
 L'alato armento con le sue famiglie
 Scordandosi il tornare a curi albaghi
 Tu puoi victor quicquid exoptas e dogli

Amio 7

P 2

Senza

Senza fatica, e con vn picciol gioco,
 Tarpendo a i regi lor le tenere ale.
 Perciò, cho senza i capitani auanti,
 Non ardiscono offer fuor de le mura;
 Ne di spiegar le lor bandiere al vento.
 L'orto, che spirte odor di fiori, e d'erbe,
 Vago le alletti, e quel c'ha gl'orti in cura
 Le guardi, e le difenda, e i ladri senoci
 Col rubicondo volto, e con la falce,
 E gl'animali rettili, e volanti,
 Che viuere soglion de le vite loro.

Il buon cultor de l' Api con sue mani
 Porti dagl'alti monti il verde pino,
 E lo trasponga ne' suoi floridi orti
 Con le sue barbe integre, e col natino
 Terreno intorno, se che non s'accorga
 La sua pianta hauer cangiato sito
 E pongala co i rami a quelli stessi
 Venti com'erane la patria selua.
 Così facemmo intorno a le chiare acque
 L'auoto nostro, & io; così fu fatto
 Dal padre mio ne la città di Flora.
 A questo modo il Timo, e l'Amaranto
 Dei trapiantare ancora, e quell'altre erbe,
 Che danno a questa greggia amabil cibo
 E spesso ingherai le lor radici,
 Prendendo vn vaso di terracotta,

FORATO

Forato a guisa d'un minato cribro,
 Che i Greci antichi nominar Clepsidra,
 Per cui si versan fuor mille Zampilli.
 Con esso imitar puoi la sottil pioggia,
 Ed irrorar tutte le asciutte erbe;
 Già vidi, chi dal poco hauere oppresso,
 Per rispiarmar la creta, e questi vasi,
 Così imparò da l'ingegnosa inopia.
 Prese una larga, e corpulenta zucca,
 E con un ago di sua propria mano
 Le fe nel basso fondo alcuni fori:
 Poi la segò, doue la cara madre
 Le fece l'umbilico, e d'onde il cibo
 Porgeua alimentando il suo bel frutto.
 Dopo questo l'empiea d'acqua del fiume,
 Et adacquaua le sue pouer' erbe.
 E se non, che mi chiama il suon de l' Api,
 Direi, come costui con poca terra
 Facea le spese a i vecchi suoi parenti,
 Et a la sconcia sua cara famiglia,
 Viuendo castamente in pouertade.
 E direi quel, che a far le prime rose,
 E i fior bisogna a la più argente bruma.
 Ne lascerei di dir, come biancheggia
 Fra verdi fronde, e lucidi smeraldi
 Il Giglio, e'l fior del Mirto, e'l Gelsomino
 E che terren conuenga, e con qual culto

116 Le Api di Mucio

Si produca il Popon tanto suauo,
 Che passa de' sapori ogni altro frutto:
 Ne tacerei molti altri erbosi pomi:
 Come è il Cacomier torto, che l'Etruria
 Chiama Mellane, e pare un serpe d'erba
 Ne' l'Citriulol, ch'è sì pallido, e scabro.
 E direi come col gonfiato ventre
 L'idropica Cucurbita s'ingrossi,
 E quanti altri sapor suau, e grati
 Nascano in semi, in barbe, in fiori, e' n'erbe;
 Che con le proprie man lauora, e pinge
 Di color mille l'ingegnosa terra.
 E direi come un albero seluaggio
 Tagliato, e secco, e chiuse in le cime
 Di domestiche piante, in brieue tempo
 Si merauigli a riguardar se stesso
 De' l'altre fronde, e fior vestito, e pomi:
 Ma serbo questa parte ad altro tempo,
 Intanto vò caxtar l'ingegno, e l'arte
 Che conceduto fu da Gioue all' Api;
 Per esser grato lor, quando seguendo
 Il suon canoro, e lo squillar del rame,
 Dentr' a l'antro Ditteo gli dieron cibo,
 E lo nutriron par goletto infante
 Di vital manna, e fuggiadoso umore:
 Al tempo quando il genitor de' Dei
 Saturno antico diuoraua i figli.

E però

Giouanni Rucellai. 235

E però diede loro in ricompensa il nuptial alio
 Che haueſſero comuni i lor figliuoli
 E le famiglie, e la città commune;
 E che viueſſer ſotto ſante leggi;
 Correndo una medefima fortuna.
 Sole conoſcer veramente l'Api
 L'amor pioſo de le patrie loro.
 Queſte penſoſe, e timide del veruo,
 Diuinatrici de gl'orribil tempi;
 Si dan tutta la ſtate le fatiche,
 Riponendo in comune i loro acquiſti,
 Per goder quelli, e ſoſtentarſi il uerno.
 Alcune intorno al procacciar del viſto,
 Per la conualle florida, e erbosa
 Diſcorron vaghe, compartendo il tempo.
 Altre ne le cortecce orride, e caue
 Il lacrimoſo amor del bel Narcifo,
 E la viſcoſa colla da le ſcorze
 Nel picciol ſen r'accolgono, e co' piedi
 Porgon le prime fondamenta a' ſauu;
 A cui ſoſpendon la venace cera;
 E tirano le murae gl'alti tetti.
 Altre, il minuto ſeme allora accolto,
 In ſul bel verde, e ſu i ridenti ſorti,
 Conan col caldo temperato, e lento
 Alcune, intorno al nuouo parto intento
 I nati figliuolini, ch'a pena han moto,

232 . Le Apidi M.

Con la lingua figurano, e col seno
 Gl'allattano di suave ambrosia, e chiara
 Parte quei già, che son cresciuti alquanto
 Vnica speme de gl'autili regni,
 Menano fuori, e con l'esempio loro
 Gli mostran l'acque dolci, e paschi aprici
 E qual fuggire, e qual seguir convienfi.
 Altre dapoi presaghe de la fame
 Che l'orrido stridor del verno arreca
 Stipano il puro mel dentr' alle celle.
 Sonouì alcune a cui la sorte ha data
 La guardia de le porte, e quivi stanfi
 Scambievolmente a specularne il tempo
 Nel vano immenso de l'aereo globo
 Oue si fanno, e si disfanno ogn' hora
 Sereno, e nube, e bel tranquillo, e vento.
 Ouero a tor le salme, e i graui fasci
 Alleggerir di chi dal campo torna
 Curuate, e chinè sotto sconci pesi.
 E spesso fan di se medesime schiera,
 E da i presèpi lor scacciano i fuci,
 Armento ignauo, e che non vuol fatica.
 Così diuien quell' opera feruente,
 E l'odorato mel per tutto esala
 Soauissimo odor di fior di Timo.
 Come ne la fucina i gran Ciclopi,
 Che fanno le saette orrende a Giove,

Alcuni

Giouanni Rucellai. 231

Alcuni con la forcipe a due mani
Tengono ferma la candente massa;
E la riuolgon su la salda incude;
Altri, leuando in alto ambe le braccia,
Battonla a tempo con orribil colpi.
Altri ex alzando le bouine pelli,
Et or premendo, mandan fuori il fiato
Graue, che stride ne i carboni accesi;
Parte quando più bolle, e più sfanilla
Friggon la massa ne le gelid'onde,
Indurando l'rigor del ferro acuto;
Onde rimbomba il cauernoso monte;
E la Sicilia, e la Calabria trema,
Non altrimenti fan le picciole Api,
Se lecito è, si minimi animali
Afsimigliare a massimi giganti.
Ogniuna d'esse al suo lauoro è intenta,
Le più vecchie, e più sagge hanno la cura
Di munir l'alte torri, e far ripari.
E porre i tetti a l'ingegnose case,
Intonacando le rimose mura
Col sugo de l'Origano, e de l'Apio,
Il cui sapor, come vn mortal veneno.
Fugge lo Scarabeo, fugge la Talpa,
La Talpa cieca, che la magia adora;
Fugge il Moscone, e la formica alata,
La verde Canterella, e la Farfalla,

Più

Più d'ogn' altro animal nuntico a l' Ape;
 E mille mostri estili, e alati,
 Che, quando il caldo l'umido corrompe,
 La natura souerchia al mondo crea.
 Tornan poi le minori a i loro alberghi
 La notte stanche, e han le gambe, e i seni
 Pieni di Timo, e d'odorata Menta.
 Pasconsi di Ginestra, e Rosmarini,
 Di tremolanti canne, o lenti salci,
 Di Nepitella, e del bel fiore azzurro,
 Che lega in mezzo a le sue frondi il Corro,
 De la vittoriosa, e forte Palma,
 Del Terebinto, e de l'umil Lentisco,
 Che Scio fa degno sol de le sue gomme,
 Del languido Iacinto, che nel grembo
 Porta dipinto il sua dolore amaro.
 E di molti altri arbusti, erbe, e fiori
 Da cui rugiada liquida, che perle
 Pare a veder sopra zaffiri, e oro
 Sugendo questo animalletto ameno
 Colora, o dora, e da sapor al miele.
 Tutte hano un sol trauaglio, un sol riposo
 Com' escon la mattina de le porte
 Non restan mai per fio, che l'ciel s'imbruni
 Ma poi, com' egli accenda la sue stelle,
 Tornansi a casa, e de i sudati cibi
 Nutrono i loro affaticati corpi.

Sentesi

Giouanni Rucellai. 235

*Sentesi il suono, e'l mormorar souente
 Nel vestibulo intorno a le lor porte;
 Ma poi, che ne le camere son chiuse,
 Prendono iui a bell'agio alto riposo,
 Con gran silenzio fino al nuouo giorno;
 E'l sonno irriga le lor lasse membra
 Di profonda, e dolcissima quiete.
 Ne da là corte mai si fan lontane,
 Se veggon l'aer tenebroso, e scuro,
 O sel sol ne le nubi il piouso arco
 Dipinge; o mormorar senton le frondi;
 Messaggi certi di tempesta, e pioggia;
 Ma caute se ne vanno intorno a casa,
 A pigliar l'acqua a i più propinqui fonti,
 Con certi sassolini accolti in seno,
 Librandosi per l'aria, e con grand'arte
 Segàn le vane nubi, e'l mobil vento;
 Come se fosser naui in mezzo l'onde,
 Che'l peso ferme tien de la zauorra.*

*Tu prenderai ben hor gran merauiglia
 S'io ti dirò, che ne lor casti petti
 Non albergò giammai pensier lasciuo;
 Ma pudicizia, e sol disio d'onore.
 Ne partoriscon come gl'altri insetti
 Voua, ne seme di animati vermi,
 Premendo per dolore il matern' aluo:
 Ma sopra verdi frondi, e bianchi Gigli*

1 natè

236. Le Api di M.

*I nati figliolini allora allora
 Leccano prima, e poi colgongli in grembo,
 E gli nutriscon di celeste umore.
 Ne solo esse Api vivon pure, e caste,
 Come le sacre vergini Vestali,
 Al tempo antico de i Sabini, e Numa;
 Ma non voglion sentir fiato, che spiri
 D'impudico vapor, ne d'odor tetro
 D'agli, porri, scalogni, o d'altro agrume,
 O di vin sopra vin forte, e indigesto,
 Che stomaco indisposto esabi, e rutti;
 Però sia casto, e netto, e sobrio molto
 Qualunque ha in cura questa onesta prole.
 Esse itlor Re, co' pargoletti infanti,
 Ch'esser den successori al grande Impero
 All'evan regalmente, e regal seggi
 Dentro gli fanno d'odorate cere.
 Spesso sopra le pietre aspre, e pungenti
 Lasciano l'Api le gemmate penne,
 Per la fatica consumate, e rose
 E sotto ponderosi, e ingiusti carichi
 Hanno spirato fuor del casto petto
 L'anima stanca in su le patrie mura,
 Tant'è l'amor de i fior, tant'è la gloria
 Di generare a la sua patria il miele.
 Ed esse, o per natura, o don di Dio,
 Se bene han picciol termine di vita,*

Perche

*Perche non vedon mai l'ottava estate ;
 Son di stirpe immortale ; e per molti anni
 Stan le fortune de le case loro ;
 E ponsi numerar gl' aui de gl' aui ;
 Si come gl' Ottomanni appresso i Turchi ,
 Luigi in Francia, e ne la Spagna Alfonsi .
 Ne tanto amore, e riucrenzia porta
 La Gallia al Re Francesco, ne la Fiandra
 Al suo principe Carlo, e Re di Spagna ,
 Ch'è ora , eletto Imperador di Roma ;
 Ne quei che beion l'acqua del bel Ganges ;
 Nel Egitto, o la Perside , ch'adora
 I regi, e'l regal sangue, come Dio ,
 Quanto portano l' Api a i lor signori .
 Mentre il Re viue, tutte hanno una mète,
 Vn pensiero, vn disio, sola una voglia ;
 Morto, in vn punto il popol senza legge
 Rompe la fede, e l'ammalato mele
 Suo riposto Tesor mettono a sacco .
 Spianan le case fino a le radici ;
 Che'l Re curaua, e custodiua il tutto .
 Egli è, che da le leggi, e che con pena
 Ora punisce, ora con premi esalta ,
 Compartendo gl' onori, e le fatiche
 Con giusta lance, e pareggiando ognuno ,
 Onde ognun poi l'adora, ognun l'ammira .
 Lo guarda, e in mezzo a lor ferrato, e stretto,
 Lo per-*

Lo portan sopra gl' omeri, e gli fanno
 Ne la battaglia de i lor corpi scudo;
 E spesso, per saluare il lor signore,
 Voglion morir di gloriosa morte.
 Da questi segni, e da sì belli essemi
 Hanno creduto alcuni altieri ingegni,
 Che alberghi in lor qualche diuina parte,
 Che con celeste, e sempiterno moto
 Muoua il corporeo, e l'incorporeo regga;
 Perciò, che la grand'anima del mondo
 Dicon star come auriga, e'n questa mole
 Infusa, muouer le stellate sfere,
 L'eterea plaza, e quel, doue si crea
 Il folgore, la pioggia, e la tempesta,
 E la monstrosa macchina del mare,
 Sul graue globo de la madre antica.
 Di qui gl'huomini tutti, e gl'animali,
 E gl'armenti squammigeri, e terrestri,
 Le mansuete bestie, e le seluagge,
 Picciole, e grandi, rettili, & alate,
 Hauer primo principio, hauer la vita,
 Hauere il moto, il senso, e la ragione,
 E certa prouidenza del futuro;
 A questa ritornar l'anime nostre;
 Et in questa risoluer si ogni moto;
 Per questo esser celeste, & immortale
 L'anima in tutti i corpi de i viuenti,
 E riflor:

Giouanni Rucellai. 239

E ritornare al fin nel suo principio
 L'uno a le chiare stelle, e l'altro al sole.
 Nel difatto tempo, e beati sonella
 Il dolce frutto, e i lor tesori occulti.
 Sparger convenienti una vorante pioggia rigghia
 Soffiando l'acqua, c'hai raccolta in bocca.
 Per l'aria, che spruzzare il vulgo chiama
 E conueniente hauea in mano un legno
 Fesso, c'hebbe già fiamma, hor porta fumo;
 Che impedisce da quel mar più davanti
 Noia, e disturbo nel sottrarsi a quel
 Due volte l'anno son ferendo e fanno
 La lor casta progenia, e i lor figliuoli
 Nascono in tanto numero, che pare
 Che sian d'abriel piovuto sopra terre
 L'una è, quando la rondine s'affretta
 Sospendere a la trau luto, e paglie,
 Pè dolci nidi, che di penne copiuma
 Per posar l'uoua genitai, che l'carpo
 Non le può più patire, e col disia
 Già vede i rondini, che sono al ventre
 L'altra è, quand' ella pronida del tempo
 Passa il Tirreno, e suerna in quelle parti
 Oue son le reliquie di Cartago,
 Ma perche l'Api ancor s'adira molto
 Habbi gran cura, quando grane oltraggia
 Indegnamente han ricomuta a torto
Perciò

Perciò, che quando fu creato amore
 Insieme allato a lui nacque lo sdegno
 Si che ben guarda, che ne i picciol corpi
 Non già picciol furor di rabbia, e d'ira
 Ondeggia, e bolle, e come acqua in caldaia,
 Che sotto'l negro fondo ha fuoco ardente,
 Fatto di schegge, o di fermenti secchi,
 Trabocca il bollor fuor da i labbri estremi,
 Che in se non cape, e le gonfiate schiume
 Ammorzan sotto la stridente fiamma,
 E'l fuoco cresce, e insieme un vapor negro
 S'innalza, e vola come nube in aria.
 Così fan l' Api indegnamente offese.
 Allora è il morso lor rabbioso, e infesto.
 E si mortal velen lo infiamma il cuore,
 Che le cieche saettie entr' a le piaghe
 Lasciano infisse con la vita insieme.
 Se tu poi temi il crudo albor del verno,
 E se vuoi rispiarmar per l' auuenire,
 E compatire a gl' animi contusi,
 A le fatiche de l' afflitto gregge;
 Non dubitar di profummar col Timor
 Ben dentro gl' apiary, e col coltello
 Recider le sospese, e vane cere.
 Perciò, che spesso dentro à i crespi faui
 La stellata lacertola dimora
 E mangia il mel con l' improuiso morso

Ancora

Ancora dentro a gl'apiari il fuco
 Ignauo stassi, e senza alcun sudore
 Sipasce, e vine de l'altrui fatiche.
 Come la pigra, e scelerata gente,
 Ch'empie le tasche e'l sen di pane, e vino,
 Che qualche semplicetta vedouella
 Toglie à se stessa, & a' suoi cari figli,
 E dallo a loro timida e bramosa
 D'intender qual fortuna le si appressi.
 Fapoi, che tu auertisca al Calabrone
 Lor gran nimico, che per l'aere ronza;
 Superiore assai di forze, e d'arme,
 Et anco à certa specie di Farfalle,
 Del melifero gregge acerba peste;
 Et a la Aragne odiata da Minerva,
 Che tende i lacci suoi sopra le porte;
 Et a molti altri monstriuosi vermi,
 Che soglion far de l'Api aspre rapine.
 Ma perche in questi mostri, ch'io racconto,
 Non è maggior venen, ne più mortale,
 Che quel de la Farfalla, io voglio dirti
 Prima il mal ch'elle fanno, e poscia il modo
 Che dei tenere a spegner questo seme.
 Elle non solo a l'Api son nimiche
 Per habito, per arte, e per natura,
 Ma ciò, che toccan; ciò, che di lor nasce,
 E come peste del soauo mele,

2 Che

Che coſi la gran madre, ouer matrigna
 Il ſuo contrario ad ogni bene ha poſto.
 Dal noſtro ventre eſce vn vimor corrotto,
 Ch' a dire è brutto, & a tacèrlo è bello;
 Da queſto naſce vno inuiſibil ſeme;
 Che come ha moto, infetta i fiori, e l'erbe,
 La regal corte, e i pargoletti nidi;
 Ancor la terra, e l'acqua, e'l foco, e l'aria
 Col ſiato impèſterebbe atro, e corrotto,
 Se non che corruttibil fu creato.
 E però ti biſogna corre il tempo,
 Ne la ſtagion, che ſon le Malue in fiore,
 Che allor tal verme con ale ampie, e pitte
 D'innumerabil popolo germoglia:
 Si che prouedi, e ſpegni queſto ſeme,
 La ſera allor, che l'aere è bene ſcuro,
 Piglia vn gran vaſo, che ſia ſenza fondo,
 E largo ſia dal piede, e poi ſi ſtringa
 Nel mezza, inſin che la ſua cima eſtrema
 Venga in vn punto, oue ſia poſta vn foro;
 Accio, che eſalar poſſa indi il vapore,
 In guiſa di Piramide ritonda.
 Ma ſe non hai tal vaſo, per queſt' uſo
 Piglia l'imbutto, onde ſe infonde il vino,
 E ponil poi tra le vicine Malue,
 Collume dentro, e ſtia ſu quattro ſaſſi
 Quattro dita alto, accioche quella luce

Riluc

Riluca fuor, che le Farfalle alletta;
 Non prima harai posato il vaso in terra,
 Che sentirai ronzar per l'aere cieco,
 E insieme il crepitar de l'ale ardenti,
 E cader corpi semiuiui, e morti,
 Et anco il fumo uscir fuor del cammino
 Con tal fetor, che volterai la faccia,
 Torcendo il naso, e starnutando insieme.
 Però t'auuerto; che posato il vaso,
 Ti fugga, e torni poi quiui a poch'ore,
 Doue vedrai tutto quel popol morto;
 Che sarebbe un spettacolo nefando
 A quel gran saggio, che produsse Samo.
 Come quando una vasta antica naue,
 Fabbricata dal popol di Liguria,
 Se'n la nitrosa poluere s'appicca
 Per qualche caso inopinato il fuoco,
 Tutta s'abbrucia l'infelice gente
 In vari modi; e chi'l petto, e chi'l collo
 Ha manco, e chi le braccia, e chi le gambe
 E quale è senza capo, e chi dal ventre
 Manda fuor quelle parti, doue il cibo
 S'aggira per nutrir l'umana forma.
 Così parranno allor quei vermi estinti.
 Ma se ne l'Apitue venisse peste;
 Poi, che, così ne i pargoletti corpi,
 Come ne i nostri, son diuersi umori,

244 Le Api di M.

Questo con chiari segni ti sia noto,
 Massimamente in sul fiorir de l'Olmo,
 O del verde Titimalo, che solue
 I corpi lor, come Scammonio i nostri.
 Allor le vedi impallidirsi in volto,
 E farsi estenuate, orride, e secche,
 Simili a scorze, e spoglie di cicade;
 E tu le vedi ancora i corpi morti
 Portar di fuor da le funeste case;
 Ouuer connesse pender da le porte,
 E sospese aspettar l'ultimo fine,
 Ouuer rinchiuse dentro a i lor couili
 Posarsi neghittose, e rannicchiate,
 Con l'ale basse, e le ginocchia al petto.
 Allor si sente vn susurrar più graue
 Fra loro, e vn suono doloroso, e mesto,
 Come fa il vento ne le antiche selue,
 O come stride il murmurar de l'onde,
 O come fuoco in la fornace incluso,
 Ch'ondeggia, e manda fuori orribil suono;
 Qui ti conuien soccorrere a gl'nfermi,
 Con odori, e profumi; incendi prima
 Il Galbano, e le gomme de i Sabei;
 Ne t'indugiare a colar entro il mele,
 Per vn canal di canna, riuocando
 Le stanche a la verdura, a l'onde chiare.
 Gioueratt'anco il mescolarui insieme

Le rose

Giouahni Rucellai. 245

Le rose secche, ouuer la galla trita,
 O la ben dolce, e ben decotta Sapa,
 O buon Zibibbo, o d'vua passa d'Argo,
 O la Centaurea col suo graue odore,
 O l'odorato Timo, che'n gran copia
 Nasce là, doue fur le dotte Atene,
 Che sono or serue di spietata gente,
 Prendi ancora vn catin di rame, o creta,
 Che sia pien d'acqua tremolante, e pura,
 E quini infondi vn rugiadoso umore
 Di Sapa, o di amensissima Vin dolce,
 Et in tale acqua ponni alcuni velli
 Di pura lana, e bianchi, come falde
 Di spessa neue, ehe dal ciel giù fioreschi;
 O pezzetti di panno, che pur dianzi
 F fosser tagliati da purpurea veste:
 Elle si poseranno iui ondeggiando
 Distese a galla, come fosser cimbe,
 Elle indi, quasi da spugnose mamme
 Suggono a poco a poco il buon liquore,
 Che si diffonde ne' porosi velli;
 Ne si sommergon ne'l viscoso lago.
 Io vidi alcun, che non curò far questo:
 Onde l'minuto, e miserabil gregge
 S'inuiscò tutto in quel tenace umore:
 E vidi ancor per tale orribil peste,
 Le care mandre abbandonate, e sole,

23 Egl'ed

71246 il Le Apidi Mio

E gl'edifici lor, prin di mele,
 Disabitati, e pien di aragni, e vermi.
 E perà s'el le ti venisser meno.
 Per qualche caso, e destituto fossi
 Da la speranza di potere hauerne
 D'alcun luogo vicino; io voglio aprirti
 Vn magisterio nobile, e mirando
 Che ti farà col putrefatto sangue
 De i morti torti ripararle ancora;
 Come già fece il gran pastor d'Arcadia
 Ammaestrato dal ceruleo vaso,
 Che per l'ondoso mar Carpatio pasce
 Gli armenti informi de le orribil Foe;
 Perciò; che quella fortunata gente
 Che beue l'onde del felice fiume,
 Che stagna poi per lo disteso piano
 Presso al Canopo, oue Alessandro il grande
 Posc l'alta città, c'hebbe il suo nome.
 La quale ha intorno se le belle ville,
 Che la riuiera de le salubri onde
 Riga, e le mena le barchette intorno;
 Questo venendo lunge fin da gl'Indi,
 C'hanno a lor corpi colorati, e neri,
 Feconda il bepperen del verde Egitto,
 E poi sen va per feste bocche in mare
 Questo paese dunque intorno al Nilo
 Sa il mado, che si dee tener per note

ib: 73

E 2

Generat

Giouanni Rucellai? 247

Generar l' Api, e far nouelli esami.
 Primieramente eleggi vn picciol loco,
 Fatto, e disposto sol per tale effetto,
 E cingi questo d'ogni parte intorno
 Dichiusi muri, e sopra vn picciol tetto
 D'embrici poni, e indi ad ogni faccia
 Apri quattro finestre, che sian volte
 Ai quattro primi venti, onde entrar possa
 La luce, che suol dar principio, e vita;
 E moto, e senso a tutti gl'animanti;
 Poi uò, che prenda vn giouanetto toro,
 Che pur or curuile sue prime corna,
 E non arriui ancora al terzo Maggio,
 E con le nari, e la bauosa bocca
 Soffi mugghiando fuori orribil tuono;
 D'indi con rami ben nodosi, e graui
 Tanto lo batterai, che caschi in terra;
 E fatto questo chiudilo in quel loco,
 Ponendo sotto lui popoli, e salci,
 E sopra Cassia, con Serpillo, e Timo;
 E nel principio sia di primavera;
 Quando le grue, tornando a le fredde alpi
 Scriuon per l'aere liquido, e tranquillo
 La biforcata littera de i Greci,
 In questo tempo da le renere ossa
 Il tepefatto umor bollendo ondeggia,
 (O potentia di Dio quanto sei grande;

248. Le Api di M.

Quanto mirabil) d'ogni parte allora
 Tu vedi pullular quelli animali,
 Informi prima, tronchi, e senz'a piedi,
 Senz'ali, vermi, e c'hanno appena il moto
 Poscia in vn punto quel bel spirto infuso,
 Spira, e figura i pie, le braccia, e l'ale,
 E di vaghi color le pingge, e inaura.
 Ond' elle fatte rilucenti, e belle
 Spiegano a l'aria le stridenti penne;
 Che par, che siano vna rorante pioggia,
 Spinta dal vento, in cui fiammeggi il sole:
 O le saette lucide, che i Parti
 Ferocissima gente, & ora i Turchi,
 Scuoton da i nerui de gl' incuruati archi.
 Io già mi posi a far di questi insetti
 Incision, per molti membri loro.
 (Che chiama anatomia la lingua greca)
 Tanta cura hebbi delle picciole Api.
 E parrebbe incredibil, s'io narrassi
 Alcuni lor membretti, come stanno,
 Che son quasi inuisibili a i nostr'occhi;
 Ma io ti dico l'instrumento, e'l modo,
 Ch'io tenni, non parrà impossibil cosa.
 Dunque, se vuoi saper questo tal modo,
 Prendi vn bel specchio lucido, e scauato,
 In cui la picciol forma d'vn fanciullo,
 Ch'uscio sia pur hor del matern' aluo,

osnan

Ti sem

*Ti sembrine la vista vn gran colosso ;
 Simile a quel del sol, che staua in Rodi ,
 O come quel, che fabbricar già volse
 Dimocrate architetto , per scolpirne
 La fortunata imagin d' Alessandro
 Nel dorso del superbo monte d' Ato .
 Così vedrai multiplicar la imago
 Dal concauo reflesso del metallo ,
 In guisa tal, che l' Ape sembra vn drago ,
 O d' altra bestia, che la Libia mena .
 Indi potrai veder ; come vid' io
 L'organo dentro articolato, e fuori ,
 La sua forma, le braccia, i pie, le mani ,
 La schiena, le pennute , e gemmate ale ,
 Il Nissolo, o Proboscide, come anno
 Gl'indi Elefanti, onde con esso finge
 Sul rugiadoso verde, e prende i figli .
 Ancor le vedi hauer l'occulta spada .
 Ne la vagina, che natura ha fatta
 Per la salute loro, e del suo Rege .
 Truouasi scritto poi quel, ch'io non vidi ,
 Se bene io le osservai per molte etadi ;
 Che'l Re la spada sua, ch'ei tiene allato ,
 La tien per scettro, e mai però non l'usa ;
 Quasi ammonendo ogniun , che popol regge ,
 Ch'adoprar debbia il senno, e non la spada .
 Ma perche'l tempo fugge e mai non torna ,
Tropo*

Troppo ne spendo, mentre che l'amore
 Mi spinge a inuestigar tutti i segreti;
 E questo or basti a reparar la stirpe.
 Poi resta a dir, come le sommerse Api
 Si possin riuocar da morte a vita.
 Tu prenderesti Trissino eccellente
 Gran merauiglia dà le mie parole,
 Se non sapessi i Fisici segreti,
 E la natura de le cose occulte;
 Pur un miracol grande io vò nararti,
 Non già per insegnare a chi altrui n'segna,
 Ma sol per porre il suo fastigio al tempio.
 Quando repente un tempestoso nimbo
 Per l'aere si condensa, c'è l'cielo oscura,
 E si preme dapoi, come una spugna.
 Che sia grauida d'acque, in folta pioggia.
 Quindi si bagnan l'Api in un momento,
 E patir non possendo il molle incarco,
 Cascan prostrate, come morte, a terra;
 Di lor coprendo tutta la foresta:
 Allor tu con le dita pure, e caste
 Raccogli leggiermente i corpi morti
 In una tua conchetta, o in un vassoio
 Ben netto, e ponui sopra un bianco panno,
 Ch'esali intorno il grato odor del Timo;
 E stendile sou' esso ad una ad una.
 Nel riguardare harai gran merauiglia

L'aurato

Giovanni Rudellai: 251

L'aurato pavimento adorno, e pitto,
 Che fanno i corpi lor di color mille;
 Qual madre perla, ouer vestidion India,
 Segue in fior il lamine, e polite.
 Quando le harai cofra accolte insieme,
 Fa che tu curi ancor d'haer riposto
 Nel tuo tesoro, non argento, o gemme,
 Ma cener puro di siluestre Fico,
 Più possente rimedio, e più salubre,
 Che non son quei del Fisco Galeno,
 Ne del gran Choo, ch'è padre di tal arte.
 Questa poluere poi tepida alquanto
 Spargerai sopra le già morte genti,
 Voltando il vaso douc raggia il sole;
 Ma s'egli è nube, fa che veggia il fuoco.
 Eccoti un gran miracolo apparire
 Qui, che s'ei fosse sopra corpi umani,
 S'affrettarebbon le pietose madri
 Di sospender le tere, e i voti al tempio,
 Dico, ch'allor vedrai tornar la vita
 A quel lido onto popolo sommerso,
 Il cui principio non appare al senso;
 Come interuiene a chi tien gl'occhi fissi,
 Credendosi vedere aprirsi un fiore.
 Che pria ne l'Api il tremolar de' corpi
 Si vede, e poscia il mormorar si sente,
 Subito, e lo stridor de l'ali pitte;

Onde

*Onde leuate in aria, e fatta schiera,
Risuscitate da l'orribil morte,
Ritornano a veder gl'auiti regni.
Ma tempo è, ch'io, ritorni al tristo Oreste
Con più sublime e lagrimoso verso.
Come conuiensi, a i tragici coturni.*



BREVI

BREVI
ANNOTATIONI
SOPRA LE API
DI M. GIOVANNI
RVCELLAI,

Fatte per comodità de gli studiosi
Da M. Roberto Titi.

A carre 213.



Verginette caste). Si dice, che l'Api
acerbamente pungono coloro, i
quali di prossimo hanno usato il
coito, però scrive Palladio ragio-
nando di loro. *Purus custos, fre-
quens, & castus accedat.* per intelli-
genza maggiore di questo luogo
vedi di sotto, quiui; Tu prenderai

ben-hor-grav intraviglia, S'io ti dirò, che ne' lor casti petti Non
albergo giamai pensier l'asciutto, Ma pudiciZia, e sol pensier d'ho-
nore. e di sotto ancora; Però sia casto, e netto, e sobrio molto
Qualunque ha in cura quest'honesta prole. Virgilio lasciò scrit-
to così. *Illum adeo placuisse apibus mirabere morem, Quod
nec concubiu indulgent, nec corpora segnes In Venerem solvant.*

Vaghe angelette) Allude à quel luogo del Petrarca.
Nuova angeletta sovra l'ale accorta Scese dal cielo in su la fres-
ca riva.

Su' l'ispartar de l'Alba) Nel qual tempo si crede gli inso-
gni essere piu veri. *Quidid. Namque sub Aurora iam
dormitante lugerna, Tempore quo cerni somnia vera solent.*
Horatio. Post mediam noctem risus, cum somnia vera.

Sciolsone

Sciolsone) E detto come quello di Virgilio. *Turba ruunt. e. Pars leues clypeos, & spicula lucida terunt Aruma pingu, subiguntque in cate secures.* nondimeno di loro si fa-
rà il numero rispondendo a loro dirittamente. Così egli. e. *Mi porse un fauo. e. E lieto se n' andò.*

Dopo mille anni) Da Virgilio in qua, che Ermolodell'Api nel 4. libro della Georgica: d'onde molti luoghi sono stati presi da questo nostro.

L'imagin' de la voce.) Così disse Horazio parlando pur d'Eco. *ut paterni Fluminis ripa, simul & iocosa Redderet lau- des tibi Vatican Montis imago.* Virgilio. *aut vbi, oncana pulsus Sarcia sonant, vndeque offensa resultat imago.* delle ca-
gioni di questo rimbombo è da vedere particolarmente Lucrezio nel quarto libro.

Sempre nemica) Questo medesimo dirà poco di sotto con piu parole, & di Virgilio ne versi pur hora posti da me: l'istesso scriue Varrone, Collumella, Plinio, e Palladio.

Conuerfa in pietra) Ouidio nel 3. delle Trasformazio-
ni fa uoleggia, che Eco fusse conuertita in voce, e non in pietra: ma il nostro poeta ha risguardo al modo, con il quale si fa l'Eco, intorno a che è da vedere Lucrezio nel luogo di sopra allegato; e si conosce per i luoghi di Virgilio pur hora prodotti in mezzo.

E fa inuentrice) Di sotto parla di ciò dubbiosamente dicendo. *Che fu forse inuentrice de le rime.* per intelligenza di questo luogo sono da vedere alcuni epigrammi Greci, e Latini, doue si finge Eco rispondere molti simili scherzi ho io parimente veduti in nostra lingua, e bel-
lo oltre modo è quello, che si legge del Canaliere Guarino nel suo Pastor fido.

A carte 214.

Et imperfetto) Percio che non ripiglia se non l'vltime Voce, ouero l'vltime sillaba, come per gli allegati esem-
pi si può vedere.

Da le rime sciolto) Per la nimicitia, che hanno l'Ap-
pon Eco inuentrice de le rime, come si è detto.

Celeste

Annotazioni 255

Celeste dono) Per apposizione: è tolto da Virgilio.
Protinus aerei mellis, caelestia dona Exequar.

L'aere distilli) Per la rugiada, però disse Virgilio: *aerei mellis.*

Per onorar) Replica questo medesimo poco di sotto con altre parole.

Ne piccioli soggetti) E di Virgilio, che disse. *In tenui labor, at tenuis non gloria, si quem Numina laeva sinunt, audetque vocatus Apollo.*

A carte 215.

La nobil pianta) Dal fonte Romano, perche Virgilio scrisse Latinamente, & allude il poeta in questa traslazione alla verga di pioppo, laquale fu piantata nella gravidanza della madre di Virgilio, della cui verga trouo scritto, che ella auanzò di molto in grandezza gli altri pioppi tutti quiui all'intorno assai prima per la medesima cagione piantati, e cresciuti; questa verga si disse, Arbore di Virgilio, come scriue Donato nella vita di quel poeta.

Fecero a l'età prisca) E noto costume degli antichi di coronare i poeti di foglie d'alloro.

Dicato a Flora) Intendi sanamente, che qui Flora vien detta Santa Maria del fiore: superbo, e marauiglioso tempio nella città di Fiorenza.

E tu Trifino) Riuolgimento à Giangiorgio Trifino da Vicenza huomo di molto grido negli studij della Toscana poesia: di costui si legge la Sofonisba Tragedia, e l'Italia Liberata poema Eroico: fu grandissimo amico del poeta.

De le forate canne) Apuleio chiamò la tibia *multiforata* dalla multitudine de fori. Virgilio disse, *biforem canum tibiae.*

Che Quaracchi) E nome d'un villaggio vicino à Fiorenza, e dice il volgo errante per la corruzione del vocabolo Quaracchi; quiui era la villa del poeta, doue scrisse quest' opera; onde non intendo quello, che portano scritto in fronte i libri stampati. *Le quali (A pi) com-*

pose

256 Sopra le Api.

*Dose in Roma l'anno. 1534. essendo quivi Castellano di Castel
sant' Agnolo : à me sembra , che non sia da cercare altro
miglior' testimonio del luogo, oue composta fusse que-
sta operetta .*

Conuesse sfere) Cōuesso si dice quella parte della sfera,
che guarda di sopra, & è opposta al concauo . Virgilio ;
*salis sese halitus atris Faucibus effundens, supera ad conuexa fere-
bat :* & altroue più d'vna volta .

Esperia) Italia. Virgilio . *Est locus, Hesperiam Graij cogno-
mine dicunt , Terra antiqua , potens armis, atque vberè gleba ;
Oenotrij coluere viri, nunc fama minores Italiam dixisse ducis de
nomine gentem .*

A carte 216.

Operati allori) Per il grand'honore , che riportauano
coloro , i quali delle foglie di cotale arbore veniuano
coronati . Petraca . *Honor' d' Imperadori , e di Poeti .* leggi la
coronazione di esso Petrarca fatta in Roma, e descrittà
particolarmente da Sennuccio .

Muscoso, e chiaro fonte) Virgilio . *Muscosi fontes , et somno
mollior herba .* questo nostro più di sotto . *Ouer' presso à vn
moscoso , e chiaro fonte .*

che soaue mele) ciò fu detto da Homero di Nestore
Torquato Tasso, parlando d'Alete. *cominciò poscia , e di sua
bocca uscìeno Più che mel dolce d' eloquenza i fiumi .*

Prima sceglier) Non è mia intenzione riscontrar tutti
i luoghi tolti da Virgilio, ne quest' obbligo mi sono io
posto adosso , che troppo lungo sarei, hauendo questo
nostro poco meno , che trapportato in volgare il quar-
to libro della Georgica, doue si parla dello studio iator
no all'Api ; se alcuno prenderà vaghezza di farne il raf-
fronto , si lo faccia à suo piacere, che à me basterà toc-
carne alcuni più principali, doue maggiormente il bi-
sogno lo richiederà per intelligenza del testo .

Celeste manna) Rugiada cadente dal cielo . Se il me-
le sia sostanza intrinseca de' fiori , ouero rugiada , che
sopra essi caschi da cielo , è disputa fra gli intelligenti
delle cose naturali, questa diuersità di sentenzie è in più
luoghi

Sopra le Api. 257

Inoghi accennata dal poeta, e prima da Virgilio; ma per ciò che nulla rileua, alla cognizione dell'impresa mar-
teria, però volentieri la tralascio, seguendo in ciò il con-
siglio di Columella. veggasi nondimeno Aristotele ne
libri dell' Istoria degli animali, e Seneca nell' Epistola 83.
(Lacerte apriche) Virgilio disse. *Absint & picta squallentia*
urgelucerti. A Stabulis apriche vale vaghe di stare al sole;
così chiamò i vecchi Persio.

(Ebe, ramarro) Quello, che Virgilio chiamò verdi la-
certi. *Hunc virides etiam occultant spineta lacertos*. e dice
Ch' ammira fiso la bellezza humana, per quello che de la lu-
certa lasciò scritto il Cardano nel 18. libro della sottilità.

(Di fague) La favola si legge nel 6. delle Trasformazio-
d'Ouidio. Virgilio. *Et manibus Progne pectus signata cruentis*.

(Loquaci nidi) Virgilio; *ipsasque volantes*. Ore ferunt, dul-
tem nidis immitibus escam. volando intendere de gli voelli;
che stanno ne' nidi, il che poi meglio dichiara questo
nostro dicendo, Troppo dolce esca di sicredi figli.

(Opelagheti) Quelli, che Virgilio chiamò stagna in
questo medesimo proposito. *At liquidi fontes*. Per stagna
virentia musco. *Adsint, & tenuis fugiens per gramina rivus*.
Palladio disse. *Pont. vetrius huc conueniat diosus*, qui bu-
miles transundo formet lacunas; e quel, che segue, Fioren-
tinamente si chiamano tansani.

(Che n' premio del ymor) Simigliante concetto espresse
Torquato Tasso in que' versi. Bagna egli il bosco, e' il bosco
il fiume adombra con bel cambio fra lor d'umore e d'ombra.

(O' bel uino seluaggio) Che Virgilio chiamò *oleastrum*.
Palmaque vestibulum, aut ingens oleaster obumbrat.

(Sue spoglie) I fiori, e le piante si dicono hauer le
spoglie, e vestirsi, e spogliarsi; però seguirà. Son' na
cappon vestendo il terren d'erba. Petrarca. *Al cadere d'una*
pianta, che si suelse, Come quella che ferro, o uento sterpe,
spargendo a terra le sue spoglie eccelsa.

(Odorata Persa) Virgilio nominò a questo effetto la co-
R sia,

258. Annotationi

sta, il scarpello, e la timbra. vedi Columella al 9. libro cap. 4.
e Palladio al libro primo cap. 37.

(Che natura credè) Onde fu detto da Virgilio. *Dumq;
thymo pascuntur apes*. Questo istesso lasciò scritto Aristote-
le, Plinio, Columella, e Palladio.

(Lenti vimini) Virgilio. *Seu lento fuerint aluearia vimine testa*,
e nell'Eneide. *Lentum conuellere vimen*. questo nostro.
De tremolante canne, o lenti falci.

(Le portelle Stretto) Quello, che Virgilio disse. *Angustos
habeant aditus*.

(L'acuto freddo) Che penetra ageuolmente. Virgilio. *Pe-
netrabile frigus adurit*: appresso il quale questo concetto è
così disteso. *nam frigore mella Cogit hyems; eademq; calor li-
quifacit remissit*. 219.

(E l'un' souerchio) Il medesimo afferma Aristotele, e Plinio.
(Era le lacune) Intende Venezia, e'l suo Arsenal, e quel
togata gente, e preso da Virgilio colà, doue parla del popo-
lo di Roma. *Romanos rerum dominos, gentemq; togatam*.

(Cauare sotterra) Vedi fra gli altri Aristotele ne' libri del-
l'istoria degli animali. Virgilio. *Sapè etiam effossus, si vera
est fama, laetebis Sub terra fodere larem*, e quel che segue.

220.

(Rimose celle) Piene di fessure, così di sotto. Intonacando le
rimose murc. Virgilio. *Tutamen et leui rimosa cubilia limo
Vnge fouens circum, et raras super iniice frondes*.

(Sbarbata le radici) Virgilio. *Neu propius rectis taxum sine.
Per incuruare*. Il tasso è molto a proposito à fare archi,
Virgilio. *Itureos taxi curuantur in arcus*.

(Vlumi Britanni) Per quello, che di loro cantò Virgilio.
Et penitus toto, diuisos orbe Britannos.

(Gamberi, o granchi) Il medesimo lasciò scritto Virgilio:
ma io non intendo allargarmi gran fatto nel raffronto
de' concetti di quel poeta, che il luogo, & il tempo nol
consente; però dà qui innanzi me la passerò di leggiero.

(Poscia come nel tauro) Il che interuiene del mese d'Aprile.
Virgilio. *Candidus auratis aperit cum cornibus annum Taurus*.
Petrarca. *Quando il pianeta, che distingue l'hore Ad albigerat
col*

*coltauro fiorirona. & altroue. Tacerem' questa fonte, ch' ogn' lora
piena, Mà con più larga vena Veggiam', quando col tauro il
sol s'aduna. e ne' Trionfi. Scaldaua il sol già l'vno, e l'altro
corno. Del tauro.*

Che non vede) Attribuisce sentimento à cosa inanimata
per certa imaginazione poetica; così disse Virgilio.
Timolus ex asurgit quibus rex ipse Phaneus, per simigliante
modo disse il Petrarca in più d'un luogo.

221.

Il fior de la rugiada) Il meglio il più sottile, e delicato:
così disse Dante *fior d'ingegno*. e Grazio in quel libretto,
che egli scrisse della Caccia *Scilicet ex omni flore virtute ca-
passunt*. il fior del vino val' poi tutto il contrario.

La bella,conforte) Giunone, cioè l'aria. Virgilio in perso-
na di questa Dea. *Ast ego, qua Diuum incedo regina Iouisq; Es-
sor ex coniux*. vedi Natale de Cōti ne' libri della Mytologia.

Già vital' cibo) Altri poeti hanno fauoleggiato gli huo-
mini essere soliti pascersi nel secol d'oro di ghiande; ve-
di Esiodo, Virgilio, Ouidio, & altri; similmente è da ve-
dere il Sannazaro nell'Arcadia.

Lineando sei facce) Veggasi Aristotele, e Plinio; ancora
Eliano nel 5. lib. degli animalia c. 3. scrive il medesimo.

E se non ch'io t'adoro) Apostrofe, cioè riuolgimento à
Virgilio, simile concetto è appresso Stazio nell'estremo
della Tebaide.

Il bel mincio) Descrive il paese di Màtona, d'onde fù Virg.
coronato di salici) Perche tale si finge esser l'abito de fiumi.

Al Greco d'Asfra) Intende Esiodo, che primo scrisse in
versi della Coltivazione de' campi in que' libri, che s'in-
titolano Opera, e Giorni. Virgilio. *Asfra quos ante seni*.
questo concetto d'essere stato il primo à portare le pal-
me, o corone alla sua patria è tolto frà gli altri da Lucre-
zio; vedi ancora Girolamo Vida nella sua Cristeide.

Que entrar non poria) Del sentimēto di queste parole non
si può veramnete dubitare, perciò che sono assai chiare,
mà in prima fronte nō par bene espresso il cōcetto, anzi
per lo cōtrario, auuēga che quāto maggiori sono l'orme

R 2 segnate

segnate da Virgilio, tanto più agevolmente può in esse entrare minor vestigio d'altro humore, se già non fusse da inten dere tutto il passo.

Perche non dee) Lucrezio espresse questo concetto con tali parole. *Quid enim contendat hirundo? Cymis? aut quidnam tremulis facere artibus hirci? con simile in cursu possint, ac fortis equus?*

L'acque torbide) per contraria allusione al nome di Qua racchii: non so già come stando nella metafora il poeta dica la rondine pascersi di rane: se già non intendesse di quella generazione di rane, che da' Latini vengono chiamate gyryne, delle quali è da ueder Plinio al 31. ca. del 9. libro.

Natando in sibi) Alcuni hanno emendato volando, ma senza necessità, perche de' gli animali pennuti ancora si dice *natare*, e così parlò Virgilio; *Hinc ubi iam emissum cunctis ad sidera caeli Nare per aëstatē liquidam suspexeris agmen.*

Di Cibella) Madre de' gli Dei, quale si dipinge da' gli antichi con il cimbalo in mano: la ragione di ciò è da uedere altroue, e non mancano gli scrittori, che ne trattano; il luogo è tolto da Virgilio, & il medesimo scrivono Aristotele, Plinio, Eliano, e gli autori delle cose rusticali.

Ne luoghi medicati) È detto alla Latina imitando Virgilio: *Tinnitusq; cie, & matris quate cimbala circum; Ipse confidens medicinis sedibus, ipse* *Ultima more suo sese in cunabula condens.*

Parpoletti infissi) Che di tale ragione d'animali sono l'Api, e fra questi si annouorano da Aristotele, da Plinio, e da altri molti scrittori.

Martial clangore) Virgilio: *Clangorq; tubarum.*

Agli acuti) Che sono l'arme naturali dell'api. Virgilio le chiamò *spicula*. *Spiculaq; ex acumin rostris, aptantq; laceratos.* & altroue del brunire, & arrostar l'arme. *Pars leues elypeos, & spicula lucida tergentes.* *Arundin pingui, subiguntq; in cote securis.* & di combattere. Ma il parlare, douendosi direttamente di ro combattono. Virgilio. *Itur in antiquam siluam.*

224. *Quanta dà gravi*) Traduce quel di Virgilio, *non densior are grando*; *Nec de concussa tantum pluvis ilice glandis*; il luogo ancora intorno al combattimento dell'api è tutto tratto dal medesimo; & è da uedere intorno a ciò Aristotele, Plinio, Columella, e Palladio.

Vn'pugno) Virgilio. *Hi motus animorum, atq; hac certamina tanta. Pulveris exigui iactu compressa quiescent.* Palladio ci aggiunge vn'altro rimedio dicendo. *solent hac signa, cum pugnantur e sunt facerem, quam pugnam compescit pulvis, aut multa aqua imber aspersus*; che è quello che seguita nel testo del nostro poeta.

225. *Il cieco ardor*) Che fa l'api cieche, ciò è meno auuedute trahendole quasi di se stesse. così fu detto, *Il furor cieco, e la discordia* *paZZa*.

Come quando) Ancora questo luogo è di Virgilio nel primo dell'eneide. *Ac ueluti magno in populo cum saepe coherita est Seditio.* e quel che segue appresso: mà qui particolarmente si nominano gl' Suizzeri o come popoli bellissimi, e feroci, e frà quali per ciò spesso nascer sogliono discordie, sedizioni, & ammutinamenti; o perche questi popoli più frequentemente, che gli altri, nella guerra si trouino, rare volte incontrando che non seruino a soldo alcun Principe.

Ne le spumanti *laZZe*) Virgilio; *ille impiger haurit spumantem pateram.* & altroue; *Inferimus tepido spumantia cimbria Lacte.*

Che fa obliar) Horazio. *nunc vino pellite curas.* & altroue; *disi pat Euius Curas edaces.* & altroue. *Curam x metumq; Caesaris rerum inuat Dulci Lyeo soluere.* e scriuendo a Valla; *generosum, & leue requiro.* *Quod curas abigat.* molte altre autorità e di Greci, e di Latini scrittori, potressi recare in mezzo a questo proposito, se il tempo, & il bisogno lo ricercasse.

si come anco un sol' dio) E sentenza d'Homero; mà qual sia miglior gouerno o quel d'un' solo, o quel di più lungamente disputa Aristotele ne' libri della Republica; ueci,

se ti piace, Giouanni Bodino, & il Conte Baldassare Castiglione nel 4. lib. del suo Cortigiano. Torquaro Tasso imitando Omero lasciò scritto così. *Oue vn sol' non impetra, onde i giudici pendano poi de premi, e de le pene; Onde sien compartite opre, & offici; lui errante il gouerno offer' conuenie.*

Tutto dipinto del color de l'Alba) Di rancio. Virgilio. *Aber erit maculis auro squallentibus ardens; Nam duo sunt genera; hic melior insignis, & ore; Et rutilus clarus squamis.* vedi alcune descrizioni dell'alba nel Boccaccio, e nel Sannazaro; e se più ne ricerchi, nell'Amadigi di Bernardo Tasso; benché generalmente tutti gli scritti de' poeti sieno di ciò ripieni.

226.

Si come a l'età prisca) Petrarca. *Pur com'vn' di color che'n Campidoglio Trionfal' carro à gran gloria conduce.*

Dal popolo di Marte) O dal suo esercito armato, ò dal popolo Romano, la cui origine vien' da Marte per lo mezzo di Romolo; vedi T. Liuiio, Dionisio, Plutarco, e gl'altri.

Quell'è miglior') Ritorna al poco di sopra allegato luogo di Virgilio.

Che'l popol sempre) Aggiugne il poeta questa sentenza di suo, la quale è verissima, e vien confermata da molte autorità di Greci, e Latini scrittori; e forse per questo volentia Platone, che i Re fussero Filosofi: Lodouico Ariosto nel suo Orlando Furioso: questo nostro poco di sotto così dirà. *Per fare il gregge simile al pastore.* Claudiano: *Componitur orbis Regis ad exemplum, nec sic inflectere sensus Humanos edicta valent, quam vita regentis.*

Però voi) si volge al Collegio de' Cardinali, che eleffono à sommo Pontefice Giulio de' Medici, che fu detto Clemente settimo.

La sua luce) Allude in qualche modo all'impresa di quel Pontefice, che fu vna palla di cristallo percossa da raggi del sole, con vna fiamma dietro à essa palla, & il motto *Candor illasus.* vedi il Giouio nel trattato delle Imprese: & il Cardano al 4. lib. della sottilità, e nel lib. delle Gemme, e de' Colori, e lo Scaligero nella Esercitazione 73.

O diuo Iulio) Accenna l'epiteto di Giulio cesare dopo la sua morte,

morte, come si vede in molte medaglie, e lo testifica Suet.

227.

Sottili auene) Virgilio. *tenui meditatns auena.*

Re di tutti i fiumi) Virgilio dette questa maggioranza al Pò fiume della Lombardia dicendo. *Flumiorum rex Eridanus.* mà altro riguardo hebbe egli, altro n'hà hauuto questo nostro.

Che se potesse rimirla il mondo) Cicerone parlando generalmente della virtù dice; che se ella potesse essere guardata da gli huomini con gli occhi del corpo, mirabilmente infiammerebbe tutti del suo amore.

Atto a'ndolcir) Et indolcendo cōseruare, percioche molte frutte cō il mele si cōdiscono, e particolarmente à Napoli.

Agro humor dell'vua) Intendi l'agresto sodo in grappoli, benchè qui le parole pare suonino altra cosa.

228.

Tarpando à regi) Le quali tarpate non rinascono, come afferma Aristotele: della voce *tarpate* vedi ciò, che scriue Lodouico casteluetto ne' libri delle dispute hauute dà lui con Annibal caro.

ch'hà gli horti in cura) Priapo, che dagli antichi fù detto Dio degli horti: vedi gli Epigrāmi di diuersi poeti in questo soggetto, quali cōmunemente sono attribuiti à Virg.

E ladri scacci) Frà detti Epigrammi ne sono molti in questo proposito: mà Virgilio nella Georgica dice così. *Inmitent eroceis halantes floribus horti; Et custos furum, atq; animum falce saligna Hellefrontiaci seruet tutela Priapi: Ipse thymum, pinosq; ferens de montibus altis, Tecla ferat late circum, cui talia cura.*

Terreno intorno) Questa osseruazione ci hanno insegnata tutti gli scrittori dell'Arte del contadino nel trapiantare qualunque generazione d'arbori; & è dà vedere frà gli altri Luigi Alamanni nella sua Coltuiuazione.

229.

Forato à gusa) Intorno à qsto strumēto, & altri simili vegga Girolamo Cardano ne' libri della sortilità delle cose.

La sottil pioggia) Che con vn sol' vocabolo si direbbe spruzzaglia, e da Greci *τρίχτης*.

R 4 come

(*comerosi*) Loda per cento trascorso l'industria d'un buono, ma povero agricoltore imitando in ciò Virgilio, che fece il simigliante nel 4. libro della Georgica.

(*A la sconsia*) Grande; perciò che quel tale agricoltore si trouaua carico di molti figliuoli, o d'altri di sua brigata.

(*Le prime rose*) I fiori primaticci. Martiale. *Rara iuuant, primis sic maior gratia pomis*; *Hibetna precium sic meruere rosa*. Ouidio. *Ex tenui primam deligere, ungue rosam*. Calpurnio. *per mentis lilia prima*, *contigerant, primaq; rose*.

(*A la più algeniebruma*) E del Petrarca. *Foco, che m'arde la più algeniebruma*.

(*Lucido smeraldo*) che per Poetico modo di fauellare è l'istesso, che le verdi fronde. Petrarca, e piantouui entro in me
 Zo il core v'n lauro verde sì, che di colore Ogni smeraldo ha-
 uria ben vinto, e stanco.

(*gelsomino*) Fior nuouo, e non conosciuto, che io creda, da gli antichi; vedi l'Elegia del Sannazaro sopra esso fiore: e lo Scaligero nell'Esercitazioni cōtra il Cardano.

230.

(*Erboſa pomii*) Che nascono in terra, e non sù gli alberi, come la zucca, il citriuolo, il cocomero, il popone, & altri.

(*L'idropica cucurbita*) Pregna d'humore acqueo, ouero è così detta dalla somiglianza del ventre degli idropici.

(*In barbe*) Nelle radici de le piante.

(*Ingegnoſa terra*) Quello che Lucrezio chiamò *Dadala* il poeta hora raporta con questa uoce *ingegnosa*; se già *Dadala* non volesse più toſto dire *varia*, Virgilio ancora usò quel vocabolo; e Calpurnio del lapi stesſe lasciò scritto;
Dadala nectareos apīs intermittere flores,

(*si ueraiugli*) Parla dell'ineſtare, della qual' cosa è da vedere Virgilio, Plinio, Varrone, e gli altri.

(*che'l padre omnipotēte*) ció è Gioue. *Dā pater hoc nostris aboleri dedecūs aruīs*. *Omnipotens*. Ouidio. *Tum pater omnipotens mis-
 so perfrēgit Olympum*. *Fulmine*. questa omnipotenzia di Gioue fu accennata da Homero nella fauola della catena d'oro: il poeta nostro tocca hora breuemente la fauola
 del

Sopra le Api. 265

del nascimento, e della educazione di questo dio, intorno a che è da uedere Diodoro Siciliano, oltre molti altri, che si potrebbero nominare.

Antra Dittico Pitti e un monte in Candia famoso appresso gli antichi particolarmente per questo, che iui si fingesse stato nutrito Giove bambino, che per ciò da Virgilio fu chiamato il Re Dittico. *Ante etiam sceptrum videtur regis*, e le Ninfe, che lo nutrono, similmente, Dittica.

231.

divinatrici). Così chiamò Horazio la cornacchia. *aqua nisi fallit angur*. *Annoſa corpix. & altrove. Antequam stantes repetat paludes*. *Imbrium diuina aus imminentiū*.

su ridenti fiori) così disse io della rosa in vn mio madrigale, che per intelligenza di questo humano affetto attribuito poeticamente a cosa inanimata ho giudicato non essere al tutto fuor di proposito registrare in questo luogo

Quella nascente rosa,
Ch' apre hor la bocca al riso,
Et indi vergognosa
Tinta di minio il viso
Mostrerà il seno aperto, & indi poi
Spargerà à terra i maggior pregi suoi;
Ante Falla riuosa;
Tacitamente insegna
Come la tua beltade vsar conuegna;
Ma si ferma core
Non moue à suo consiglio, o mio dolore.

di sopra in simil' proposito mi sono seruito del testimonio di Virgilio; e del Petrarca.

232.

stipano) Tutto questo luogo, si come infiniti altri, è tolto di peso da Virgilio là, oue dice *alia purissima mella Stipant*, & *liquido distendunt nectare cellas*.

Oue si fanno doue si generano l'impulsioni meteorologiche, delle quali scrino copiosamente Aristotele ne suoi libri.

libri destinati à questo soggetto .

E *gravi fasci*) *Pesi*. Virgilio. *ego hoc te fasces leuabo. altroue.*
Non secus, ac patris acer Romanus in armis Inuisto sub fasce viam
cum carpit. Petrarca. *Oue ogni fascio il cor laso ripone.* seggà
 in questo luogo *fasce* non volesse dire il Consolo, auuen-
 ga che i fasci sono le insegne di quella dignità, come dis-
 se altroue. *fascesq; videre receptos.* Di questa figura hò par-
 lato alquanto, ne' Commentarij sopra l'Eeloghe di Ne-
 mesiano, però non fa mestiero dirne quì altro.

Opera feruente) *Feruēt opus*, disse Virgilio.

Come ne *La fucina*) E questo luogo tutto è similmente tra-
 sportato dà quel di Virgilio. *Ac veluti lentis Cyclopes fulmi-*
na massis Cum properant. e quel, che segue.

233.

Candente massa) Infocata, rouente.

Le boume pelli) Descrizione de maticci presa dà Virgilio.

Indurando il rigór) Per l'antiparistasi: Giustino storico
 d'alcune particolari acque scriue così. *Præcipua his quidem*
ferro materia, sed aqua ipsa ferro violentior; quippe temperamēta
eius ferrum acrius redditur, nec vllum apud eos telum probatur, quod
non aut Bilbile fluuiū, aut calybe tingatur. vedi, se ti piace,
 Girolamo Magi nel 2. libro delle Miscellance all'ottauo
 capo, il Cardano, & il Porta frà gli altri.

E *la Sicilia*) Doue si finge essere la sede, e la fucina di
 Vulcano: vedi quello, che intorno à ciò nota il Lam-
 bino sopra quel passo d'Horazio. *dum grauis Cyclopus*
Vulcanus ardens vrit officinas.

Se lecito è) Simile escusazione vsò Virgilio in questo
 stesso proposito dicendo. *si parua licet componere magnis.* &
altroue. sic paruis componere magna solebam.

Che la magia adora) che ciò è cui: e dice vtro, pereio che
 i Magi molto pregiano per il loro esercizio la talpa, e di
 lei molte superstiziose cose d'alcuni templi sono cre-
 dute: vedi Plinio al 3. cap. del 30. libro, e de' nostri il
 Sannazaro nell'Arcadia.

234.

Reuili) che vanno carponi, e strofinando il corpo per

terza

Sopra le Api. 267

terra, come i vermi, lumbrici, & altri simili.

Che quando) I quali animali si generano per la sola corruzione, e non propagano la loro specie da se stessi.

Le minori) Perciò che queste sono tenute migliori, come c'insegna Aristotele; onde forse Virgilio lasciò scritto: *atque apibus quanta experientia parvis; e non parvis*. ancora che quest'altra lezione sia non men' buona, che quella.

Da la vittoriosa) Perche si dava in segno di vittoria à vincitori per le ragioni, che adduce Plutarco in certo luogo: vedi Plinio, Gellio, e Macrobio.

De le sue gomme) Dette mastiche. vedi Plinio.

Porta dipinto) Allude alla Fauola di Giacinto, la quale si legge appresso Ouidio nel 10. della Metamorfosi: di questo fiore intese Virgilio quando disse. *Dir quibus in terris inscripti nomina regum. Nascantur flores.*

Arbusti) Che sia arbore, che arbusto è da vedere Melchiorre Guilandino in quel suo libro, che s'intitola Papyrus.

Che perle) Petrarca. *Qual fior cadea sul lembo, Qual su le trecce bionde, ch'oro forbito, e perle. Era quel dì à vederle.*

Odora) In significazione attiva conuien prendere in questo luogo la voce odora.

S'insubrim) Per timigliante modo descrisse il Petrarca l'insubrinamento della notte.

2330

E'l sonno irriga) Bella maniera, e figurato modo di favellare tolto da Virgilio, appresso il quale si legge. *At Venus Aescanio placidam per membra quietem Irrigat.*

Corre) O per rispetto dell'habitatione regale, o intendela corre della casa vicina al giardino, o quello, che i Latini dicono *chors*.

O se'l sol) Accenna la cagione, & il modo, con il quale si genera l'arco baleno da gli antichi detto *Iride*, di cui vedi Aristotele, e Vitellone, e frà gli scrittori del nostro tempo Giovanni Demerliero.

Messaggi

messaggi certi) De segni delle pioggie è da vedere Arato, Virgilio, e de' moderni Guglielmo Grataloro in quel suo libretto, il cui titolo è, *Mundi constitutionum, et tempestatum prae-dictiones certa, ac perpetuae*: e Giouan Guido Vultatiense, de' *Temporis astrorum, anniq; partium integra, usq; absoluta annuaduersione*. & il Cardano con certi suffolini). Virgilio. *et sepe lapillos, Vt cymba instabiles praeturiactante sabueram*. Tollunt: his sese per inania nubila librant.

(segran' te dante nubi) Virgilio. *Quaecumq; illa, leuem fugiens fecit, aethera pennis*.

De la Zanorra) Quella materia graue, che si mette nel fondo delle naui, acciò che essendo senz'altro carico nò istieno tanto à galla, che potino pericolo di rouersciarsi, è uote marinare scauata dal Latino *saburra*, che disse Virgilio, come habbiamo hor hora veduto.

Ma pudicitia) E però nel principio di quest'operetta le chiamo verginette caste. (Come gli altri insetti) Intorno à che vedi Aristotele della Generazione de gli animali.

(come le caste vergini) Delle Vergini vestali ragiona T. Livio, Plutarco, Gellio, e molti altri; & e da vedere ultimamente Alessandro Napoletano, ne' libri de Giorni geniali, e Giouanni Rosino, dell'Antichità Romane, similmente Andrea Domenico Floco, Pomponio Leto, Rafaello Volterranno, Enrico Bebelio, e tant'altri, che per fuggir uento lascio di nominare, basti sapere, che dette Vergini erano anticamente in quella falsa religione, come sono hoggi nella vera le nostre Monache.

(Impudica vapor) Di profumato, quale chiama impudico vapor alludendo à quel progerbio: *Nemo vnguentis delibutus, qui non praecidatur*: però disse Catullo. *diceris male te a tuis Vnguentate glabris marite Abstineret*. & Horazio; *quis multa graecis te puer in rosa perfusus liquidis arget odoribus*? hò io intorno à questo proposito annotato alcuna cosa nella mia Risposta alle calunnie di quell'arrogante, e sfacciato Giose-

20. Giosèfo Bordone, ouero dalla Scala, il quale sotto mentito nome d'luone Villiomaro ha lacerato indegnamente i miei libri de Luoghi controuersi non si astenendo ancora dalle calunnie contra la mia persona propria senza hauere particolar notizia di me, e dell'esser mio, cosa indegna di gentiluomo, e di letterato; ma ben degna del suo autore persona vile, maligno, e presuntuoso: hora quello, che qui dice il poeta, lascio similmente scritto Aristotele al 2. libro dell'istoria degli animali.

(Il grande impero) Antitesi, o voglian dire contrapposizione in quel pargoletti infanti, e grand' impero.

(Gemmate penne) Di sopra le chiamò dipinte de' color dell'alba: però gemmate haurà risguardo a crisoliti.

(Ingiassi incarchi) Quello, che Virgilio disse. *Iniusto sub fasce*: mà nel luogo proprio, doue parla dell'Api, non vi aggiunge epitetto alcuno dicendo semplicemente: *utroque animam sub fasce dedere*.

(Tanto è l'amor') Epifonema. Virgilio. *Tantus amor florum, et generandi gloria mellis*.

(Han picciol termine di vita) Cioè al più lungo sei anni, come scrive Aristotele nel 5. dell'istoria degli animali; se bene l'autore qui dice sette seguitando in ciò Virgilio: il quale spazio, se si ha risguardo agli altri animali insetti, non si può chiamar piccolo, auuenga che la maggior parte di tali non passa l'anno intero, scòdo che lascio scritto il medesimo Aristotele nel libro della 2. uaghezza, e breuità della vita. adunque intenderemo rispetto agli altri animali maggiori, e che hanno il sangue, d'alcuni de' quali nondimeno l'api viuono più lungamente.

227.

(Si come gli Ottomanni) Questa frequenza del nome d'Ottomanno appresso i Turchi non potrà, che io mi creda, prouare troppo bene l'autore dell'operetta per racconto di verace historia; sì che mi pare potere sicuramente affermare lui hauer preso errore in questo luogo; sì come per lo contrario bene disse; *Luigi in Francia, e nella Spagna Alfonso*.

La

(La Gallia al Rè Francesco) *Præterea regem non sic Aegyptum, & ingens Lydia, nec populi Parthorum, aut medus Hydaspes Observant;* dice Virgilio.

(Bevon' l'acqua) Frase, o modo di parlare usato prima da Virgilio. *Aut Ararim Parthus bibet, aut Germania Tigrim.*

(A le radici) Traslatione presa dalle piante; il dritto era sino da fondamēti Virgilio. *Neptunus muros, magnosq; emota aridenti Fundamenta quatit; totamq; à sedibus urbem Erut.* il qual luogo fù imitato dal Tasso nel suo Goffredo.

(Cav' giusta lance) E del Petrarca; e viene usato dal Tasso, non però tanto spesso, che ne deuesse riportare riprensione, come alcuni hanno voluto.

(Serrato, e stretto) Questo luogo difende quello del Tasso, doue egli chiamò lo stuolo calcato, e tolto: così disse il Petrarca. *Mie venture al venir son tarde, e pigre.* e sono sinogni-mi spessamēte usati da poeti di tutte le lingue: nōdimeno vedi nelle ranocchie Aristofane doue Euripide, e Eschilo contrastano insieme. 238.

(Voglion' morir') Virgilio. *Pulchramq; petunt per vulnera morte.* (Dix' questi segni) Argomento dagli effetti alle cagioni; & è luogo di Virgilio. *His quidem signis, atq; hæc exempla secuti, Esse apibus partem diuine mentis; & haustus Aethereos duxere.*

(La grand' anima) E da vedere Platone per la piena intelligenza di questo luogo; e simil soggetto tocca ancora Virgilio così per tratorso.

(L'eterea plaga) Intēde quello, che si chiama da Greci *ὕπερθεον*.

(Il folgore) L'impressioni meteorologiche, delle quali ragiona lungamente ne' libri à ciò dedicati.

(E la monstrofa) O per rispetto de molti mostri marini, o per rispetto del flusso, e riflusso, e d'altri effetti marauigliosi del mare: il Cardano ne' libri della Sottilità lasciò scritto, che il mare è padre de' mostri, intorno al qual detto veggasi lo Scaligero nella Esercitazione 221.

(Sul graue globo) Hauēdo descritto la terra per questo modo di dire *madre antica*, nō veggo, che proporzione, e corrispondenza habbia la voce globo, & era forse minor male dir
dorso,

deſo, nōdimeno io leggerei grēbo, e largo in vece di graue.

Gli armeni squamigeri) De quali proteo ſi dice eſſere paſtore, e guardiano. Horazio . *Omne cūm Proteus pecus egit albos Viſere montes.*

E la ragione) Hā riſguardo agli huomini, benchè Plutarco diſputi con molte parole, ſe gli animali bruti habbino l'vſo della ragione .

A queſta ritornar) Seguita l'openione d'Auerroe intorno alla immortalità, & eſſenza dell'anima. 239.

Trifſino) Moſtra eſſere ſtata openione del Trifſino, la quale egli ſpiegaſſe in voce; e certo che ne' ſuoi ſcritti non l'hò io ancora ſaputa ritrouare; il luogo è preſo da uno di Lucrezio, doue egli parla dell'Epicuro .

Il dolce frutto) Parli, che doueſſe dir ſuauo; perciò che il mele è lo ſteſſo frutto dell'api; onde non ueggo, come ſi poſſa dire *ſmelaye il frutto*, che è cauare il mele del mele. Virgilio diſſe. *ſeruataq; mella Theſauris relines.*

SpruZZare) Pier' Vittorio oſſerua, che la voce *spruZZare*, la quale è il ſoſtantiuo dello *spruZZare*, vien' nominata da Greci *τρεκεδον*. Virgilio diſſe. *prius hauſtus aquarum. Ore ſone.*

Vn'legno) Vn'tizzone ſpentò nouellamente. Virgilio. *ſumofq; manu prætende ſequaces.*

Due volte l'anno) Ariſtotele, e gli altri. Virgilio dice: *Bis. grauidos cogunt fetus: duo tempora meſſis.*

Quando la rondine) Deſcrizione della primauera vegnente, onde è nato il prouerbio, *Che vna rondine non fa primauera*, Horazio . *Nidum ponit Itym ſiebiliter gemens Infelix auis.* Calturnio . *Vere nouo, cūm iam timire volucres Incipient, nidoſq; reuerſa lutabit hirundo.* doue di queſta coſa habbiamo parlato più lungamente.

Prouida del tempo) Al cominciamento dello inuerno, perciò che le rondini in quella ſtagione abbandonando i noſtri paefi ſe ne volano in regione più calda. Ariſtotele, e Plinio . Torquato Taſſo . *Non paſſa il mar' d'angei ſi grande ſtuolo,* Quando à ſoli più tiepidi ſ'accoglie . & altroue . *Con quel romor, con che da Thracy midi,*
Vanno

Vanno à stormir le grù ne' giorni argenti, E trà le nubi à più lepi-
de ludi Fuggon stridendo inanz' à freddi venti.

Oue son le reliquie di Cartagoj In Atrica.

240

Come acqua in caldaia, E di Virgilio: *Magno veluti
cum flamma sonore. Virgea suggeritur costis undantus aheni:
Exultantq; astu latices: furit intus aqua uis. Tumidus atq; ali-
spumis exuberat amnis.* la quale comparazione fu poi imi-
tata dal Tasso.

Le cieche faette) Occulte per la loro piccolezza: per simi-
gliante modo Virgilio; *cæco carpitur igni*: questa cotal na-
tura delle api è toccata da Aristotele, e da Plinio, e quanto
à quello, che segue *Lasciano insisse con la vita insieme*; può ser-
uire per dichiarazione dell'impresa del mio Signor Bel-
lisario Bulgarini, la quale si vede posta auanti al libro
della Replica alla Risposta del Sig. Ieronimo Zoppio: &
è yna mano punta da vna vespa con il motto *sibi magis*.
perciò che la vespa ancora hà cotale proprietà.

Algor del verno) Freddo, e quindi argente. Petrarcha
Foco, che m'arde à la più argente bruma. dal verbo Latino
algeo. Petrarcha. L'alma, ch'arse per lei si spesso, & alse.

Crespi faui) Perche tali veramente s'appresentano.
Stellata lacerta) Che i Latini chiamano *Stellione*; e
mi credi, la tarantola nostrale, vedi Eliano al 58. cap.
del primo libro degli Animali, e de' moderni Conrado
Heresbachio ne libri de Re rustica.

Il fuc) Però è fatto luogo al prouerbio contra gli
otiosi, e quelli che viuono delle fatiche altrui, Virgilio.
Ignantum fucus pecus à praesepibus arcent.

Come la pigra) Intende de Zingani; mà perche parlàn-
dosi di tali, si nominano qui più le vedoue, che le ver-
gini o le maritate, le quali per l'ordinario sono più cu-
rriose di sapere la loro vettura; e poi quando si vide già
mà che alcuna semplice vedouella spogliasse per alcun
tempo se stessa, & i figliuoli per dare à Zingani, o ad
altri indouini tutto il suo haugere; in oltre che forma di
parlar e questa. *Qual fortuna le si appressi?* perche non
più

più tosto appressi, e sia pur l'altra di Dante quanto si voglia: certo che molto apertamente si conosce il rabberciamento di questo luogo, & era forse meglio tor via tutta la comparazione, che dà me fi di se solo perche non si attribuisca al poeta, se alcuna sproporzione apparisse in questo luogo; e non per offesa di alcuno.

Di farfalle) Vedi Eliano al libro primo dell'istoria degli animali; benché Varrone, Palladio, Columella, Virgilio, & anco Aristotele habbino lasciato scritto il medesimo.

Odiate da Minerva) Per l'ardito contrasto preso da lei con quella Dea; vedi la favola appresso Ovidio.

Monstruosi vermi) Di sopra disse, E la mostruosa macchina del mare: forse è lecito dire nell'vno, e nell'altro modo.

Aspre rapine) Al contrario di quello. Sento far del mio cor dolce rapina.

Ouer matrigna) Nell'hauere posto vicino ad ogni bene il suo male; e sentenza d'Esiodo: Plinio dice in un luogo se dubitate grandemente, se la natura più spesso ci sia matrigna, che madre.

E a tacerlo è bello) Parmi che questo sia luogo di Dante, dueto del Petrarca; ne hora così per appunto mi torna nella memoria, e non ho agio di ricercarlo nel libro: quello, che intenda qui l'autore è cosa molto nota ad ognuno: in questa parte di così opportuno rimedio ha mancato Virgilio; ma veggasi Eliano nel libro di sopra citato.

Piramide ritonda) Doue ordinariamente le piramidi, che si veggono degli antichi, sono quadrate; adunque non è questo epiteto perpetuo della cosa; ma che importerebbe se il valo per questo esercizio fosse quadro? cerchi adunque la ragione del detto del poeta.

Chi le farfalle alletta) E cosa nota, che le farfalle corrono al lume, però disse il Petrarca. Come talhor al caldo tempo suole Semplicetta farfalla al lume auerla Volar' negli occhi altrui per sua vaghezza, Onde nante, che ella muore; altri si dile. e

prima haueua detto: Et altri, animali, col desio, folle, che spera. Gioir forse nel fuoco, perche splende. Brouan' l'altra virtù, quella, che incende. i quali concetti sono tratti da vn sonetto di Dante da Maiano, che così incomincia. *Mante fiate pò l'huomo diuifare: Bembo. Ch'io ritorno à perir' de la sua vista. Come farfalla al lume, che la sfacc. Tasso. Come al lume farfalla, ei si muolse. A lo splendor' de la beltà diuina.*

Fuor del cammino) Del cannone dell'imbuto, che in simile esercizio è à guisa di cammino.

Che produſſe Samo) Intende di Pittagora, il quale stimaua grande impietà uccidere qualunque animale: vedi Laertio, e Porfirio nel libro dell'Aſtinenzia di mangiar carne.

Popoli di Liguria) per eſſere i Genoueſi molto dediti al nauigare, e forse ha riſguardo à qualche famoſo nauiglio, che allora haueſſe quella Republica, o alcuno ſuo cittadino, ouero huomo di quel paeſe.

Nitroſa polue) Perche nella poluere d'artiglieria vi entra il ſalnitro, come frà gli altri inſegna il Cardano ne' libri della Sottilità. L'Eccellente Signor Pietro Aggeli huomo all'età noſtra di ſingulare dottrina, e ſoprattutto poeta famoſiſſimo, dall'immenſo Oceano del cui ſapere ho deriuato io alcuni piccioli ruſcelli per innaffiare lo ſteril' campo del mio ingegno, deſcriuendo in que' ſuoi tanto lodati libri della Caccia il modo di fare la poluere d'arcobugio, in quanto fa à propoſito di queſto luogo, che habbiamo frà mano, dice coſi. *Et Macedum nitra graucolentia ſulphura miſcent.*

Tutta ſ'abbrucia) Come fu l'incendio della naue Cordigliera deſcritto in verſi Latini da Germano Bruſio.

244.
Come ſcamoneo) La virtù della ſcamonea è ſoluer il corpo, & auuertirſi, che ſcamonea ſi dice l'herba o la pianta; ſcamoneo il liquore, che di eſſa ſi raccoglie.

Portar di ſua) Proprietà dell'api celebrata da molti ſcrittori; vedi Eliano al quinto libro dell'Iſtoria degli animali.

Comili) Quel, che i Latini chiamano *subilia*, e più frequente-

quente si dice de gli animali terrestri; mà l'autore lo trasporta all'api, si come anco di sotto dirà. Le care mandre abbandonate, e sole.

O come Stride.) Il Petrarca più propriamente disse piangere dell'onde. *One rotte dal vento piangon l'onde.* per lo contrario Catullo *cachinnare.*

Le gomme de' Sabci) L'incenso: Virg. *mittunt sua thura Sabci.* 245.

Col suo graue odore) Virgilio. *Cecropiumq; thymum, & graueolentia centaurea.*

Ponui) Il ui è di superchio, e deesi leggere poni.

Ondeggiando) per quello, che disse, *aqua tremolante.*

Cimbe) Nauicelle, piccole barchette.

Viscoso lago) Chiama il lago viscoso rispetto al mele, & sapa infusauì.

Non curò far questo) Di metter per entro il liquore i velli di lana ò pezzetti di panno. 246.

Pien' d'aragni) Così disse Catullo. *Plenus sacculus est aranearum.* & altroue. *Ne tenuem texens sublimis aranea telam,* Deserto in Manli nomine opus faciat.

Il gran' pastor' d'Arcadia) Aristeo, di cui è da vedere Virgilio nel 4. libro della Georgica; questo modo di riparar l'api ci è stato insegnato da quasi tutti gli scrittori di tal materia; vi aggiungo io nominatamente, come non molto conosciuto, Antigono in quel suo raccolto delle Marauigliose narrazioni al cap. 23. doue riferisce vn verso di Fileta poeta Greco, che chiamò l'api *βρυιζέ*, cioè nate di toro.

Dal ceruleo nate) Proteo indouino: la fauola si legge appresso Virgilio.

Felice fiume) Del Nilo: e Canopo è vna delle sette boche di quel fiume; sù la quale Alessandro Re di Macedonia edificò Alessandria. Tasso. *E nauiga oltre la città dal forte Greco fondata à Greci habitatori.*

Fin dà gli Indi) Intende gli Etiopi; mà tutti comunemente si chiamano Indi, come hò detto di sopra in vn'altro luogo.

Verde Egitto) Torquato Tasso. *Nel Gange, di Nil
allor che non s'appaga. De sette alberghi, e verde e gitto allaga.*

247.

chi vuole) *Da chi: per simigliante modo parlò il Petrarca: e Torquato Tasso. O s'ida genit, chi Dio ben cole. Nouelli esami* E voce Latina, che importa quello istesso, che noi diciamo *sciamì*.

Che pur hor curui) così descrisse Horazio vn giouane tofo. *Fronte curuatus imitatus ignes Tertium luna referentis orbum.*

Quando le grue) All'entrar di primavera: hò annotato di sopra, che spesso i poeti prendono le descrizioni delle stagioni dell'anno dalla partita, e dal ritorno di varij ucelli; e similmente ne hò detto alcuna cosa ne miei *Commentarij sopra l'Ecloghe di Calpurnio.*

La biforcata lettera) L'Y, con la quale ci rappresentand vn triangolo, come si uede Eliano al 12. capo del 3. libro degli animali, e Giouanni Tzerze, il che fanno ammaestrare dalla natura per meglio romper l'aere nel volare.

248.

E figura) Perchè forma e figura si prende alcuna volta per l'istessa cosa, però figurare par qui detto per formare, o informare; benchè a me piacesse più quest'ultimo, come più proprio dell'anima, la quale si dice informare il corpo: doue il verbo figurare hà risguardo alle fattezze materiali.

E maura) Questo verbo stà da per se, e non è accompagnato da quel *vaghi colori*; perciò che altrimenti non si poteu discendere al color particolare.

Stridenti penne) Virgilio. *Liquè fatta boum per viscera toto Stridere apes uero;* ma più espresamente vien' imitato quell'altro luogo del medesimo poeta. *Vifenda modis animalia miris. Trunca podum primo, mox & stridentia pennis Miscentur: tenuemq; magis, magis aera carpunt. Donec, vt est iuris effusus nubilus imber, Erupere, aut vt neruo pulsante sagitta Prima leues incunt si quando praelia Parthi.*

In cui) Intende de gli specchi, che mostrano maggiore del naturale, intorno alla qual cosa conuien' vedere gli espositori del trattatetto d'Euclide degli Specchi & libri di

bei di Alhazen, e di Vitellone, e non posso hora così bene ricordarmi, se il Cardano alcuna cosa ne habbia lasciato scritto ne libri della Varietà delle cose, ò vero in quelli, che s'intitolano della Sottilità; mà ognuno può ageuolmente hauere veduti di così fatti specchi, e non è necessario per intelligenza di questo luogo sapere altrimenti la cagione di quell'effetto.

249.

Che staua in Rodi) Annouerato frà le sette merauiglie del mondo; fù opera di Carete Lyndio, come racconta Plinio, e Strabone: benchè l'interprete di questo Greco scrittore colà nel 14. libro doue parlandosi di quel colosso è scritto. *ἀριστὸν δὲ ὅτι ἡλὶς κολλοσός* habbia tradotto. *Sed optima sunt Iouis colossus*: in cambio di *Solis*: ò che sia ciò scorezzione di stampa nel testo Latino, ò che l'interprete leggesse *δῖος* in vece di *ἡλὶς*; e forse è errore nel Greco: e poi che mi si porge comòda occasione, mi piace d'emédare vn luogo di Trebellio pollione nella vita de' duo Gallieni quasi nel fine. quiui così si troua scritto in tutti i libri. *Poni autem illam voluerat in summo Aesquiliarum monte, ita ut hastam teneret, per cuius caput infans ad summum posset ascendere*. Io stimo che la voce *caput* deua mutarsi in *cauum*, con questo sentimento: la statua di Gallieno era di smisurata grandezza, laquale egli voleua si drizzasse nella sommità del monte Esquilio; questo colosso, e statua teneua in mano vn' hasta, per lo cui uano vn' bambino poteua salire sino in cima: e così l'hasta era vora, e per entro rigiraua vna scala à chiocciola, ò altrimenti era disposta di maniera, che per esta si poteua ascendere sino à sommo, nella guisa, che si vede esserè vna colonna della lanterna della cupola di santa Maria del Fiore, ò come è à Roma la Colonna Traiana. La voce *caput* è quiui di niuno sentimento, e non lascia bene intendere la mente di quello scrittore, la quale secondo la mia correzzione è pianissima.

Dinocrate architetto) Fù proposto ad Alessandro Magno di ridurre il monte Atos in forma d'huomo simile ad esso Alessandro, il qual'huomo, nella man sinistra reg-

gesse vna grandissima città, e nella destra vna ampissima razza, nella quale si raccogliessino tutti i fiumi, che da quella deriuano, e quindi traboccassino al mare; l'architetto di questa marauigliosa opera doueua essere Dinocrate, ò come alcuni lo chiamano Dinocare, e Plutarco l'appella Staficrate. & intendi che la figura doueua essere d'huomo à giacere, e supino, e non diritto; come insegna Pietro Bellone al cap. 3. del 1. libro delle Osseruazioni. perche chiami poi la imagine d'Alessandro fortunata, e da vedere Plutarco in que' duo ragionamenti, che egli fa della fortuna, ouero virtù di quel' huomo.

Multiplicar) In grandezza, farsi maggiore.

Del metallo) perciò che gli specchi non solo si fanno di cristallo, mà d'acciaio ancora, e gli antichi gli faceuano d'argento, i quali sono ottimi, secondo il Cardano; il che prima haueua detto Plinio in quelle parole. *Prelata sunt argentea; primus fecit Praxiteles Magni Pompei etate.* degli specchi d'argento fa menzione Plauto nella *Mostellaria* dicendo. *Vi speculum tenuisti, metuo ne oletant argentum manus.* e Pomponio Iurisconsulto in vn'luogo nel titolo *De auro, argento, mundo, ornamenti, vnguentis, vestibus, vel vestimentis, et statuis legatis.* doue Accursio hà mostrato di non sapere, che gli specchi si facesino tal' volta tutti d'argento, e non solo l'ornamento loro, si come egli intende in quel luogo.

Che la Libia mena) L'Africa, la quale è abbondantissima di belue strane, e feroci, di che ragione Plinio, & Aristotele ancora ne' libri della Generazione degli animali.

Proboscide) E quella tromba, che pende giù dal naso dell'Elefante, la quale serue per mano, onde gli Elefanti sono detti *anguinani*: Lucrezio, *Sicuti quadrupedum cum primus esse videmus. In genere anguimanos elephantos.* & altroue. *Inde boues Lucas turris corpore tetros Anguimanos belli docuerunt vulnere Pani. Sufferre.* Se il luogo lo patisse discorrerei alquanto sopra quelle parole di Plinio la doue ragiona degli elefanti dicendo. *Mandunt ore; spirant, et bibunt odoranturq; haud improprie appellata manu.* Le quali parole contengono sentimento molto difficile, e forse non sono ben

ben'corrette; perciò che qual' necessità diren' noi, che inducesse Plinio a farci auertiti, che gli elefanti mangiano cop la bocca, forse perche non si pensasse, che si come con la proboscide spirano, e beono, & odorano, così ancora con la medesima mangiasino? mà ciò è nulla; e non credo sia vero, che gli elefanti beino con la proboscide, se non in quanto con essa prendono il vaso dà bere, e se lo accostano alla bocca mà di questo non più.

Tronasi scritto poi) Si come appresso Aristotele nel 5. lib. dell' Istoria degli animali, Plinio, Eliano, e forse altri, che hora non mi souuengono, ne à mestiero cercarne con più diligenza.

Ma perche il tempo fugge) Virgilius. *Sed fugit interea, fugit irreparabile tempus; Singula dum capiti circumuectamur amore.*

250.

Gran meraviglia) Gonciosia che dalla priuazione all'habito non si dia rigresso, come dicono gli scolastici; mà intendi quì, che sieno tramortite, perche inuero il rimedio, che segue fa rinuenire l'api, e ritornate in se, e non se risuscita propriamente parlando come l'autor medesimo chiaramente dimostra.

Il suo fastigio al tempio) E prouerbio Latino significante dar la sua perfezzione à che che sia, tratto da qlla statua, cornice, o altro ornamento, che si poneua sopra la facciata de' tempj, e dopo che erano interamente finiti, i Greci lo chiamauano ἀπὸ τῆς τοῦ, vedi Pier' Vittorio nel 17. libro delle sue Varie Lezzioni al cap. 18.

Come una spugna) Accenna per vn' trascorso il modo, come si generi la pioggia.

Granida d'aque) Che si dice ancora pregna metaforicamente. Horazio, *granida sagittis Fuscæ phætreæ.*

Come morte) Di qui raccogli, che l'autore non intende che veramente sieno morte, mà che paino tali.

Pure, e caste) Si è detto di sopra nel principio di queste annotazioni.

I corpi morti) Intēdi con il moderamēto; di che di sopra, come morte, e pur Plinio anch'egli vsò la voce *mortuas*, e *renuiscere*,

251.

S 4 I 1 Di

Di *color mille*) E detto per la moltitudine dell'api, mà il colore è in tutte il medesimo.

Segate in sottil lamina) Vedi Plinio.

Siluestre fico) Caprifico. Plinio al 20 cap. dell'vndecimo lib. lasciato scritto così. *Sunt qui mortuas, si intra tectum hyeme feruentur, deinde solis verno torrantur, ac ficulneo cinere toto die foveantur, putent renouiscere.* mà qui pare che ragioni di quelle, che veramente sono al tutto estinte.

Del gran Goo) D'Ippocrate; mà non hauendo detto spiegaramente di qual'arte, come soggiugne il poeta, di *tal arte*, intendendo della medicina, rispòdi, che hà risguardo à quel Fisco attribuito à Galeno, per escludere gli Empirici, & altri trauianti dal metodo d'Ippocrate, e di Galeno, e dice *più possente rimedio* rispetto, che que' due valenti huomini non lasciorno scritto di alcuno semplice, o altro medicamento, che fusse bastate à restituire la perduta vita, e à richiamar l'anima ne suoi corpi; come in certo modo vuol qu' il poeta, che s'intenda nel proposito dell'api; mà certo, che molti rimedij si trouano per far rinuenire, e tornare in se, chi fusse luenuto; pure il poeta parla sempre con hiperbole per merauiglia della cosa.

Il cui principio) Vedendosi l'api in vn subito rauuiate, e non mentre à poco à poco si rauuiano. (to,

Corpe interuenit) che tal è la natura del occulto accrescimēto. Lo stridor de l'ali) Di sopra disse le stridenti penne, & è di Virgilio, si come anco l'ali pitte. 252.

Oreste) Di cui il poeta cōponeua vna tragedia, che hora si vede in luce, e dice; *Con più sublime, e lacrimoso verso*, come anco di sopra haueua detto della Sofonisba del Trissino, *De la tua lacrimabil' Sofonisba*, della Tragedia, e del verso Tragico sono da vedere particolarmente gli espositori del libretto d'Aristotele, doue parla di cotale studio, dico il

Maggio, il Robert. il Vettorio, il Casteluetro, e gl'altri, e similmete gli espositori dell'epi-

stola d'Horazio à Pisoni: in oltre leg-

gasi lo Scalig. il Pigna, & il Min-

turno: e tãto basti hauer detto sopra l'Api del Rucellai.

EL FINE DELLE ANNOTATIONI.

ALAI221 511111 1 1 1 1 1

ALAI221 511111 1 1 1 1 1

ALAI221 511111 1 1 1 1 1

EPIGRAMMI

DEL SIG. LVIGI

ALAMANNI.



ALLA SERENISSIMA

MADAMA,

MADAMA MARGARITA.



O I che i dolcissimi & cortesi comandamenti di vostra Eccellenza Serenissima Madama, si sono degnati di essere la cagione, & il principio del parto di questi pochi, & rozi Epigrammi, prendo ardire di credere che non si deurrà anco sdegnare con l'istesso benigno & allegro volto di riceverli, si come sue humilissime fatture, & uscite da vno de' più diuoti, & fedeli suoi seruidori, che al mondo siano. Vengono adunque à lei con quella più riuerente affettione, che alla loro infima bassezza verso di vna tanta altezza si richiede, baciandole humilissimamente la reale, & virtuosa mano, & pregando Dio, che alle rarissime, & diuine virtù sue voglia dare meritata compagnia di felicissima Fortuna, & di beata, & lunga vita.

In Parigi, il giorno viij. di Gennaio.
M. D. X L V I.

Humiliss. & deuotiss. Seruidore,

Luigi Alamanni.

EPIGRAMMI
DEL SIGNOR LVIGI
ALAMANNI.



VCIDISSEME gemme, ch'auuolgete
La real Margarita vaghe, et liete,
Voi non ornate lei, ben' ella voi
Co'l diuino splendor de' raggi suoi.

QVANTE chiare virtù chiudea nel core
Tante lucenti gemme hauea di fuore
La real Margarita: e'n pruoua staua
La natura co'l ciel', chi più l'ornaua.

SUPPLICANDO le Muse al sommo Gioue
Ch'una aggiugneste al numero di noue,
Rispose: A ritrouar' sia merauiglia,
Chi à voi s'agguagli & di mio par' sia figlia,
Et quelle: una diuina Margarita
N'auanza forse, & di Francesco è uscita.
Ond'egli allhor': s'alle virtù leggiadre
Di lei cedete, & io cedo à suo padre.

DEL

284 Epigrammi del

DEL gran' Francesco l'alta-cortesia
 Aperi'hà di virtù l'vera via
 Siben', ch'ad una aduna l'Hippocrena
 L'assan' le Muse per bagnars' in Scna.

BEN' ti resta ò Parnaso l'onda, & l'ombra
 Mà le Muse, c'l Fratel Lutezia ingombra.

L'AQVILA è de gli uccel donna & Regina
 Mà si pasce di sangue, & di rapina,
 Magnanimo leal' aperto è il Gallo
 Et viue senza offesa, & senza fallo.

VENER' Palla, & Giunon' hauean' frà loro
 Quistion' più graue che del pomo d'oro,
 Di chi più fosse il gran Delfino HENRICO
 Et fer' giudice Giove à tutte amico.
 Forma, grazia, bellezza, & cortesia
 Mostran', Vener dicea, che di me sia,
 Et Palla irata: Hor chi'l vorrà leuarme
 S'io l'hò fatto il maggior di senno, e d'arme.
 Et Giunone: A me sola si richiede
 Un di tal regno & di tal padre herede,
 Et giove allhor' dal sacrosanto throno
 A ciascuna di par' l'asserimo, & dono.

DISSE

Sig. Luigi Atamanni 285285

DASSE Europa ad Enrico volto in Toro
Più in te, che'n Gioue volentier dimoro,
Che ben posso sicura, & lieta andare
Sopra sì gran Delfin per mezzo il mare.

ARION' quand' Enrico rimirava
Che fatto un Toro Europa ne portava,
Disse: cerca il tuo Gioue, o Donna, via
Et mi tassa il Delfin, ch'è sede mia.

FER: natura, & virtute compagna
Per far' cosa maggior' ch' al mondo sia
Et produsser' quest' alma Catherine
A cui la terra e'l ciel hoggis' inchina.

PER: mostrar' pari al ciel le forze pronte
Passò il mar' a cavallo e'n nave il monte
Serse il superbo: ma l'eterna cura
Fè per punir' di lui l'aspra natura,
C'hauendo l'Atto, & l'Hellesponto domo
S'ei venne più che Dio, fuggi men' c'huomo.

DAPOI: che'n Thermopyle il Persa stuolo
Non hà in vita di noi lasciato un' solo,
Và in Sparta, o Viatòr', dille che semo
Come figli di lei giunti all'estremo.

QVAN.

286 Epigrammi del 2

QUANDO vide venir le grandi schiere
 Leonida parlò con voci altiere,
 Dimostriamci ò compagni, arditi & fieri
 Delle man più che viui, & de' piè morti.

DI Leonida il corpo ornando Serse
 D'ampia veste reale il ricoperse.
 Grido lo spirto all'har: cessin gl'honori
 Deutti in questa guisa a i traditori
 Tomba il mio scudo sia, pompa la spada:
 Che, qual Lacedemonio à Pluto io vada.

LO sdegnato Themistocle s'offerse
 Di dar vinta la Grecia, & serua à Serse,
 Poi rifurto l'amor' del natio sito
 Della promessa sua tristo, & pentito,
 Per non guastar la patria, & seruar fede
 Et purgar l'error suo, morte si diede.

SOCRATE per morir preso il veleno
 Disse à gl'amici suoi lieto, & sereno,
 Perche piangete voi, se'n si breu' hora
 Di dolor, & di carcer' esco fuora?

PRESE Hannibale il tofco, & disse poi
 Liberiam' Roma dal timor' di noi,

MA

Ma

*Ma temendo hor quest'anni & questa sorte
Ben può temermi ancor dopo la morte.*

*Q V A N D O vide Santhippo il legno aperto
Et del Punico stuol l'inganno certo,
Dis' hauend'io seruito à ingrato, & rio
Non merta altra mercede il sudor mio,
Nè si conuiene à me sepolchro meno
Che dell'ampio Nettuno il sacro seno.*

*I L Macedonio Rè cinto di alloro
Che deggio far di te? disse, al Rè Poro,
Rispose: quel che d'un fratello amato
Far l'altro deue in somigliante stato,
Et Alessandro. Adunque il proprio regno
Ti rendo, & donopoi quant'altro tegno.*

*D I S S E Alessandro il gran Rè de Molossi
Quand'al primo incontrar vinto trouossi,
Beato l'altro che n' ver' l'Euro volto
Ratto volando mille palme hà colto:
Che se il ciel l'inuiua à questo occaso
Forse simil' al mio fora il suo caso.*

*C H I A M Ò il gran Rè di Lydia alto Salone
Sendopresso al morir nudo, & prigion.*

Che

288 Epigrammi del

*Che de' saggi suoi detti li souuenne
Che nessun' viuo mai felice ienne.*

*IL desio di regnar', l'ingiusto Amore,
Quanto ne' cuori human' porti furore,
Agamennone il sa, cui die la morte
Il più caro Cugino, & la Conforte.*

*COME fortuna sia fedele in terra
Dicalo Atride che dall'alta guerra
Trionfante tornato in gloria, e'n riso,
Fu qual Toro al Presenio, al letto anciso.*

*LAVANDO l'herbe con tranquilla pace
Di sua man propria il Cynico mordace,
Disse al ricco Aristippo, se del paco
Com'io, viuesi in solitario loco,
Più non ti conuerrebbe hor' questo hor' quello
Adular sempre nel reale hostello,
Et egli. Et tu sapendo il mondo usare
Mestier si basso non haresti a fare.*

*VN' ricco, hor' senza nome, disse vn giorno
A Diogene, sol per farli scorno,
Tu se' pouero, vil, nudo & negletto
Com' haurai parra me gloria, & diletto?*

ad

Et

*Et ei, quando sarai di tutto priuo,
Io sarò più che mai famoso, & uiuo.*

DE' i due frati Eteocle & Polynice
*L'un l'altro uccise, & poi, come si dice,
S'odiar le fiamme ancor, & spesso auuiene
Ch'oue men' si deuria, più sdegno viene.*

GRIDAVA Horazio, quando tenne in fronte
*D'infiniti Toscan' soletto il ponte,
Più val' un' solo à cui morir non spiaccia
Che mille, à cui souerchia il uiuer piaccia.*

MVTIO, ardendo la destra, non sentia
*Duol', per la doglia, che nell' alma hauia,
Mà tal' mostraua ardir, che'l Rè Toscano
Ancor' temea la sua sinistra mano.*

QUANDO alcun' riprendeua del suo furore
*Bruto il primiero, & ei dicea nel core,
La saggiezza maggior, ch' al mondo sia
E ne' tempi richiesti vsar follia.*

CVRTIO l'arme, & la fè portando seco
*Quelle, & se diede al venenato speco,
Dicendo, ò felicissima mia sorte
Che dai vita à i Roman' con la tua morte.*

290 Epigrammi del

IL *medico infedel' mandò prigione
Il gran' Fabrizio à Pyrrho in tal sermone,
Al buon' Popol' Roman' di gloria pieno
Vince con la virtù non co'l veleno.*

MANDÒ *Pyrrho à Fabrizio alti, & eletti
Doni, i quai rifiutò con questi detti,
La chiara pouertà val più, che l'oro
Securo senza inuidia, & bel thesoro.*

PARLÒ *il giusto Torquato al pio figliuolo:
Resti l'albergo mio vedouo, & solo,
Pur che col tuo morir' vita sì doni
All'honor' militar', a i saggi, a i buoni.*

Parole di Torquato.

GIVSTIZIA *somma, & vero deuer' mio
Mi fer padre spietato, & figlio pio.*

A' i nobil figli il Pedagogo rio
*Dando in preda Camillo il Roman' pio,
Li rimanda a i Falisci: essi in mercede
Dan' l'ostinate mura alla sua fede,
Et così la bontade opra souente
Più che ferro, che fame, & fuoco ardente.*

PER

PER *quetar' de' Romani il gran sospetto*
Gettò á terra Valerio il proprio tetto,
Dicendo : sempre a i buon contraria fia
Invidia popolare, & gelosia.

QUANDO *il publico messo, il consolato*
Portò presso all'aratro a Cincinnato,
Dis'segli. Hor mostra tua virtude occulta
Roza, callosa mano, & chioma inculta,
Et che gregge guardar, & romper terra
Da Giustizia, et fortezza in pace, e'n guerra.

VOTÒ *Decio se stesso, & tutto solo*
Spronando ardito tra'l nimico stuolo,
Disse : A te dò questa terrena soma
Gloria eterna al mio nome, & vita à Roma.

FORSE, *ò ingrato Roman' per farli scherno*
Tieni il grand' African' chiuso in Linterno,
Ah quant' in men' terren per te si chiude
Più scuopre il vizio tuo la sua virtude.

POI *e' hebbe contr'à se l'alto consiglio*
Attilio dato, al certo suo periglio
In Carthagin' tornò; là doue essendo
Fra tormenti crudei morì dicendo.

292. Epigrammi del

*Merauiglia non sia , se la mia fede
Dall'infido African hà tal mercede,
Mà con la tua vittoria, & la mia sorte
Non cangerei il mio duolo, & la mia morte.*

CESARE *poi che la gran testa scorse
Che'l traditor d'Egitto in man li porse,
Non del genere suo pianse la morte
Mà del buon' seme human' la cruda sorte.*

SENDO *detto a Caton' quando morio
Tu non dcuci temer' Cesare è pio;
Rispose . Io che Romano & Caton' sono,
Non fugge l'ira sua; fuggo il perdono.*

GIVNTO *Bruto al suo fin', Roma dicea
Piangi il mio fato, & la mia sorte rea,
Diati il ciel' nuoui, & più felici Bruti
Poi che son' nuoui Cesari venuti.*

MENTRE *di Sofonisba il riprendea
Rè Masinissa a Scipion dicea,
Sall'ogn'altro che tu, che'n nobil core
Solo al sommo valor contrasta Amore.*

TEMEA *di par' l'esercito Africano
Di Fabio l'occhio, & di Marcel la mano.*

DISSE

DISSE l'audace Turno alla sua morte
*Ah, se pari era in noi del ciel' la sorte,
 Ben mostro harei, che la Rutula mano
 Non cedeva al valor d'alcun Troiano.*

Parole di Turno.

NON son' vinto da te spietato Enea
Mà dal ciel' crudo, & da mia sorte rea.

POI che'l Rè Mitridate aperto intese
*Di Silla i danni, l'esilio, & l'offese,
 Gl'offerse aita, & ci l'accettò, quando
 Restasse egli, & quel regno al suo comando,
 Così mostro deuersi al vero honore
 Nello stato minor più grande il core.*

ANCIDI Anton' quell'honorata lingua
*Qual nè tempo, nè ciel' sarà ch'estingua,
 Non sai, che l'ingiustissima vendetta
 Più biasmo accresce, et più vergogna aspetta,
 Et l'alto suo valor' è i vizij tuoi
 Con tutta l'ira tua courir' non puoi.*

DISSE Crasso a Caton: Dall'oro nasce
Quant'adorna, diletta, honora, & pasce,
 T 3 Et

294 Epigrammi del

*Et l'altro hoggi è così: mà in un dì muore
El vero ben' oprar perpetue hà l'hore.*

MENTR' Hecuba piangea lo sposo antico,
Le figlie, i figli, & questo, & quell'amico;
Ecco'l suo Polidoro in riva al mare
Morto dal Thracio Rè vedè ondeggiare,
Oimè dis' ella all'hor, com'un cor solo
Sosterrà tant'affanni, & tanto duolo.

LA vergin' Polissena alto dicea
Al fer' sepolchro oue à morir hauea,
Poi che la fin de' miei giorni infelici
Deuea l'ombre allegrar de' miei nemici,
Hauestu almen' con lo spietato Achille
Pyrrho, Vlyse, gl' Aiaci, & gl'altri mille.

Và pur superbo ò dispietato Aiace
Che mai più non haurai contento & pace,
Dicea Cassandra, & dalla man' scelesta
Non io: mà Febo violato resta,
Ch'è nipote a Nettuno, c'hor t'hà in seno
Et punir ti vorrà di tutto a pieno.
Tàl' ch'esempio sarai d'ogn'altro rio
Che mal compiace a se chi spiace à Dio.

DAN.

Sig. Luigi Alamanni. 295

DANDO il scudo al figliuol ch'è n Sparta visse
O con questo ritorna, o in questo disse.

LA misera Ifigenia al morir presta
Contr'a i Greci dicea crucciosa, & mesta,
Se pur dee Noto del mio sangue uscire,
Sia tal, ch'Ulysse almen faccia perire.

SENZA pianto Ifigenia arditamente disse.
O Folti Atridi, & scelerato Ulysse,
S'è racquistar' una impudica, & ria
Volete perder me vergine, & pia.

RIPRENDEA Clytemnestra la sorella
Che non fu sì pudica, come bella,
Rispose Helena à lei : s'io gl'hò fallito
Al men sicuro, & viuo è il mio marito.

TORNATA à Menelao l'ingiusta Helena
Dicea di pianto, & di vergogna piena,
Ben fu rapita esta terrena salma,
Mà sempre il ciel il sà, restò tua l'alma,
Et egli, io'l credo ben: ma a non celarte
Mi lasciasti di te la peggior parte.

MIRANDO il specchio l'invecchiata Helena
Seco dicea di merauiglia piena.

T 4 Haggian

296 Epigrammi del

*Haggian' vergogna homai Mycene, & Troia
Che per sì frate oggetto hebber' tal' nota.*

*QUANDO il Rè Masinissa il vaso horrendo
A Sofonista sua mando piangendo,
Dis' ella, è fido sposo amico & chiaro
Che t'è spogli di dolce, & me d'amaro.*

*LA casta verginella all'alma Vesta
Portando acqua nel cribro ardita, e presta:
Non sia questa dicea gran meraviglia
Che la pura innocenza è di Dio figlia.*

*PARVE indegno à Lucrezia esser' in vita
Macchiato il corpo, & castità rapita,
Mà l'alta piaga, onde s'aperse il core
Piu che sangue versò gloria, & honore.*

*DICEA Virginia al fero Padre irato
Lava co' l sangue mio l'altrui peccato;
Che la tua crudeltade, & la mia morte
Guardin gl'altri Roman' da simil sorte.*

*SENDO mostro a Cornelia il gran Tesoro
Della vicina sua di gemme, & d'oro,
Mostro i suoi figli, & disse tal ricchezza
Frà l'honorate donne più s'apprezza.*

PORZIA

PORZIA sentendo il fin' del caro sposo
 Et vedendosi il ferro tolto, e ascoso,
 Che'l morir non si nieghi mi pensai,
 Che già mio padre il dimostrasse assai,
 Disse; & beuendo il foco ardita, & presta;
 Hor mi vieta il coltel turba molesta.

Parole di Medea.

QUAL donna biasma il mio spietato core.
 Non sà, che poss' Amor sdegno & dolore.

VIDE Vener armata Palla, & disse
 Combattiam' hora, & giudichi Parisse,
 A cui Vener. Tu stolta armata spregi
 Chi già nuda ti vinse, & porta pregi?

NINFA guardia del fonte, & delle fronde,
 Mi poso all'ombra e al enormorar dell'onde,
 A chi vien quinci il mio dormir non spiaccia
 Mà si bagni, rinfreschi, beua, & taccia.

VN' ch'empicarsi per pouertà intende
 Troua vn' tesoro, lascia il laccio, il prende:
 L'altro che'l suo tesor irqua furato
 Impicca se col laccio inui trouato.

COSÌ

298 Epigrammi del

COSÌ fino è l'occhial di Gelosia,
Che'l ciechissimo amor fa ch' Argo sia.

CONFESSI ogn'altro, che sia cieco Amore,
Se non chi Gelosia porta nel core,
La qual mostra non pur quel che l'huom vede
Ma più che l'huom non pensa, o non si crede.

POVERO giovin fui, ricco in vecchiezza
Misero in ogni età più d'altro assai,
Mentre usar la potei non l'hebbi mai,
Hor ch'usar non la posso ho gran ricchezza.

VALOROSO pensier che cingi spada
Segui pur dell'honor la dritta strada:
Non timor di morir, ne speme d'oro
Forca un fil sol dal Martial lavoro.

DISSE l'ebbro Azaròl quando morio:
E chi bene acqua, ancor morrà com'io.

L'ORRIBIL teschio la famosa Hebea
Lietta mostrando a suoi così dicea:
Esempio sia costui quant'ogn'huom erra,
Che cerca a i buon far aspra, e forte guerra.

Tv

Sig. Luigi Alamanni. 299

Tv sei tu sol' d'ogni mioben caggione
Sonno gentil, diceua Endimione,
Già se di morte sei la propria imago,
Non vo più vita, & di morir m'appago.

VN' Peregrin, che molto il semigliava
Vedendo Augusto lieto il domandava,
Venne in Roma già mai, chi t'era madre?
Rispose: nò; ma spesso sì mio padre.

DA due suoi figli una pia madre antica
Portata al tempio, cui più visse amica:
Pregò diuota Dio, che desse loro,
Quel, che dona a i mortai, maggior thesoros
Consentì'l cielo, & essi s'addormiro
Nè mai più si svegliar, nè d'indi uscìro.

MOLTI furo à quistion, chi auanti vada
O piuma ornata, o valorosa spada:
Se questa mette in opra, & quella insegna
L'una, & l'altra di par chiamerei degna.

PER dar vita al tuo nome, è folle, & empia
In Efeso ardi di Diana il tempio?
Quanto più vale in fasce esser già morto,
C'hauer fama immortal di sì gran torto?

VALO.

100 Epigrammi del

VALOROSO pensier, che cingi spada
segui pur dell'honor la dritta strada,
Ne timor di morir, ne speme d'oro
Forca un' sfil' solo al marzial lavoro.

FORTUNA il resto è tuo: ma l'anima è tale
Ch'è farle offesa il tuo poter non vale.

VOI siete tanto casta, io tanto fido
Che voi vincete l'Ithaca, io l'Abido.

FABBRICA pur la casa ornata, & bella
Ma pari all'esser tuo, che'l saggio appella,
Talpa chi l'hà minor: & chi maggiore
Del palazzo è castaldo, & non signore.

OZIO è il dorato stral lasciutto è il taccio
Il desir è la fiamma tema, il ghiaccio,
Appetito è lo spron: ragion è il freno
D'una anima gentil, ch'amor ha in seno.

ROMPER può solo un'amorosa sorte
Trauaglio, lontananza, o fame, o morte.

MA madre di me gravida alli Dei
Domanda il parto ch'uscirà di lei,

Donna,

*Donna, Marte, Febo huom'. nessun' de dui
Giunon dicendo. Ermofrodite fui.
Cerca il mio fin. Febo nell'onde il pone
In croce Marte, & nel ferro Giunone,
D'un arbor, ch'acqua adombra caggio offeso
Dalla mia spada & d'un piè resto impeso,
Con la fronte nel fiume. onde a me nuoce
Maschio, femina, neutro, acqua, arme, e croce.*

*NON si doglia Act con' che trasformato
In ceruo, da suoi can' sian diuorato,
S'à chi sol' cangia i giorni suoi felici
Fann' i serui il medesimo, & gl'amici.*

*SOPRA l'Ebro indurato al fanciul Thrace
(Scherzando sotto i piedi il giel si sface,
Cade frà l'onde rapide, & la testa
Riscata dal ghiaccio in alto resta,
La qual' la madre ardendo; di me nacque
Questa disse, alle fiamme, il resto all'acque.*

*VENER disse, alle Muse: ò m' honorate
O' uer' l'arme d'amor tosto aspettate,
Et elle. Non dir più: che'l tuo figliuolo.
Così alto; one siani non drizza il volo.*

S P E M B

302 Epigrammi del

SPEME, & Fortuna à Dio: ch'è'n porto entrai.
Schernite gl'altri, ch'io vi spregio homai.

PORTA il cieco il rattratto in sù le spalle,
Et per voce di lui ritroua il calle
Così l'intero de' duoi mezzzi fassi
L'un prestando la vista, & l'altro i passi.

LA matrigna al figliastro l'oppio mesce,
Poi per più presto far', sour' esso accresce
Del viuio argento: ond'ci riman' sanato
Et giouan due velen, se vuol' il fato.

QUAL vita è da cercar? In Corte hai doglie,
E inuidie. Alti pensier frà le tue soglie.
Pena in Villa. In mar tema. In altrui tetto
Pouero hai dispiacer, ricco sospetto,
Prender moglie è trauaglio. viue solo
Chi non l'hà in tutto. Gran peso è il figliuolo,
Il non hauerne è duol', la giouinezza
E senza senno; frale è la vecchiezza.
Dunque ò non nascer mai bramar si deue
O nato, men durar, ch'al foco neue.

OGNI sorte di vita al saggio piace
In Corte è somma gloria, in casa pace,
Diporto

Sig. Luigi Alamanni. 303

Diporto in Villa : in mar guadagno : fuore

Della sua patria il ricco porta honore :

Il pover più si cela. Quel ch' à moglie

Hà più conforto, chi non l'hà men doglie ,

Son sostegno i figliuoi. Queta è l'orbezza,

Robusta è giuventù. Saggia vecchiezza.

Brami adunque ciascun non morir mai

O di Nestore i dì vincer d'assai.

SON li Dei spettator , la terra è scena

Et noi siam gl'histrioni ond' ella è piena,

CA S A di Menalippo era io da prima ,

Poi d'Aristide, hor sua Simon m'estima,

Mà nel ver, nè di quet, nè di costui,

Mà di Fortuna sono, & sempre fui.

DI Miltiadè'l trionfo in Maratone

Fù d'invidia à Themistocle cagione,

Tal che non bene al sonno gl'occhi inchina,

Infin che non l'agguaglia in Salamina.

FVRANDO amore il mele, vn'ape ascosa

Li punge il dito irata, & velenosa,

Tal, che forte piangendo, & pien di duolo

In grembo à Citerea sen fugge à volo

Mostra il suo mal, dicendo, vn'animale,

Che così picciol sia, fà piaga tale?

Ella

104. Epigrammi del

*Ella ridendo. Et tu, che picciol sei
Che piaghe fui trà gl'huomini, & li Dei,*

*L'ORO è Padre d'error, figliuol d'affanno
Ghi l'ha sceto, ha timor, chi non l'ha danno.*

*CHI biasmò l'huom' che gl'animali ancide,
Per se stesso nodrir, non dritto vide,
Che di quanti essi son la maggior parte
Accresce, & vine per suo studio, & arte.*

*VNA Donna ricchissima s'accende
D'un' pover pescator & sposo il prende,
Sorridente all'hor Fortuna, & dice Amore
Questo non opra il tuo; mà il mio valore.*

*INVIDIA hà questo ben, ch'è'l peccatore
Purga co'l suo peccato dentro, & fuore.*

*SAI tu perche l'invidia i giusti preme
Perche sol la virtude invidia, & teme.*

*CHI scolpio già fra questi fonti Amore
Penso spegner con l'acque il suo calore.*

*LYDIO, che tanto aduni argento & oro
Guardian sei, non Signor del tuo thesoro,
Et*

Sig. Luigi Alamanni. 305

*Et non usando mai quel che possiedi
Pouero viui à te, ricco à gl'heredi.*

*L'AVARIZIA dell'huomo è come il foco
Che diuorando accresce à poco à poco.*

*LA ricchezza è torrente alto, & alpestre
Che nasce d'acqua torbida, & terrestre.*

*O ventre non saziabile, che vendi
La Libertà, pel cibo che tu prendi.*

*DICE Emilio al Rè Persè quando il vede
Prostrars' à terra, & che li bacia'l piede,
Ben vilissimo seruo, & Re non sei
Poi che macchi'l tuo sangue, e i miei trofei.*

*DICEVA Ennio à Maron'. Quanti bei frutti
Hai tu, che'l mio terren' hauea prodotti?
Et ei. Non lodi tu ch'il campo agreste
Spoglia: e'l vago giardin adorna, & veste.*

*COME nate da lui Febo leggea
Del gran Toscan le rime à Citerea,
Quand'ella, & forse altrui parrebbe roco
Se di questo fanciul non era il foco.*

V

TRO.

306 Epigrammi del

TROVANDO una Formica , ch'ale bauer
Vi montò sù Fresiero , & poi dicea:
Giamo hor volando al monte di Parnaso
Ch'io son Bellerofonte: & tu Pegaso.

DELLA vergin Elisa è qui la spoglia
Che morendo il fratel morì di pianti,
Doppio lutto a i parenti eterna doglia
Commune & pari à gl'infiniti amanti.
Che non essendo misera d'alcuno
Come publico ben dolse à ciascuno.

QUESTO marmo Luisa alma , & gradita
Non memoria è di te: mà tu di lui
Perche solo il tuo nome il tiene in vita.

S'A' gli Dei, qual à noi fosse concesso
Di pianger CARLO, che sì giouin parte,
Le Grazie il piangeriano , Apollo, & Marte
Come tutta l'Europa, il mondo istesso.

LA schiera, che la tomba honora, & plora,
Et di CARLO chiamar non resta un' hora,
Non son Donne mortai; mà tutte insieme
Quante'l ciel dà virtudi all'human seme.

NON

Sig. Luigi Alamanni. 307

NON chiudon CARLO questi marmi solo,
Mà tutto'l ben c'hauea questo, & quel polo.

DA questa morte bassa oscura, & egra
Fuggito è Carlo & viuo in ciel s'allegra.

QUANTI hà spirti leggiadri, & nobili alme
Piantin quì Latiri, mirti, Hederc, & Palme,
Le quai viuendo il giouinetto CARLO
Aspettauau felici coronarlo:
Sì che'n sua vece, poi che'l ciel l'hà tolto
Almen ne restì questo marmo auuolto.

SE chi beato è in tiel, tal'hor s'appaga
Di quaggiù rimirar, guarda la piazza
CARLO diuin, che'l tuo partir ne face
Ch'al mondo fura honor dolcezza, & pace
Et s'hor pietosò sei, com'eri tanto
Piangi teco lassù del nostro pianto.

L'ASPETTAR di morir, passa ogni doglia
Et d'esso è sciolto chi la vita spoglia,
Et però non piangiam', chi a morte viene
Che non teme altro più s'ei visse bene.

SE dall'alto splendor, del chiaro padre
Frà l'humane miserie, & crude & adre
V u 2 A noi

308 Epigrammi del

*A noi salvar l'immortal figlio viene
Per ritornarsen poi con mille pene:
Hor che deggiam per lui? che d'esto inferno
Fatti siam cittadin del regno eterno.*

Il Fine delli Epigrammi del
Alamanni.



REGISTRO.

* A B C D E F G H I K L M N O
P Q R S T V.

Tutti sono Fogli intieri eccetto *, & V, che
sono mezzi fogli.



IN FIORENZA,

PER FILIPPO GIVNTI

M. D. X C.

Con Licenza, e Privilegio.





